



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI**  
**FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE**

**CORSO DI LAUREA**  
**IN**  
**SCIENZE DELLA FORMAZIONE E DELL'EDUCAZIONE**

**T E S I**  
**GLI STUDI SUL "CAMBIAMENTO"**  
**NELL'ANALISI DEI PROCESSI DI ACCULTURAZIONE**

**Relatore**  
**Prof. Mauro Pacetti**

**Candidato**  
**Maria Labartino**  
**Matr. SFO 01027/L19**

**ANNO ACCADEMICO**  
**2011 – 2012**

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	4
<b>Capitolo primo – Acculturazione, Cultura e Cambiamento sociale</b>	
1.1 Il significato di acculturazione	10
1.2 Il processo di acculturazione nella prospettiva unidimensionale	11
1.3 Il processo di acculturazione nella prospettiva bidimensionale	12
1.4 Acculturazione e trasformazione	13
1.5 Acculturazione e inculturazione	13
1.6 Evoluzione della cultura	14
1.7 Le diversità culturali	16
1.8 La mente multiculturale	17
1.9 Percorsi multiculturati e interculturali	17
1.10 Etnocentrismo e relativismo culturale	19
1.11 Il cambiamento sociale secondo Durkheim	20
1.12 Il conflitto culturale	22
<b>Capitolo secondo – Le migrazioni</b>	
2.1 Storia dell'emigrazione	24
2.2 Le cause dell'emigrazione	25
2.3 L'implosione demografica dell'Europa	26
2.4 L'esplosione demografica dei paesi poveri	28
2.5 L'emigrazione come fenomeno sociale e personale	29
2.6 Contatto e interazione tra culture nei fenomeni migratori	31
<b>Capitolo terzo –Influenza dei gruppi sul processo di acculturazione</b>	
3.1 I gruppi sociali	33
3.2 Tipi di gruppo	34
3.3 Processi elementari nei gruppi	36
3.4 Gruppi e società	38
3.5 Identità di gruppo e modelli di interazione	40
3.6 Identità di gruppo e media	42
3.7 Identità di gruppo e cultura	45
3.8 Modelli di relazioni etniche	47
3.9 Cause di disuguaglianze etniche	50
3.10 Relazioni fra gruppi ed effetti della discriminazione	51
3.11 Stereotipi e pregiudizi	52
3.12 Il razzismo	56
3.13 Strategie per la convivenza	57
<b>Capitolo quarto –Il processo di acculturazione nella storia delle nazioni</b>	
4.1 Alessandro VI e la prima acculturazione americana	59
4.2 L'acculturazione degli Stati Uniti: il Melting Pot	66
4.3 Melting Pot in cucina	69
4.3.1. Fusione di sapori nella storia	69
4.3.2. Fusione di sapori oggi	70
4.4 Melting Pot europeo	71
4.5 Modelli nazionali europei di acculturazione	73
<b>Capitolo quinto –Il processo di acculturazione italiano</b>	
5.1 I diversi tipi di immigrati	75
5.2 L'emigrazione italiana all'estero	77

5.3	Miracolo economico e migrazione interna	78
5.4	Storia di integrazione italiana – andata e ritorno	80
<b>Capitolo sesto – Difficoltà interculturali fra stranieri e italiani</b>		
6.1	Incomprensioni italo-straniere	90
6.1.1.	Il tono della voce	91
6.1.2.	La vicinanza	91
6.1.3.	La gestualità	91
6.1.4.	La puntualità	92
6.1.5.	La flessibilità	92
6.1.6.	I dialetti e le flessioni dialettali	93
6.1.7.	Argomenti tabù	93
6.1.8.	Lo status	94
6.1.9.	Il tempo (policronico e monocronico)	94
6.1.10.	La gestione degli spazi	95
6.1.11.	Espressività del volto	96
6.1.12.	Struttura del testo (divagazione italiana)	96
6.1.13	Interrompere	97
6.1.14	Il silenzio	97
6.1.15	Il cibo e l'alcol	98
6.1.16	La famiglia	98
6.1.17	Normale per noi, ma non per gli altri	99
6.2	Per gli Inglesi: ipocriti e amorali	99
6.3	Disguidi italiani da Melting Pot	100
6.4	Il modello d'integrazione italiano	102
6.5	La situazione degli stranieri in Italia	104
6.6	I migranti visti dai cittadini italiani	110
6.7	I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia	114
6.8	I movimenti sociali	115
6.9	Movimenti e cambiamento sociale	118
<b>Capitolo settimo – L'acculturazione dei coratini nel mondo</b>		
7.1	Quando i clandestini eravamo noi	119
7.2	L'emigrazione dei Coratini verso gli USA	120
7.2.1.	Dai grammofoni ai tortellini	123
7.2.2.	Dalla Riscossa alla Granoro	126
7.3	Mozzarelle argentine dal cuore coratino	127
7.4	Coratini pionieri della colonizzazione in Cirenaica	129
7.5	La nuova meta si chiama Venezuela	133
7.6	Oui, je parle français et "quaratine"	137
7.7	Reti telefoniche a ritmo di samba	144
7.8	Fuga di cervelli a fine millennio	146
<b>Capitolo ottavo – L'acculturazione degli stranieri a Corato</b>		
8.1	La città che cambia	152
8.2	Io Rumena, ma non Rom	156
8.3	La comunità araba a Corato	158
8.4	Melting Pot locale in musica	161
8.5	Razzismo border line	162
	<b>CONCLUSIONI</b>	165
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	172
	<b>RINGRAZIAMENTI</b>	175

## Introduzione

L'impatto con Sociologia Generale è stato per la mia persona un vero e proprio "amore a prima vista". Apprendere che diversi studiosi (a partire dalla seconda metà dell'800) si sono distaccati dal pensiero filosofico dell'antica Grecia per affrontare studi specifici e scientifici sui fenomeni moderni che hanno provocato un cambiamento della società umana ed hanno indagato i loro effetti e le loro cause in rapporto con l'individuo ed i gruppi sociali, è stata una rivelazione, utile non solo ad arricchire la mia cultura personale, ma soprattutto vantaggiosa per praticare al meglio la mia attività professionale.

Il ruolo del giornalista che personalmente rivesto, è infatti quello di osservare in modo obiettivo, critico e costruttivo quanto avviene nella società attuale, evidenziarne le trasformazioni e poi diffondere le informazioni raccolte in modo che ciascun lettore possa giungere ad una opinione quanto più personale possibile, scevra da qualunque indottrinamento.

Anche con il titolo di tesi è accaduta la stessa cosa: non appena mi è stato proposto ho già immaginato come avrei potuto svolgere la traccia in modo personalizzato: iniziare da un'analisi generale sul significato di acculturazione e sull'evoluzione della cultura e delle diversità culturali attraverso il pensiero di vari autori, per poi affrontare il tema dell'emigrazione internazionale, nazionale e locale entrando nello specifico di ciò che riguarda il processo di acculturazione nei vari ambiti. La storia dell'umanità è infatti storia di migrazioni che si ripetono e si rinnovano nel tempo, invertendo rotte e destini. Paesi un tempo di emigrazione sono oggi meta ambita di nuovi migranti alla ricerca di un mondo e di un avvenire migliori.

L'altro ieri erano i "macaroni" che andavano all'estero, ieri i "terroni" diretti verso le regioni del nord Italia, oggi i "vu cumprà" che giungono in Italia dal nord Africa, domani ... ?

Storie che riecheggiano degli stessi bisogni, ansie, paure, sogni. L'esperienza migratoria comporta la rivisitazione della propria identità non solo per i viaggiatori ma anche per le popolazioni locali, chiamate a

confrontarsi con persone di cultura, costumi, stili di vita, modi di pensare, pratiche religiose differenti.

La parte riguardante lo sviluppo dell'acculturazione circoscritta alla mia città di residenza è quella che più mi ha entusiasmato, poiché mi ha consentito di raccontare un percorso che mi coinvolge in prima persona: figlia di emigranti dalla Puglia in Piemonte, a mia volta, con la famiglia, emigrante di ritorno dal Piemonte in Puglia. La storia si ripete con la mia figlia minore: prima come studentessa fuori sede (due anni a Milano ed un anno in Erasmus a Murcia – Spagna), ora come cittadina comasca per lavoro.

L'acculturazione per la mia famiglia è l'effetto della commistione di gioie e dolori, del bisogno di sostentamento ma anche della voglia di scoprire cosa ci potesse essere "oltre la siepe" spinosa dei "parieti" che attraversano la Murgia; il mantenimento dei legami con la propria cultura d'origine da un lato e la creazione di legami con la cultura d'accoglienza dall'altro, con la quale poter condividere orgogliosamente e generosamente il patrimonio di valori e conoscenze custodito nella mente e nelle gesta del susseguirsi di tante generazioni.

Il presente lavoro si è mosso quindi nella prospettiva di dimostrare che solo la conoscenza rappresenta il miglior antidoto verso atteggiamenti di intolleranza e può promuovere un'educazione alla mondialità e all'interculturale.

Quindi dopo aver raccolto il materiale per me più adatto a rappresentare il significato di acculturazione, la storia e le cause dell'emigrazione, le reazioni dei gruppi sociali, il processo di acculturazione nella storia delle nazioni, le difficoltà interculturali tra stranieri e italiani, ho fatto una cernita notevole circa quello che meglio avesse potuto descrivere il processo di acculturazione legato agli abitanti della mia città di residenza, non solo riguardante i tanti coratini sparsi nel mondo ma anche soffermandomi sul processo di integrazione degli stranieri approdati a Corato.

La tesi si sviluppa quindi in otto capitoli.

Nel primo capitolo – **Acculturazione, Cultura e Cambiamento sociale** - si parte dal significato del termine “acculturazione”. Poi ci si addentra nei meandri della prospettiva unidimensionale e bidimensionale, del binomio acculturazione/ trasformazione e acculturazione/inculturazione. L’evoluzione della cultura è rappresentata dalle diversità culturali, dalla mente multiculturale, dai percorsi multiculturali e interculturali. Infine si affronta il tema dell’etnocentrismo, del relativismo culturale e del conflitto culturale riportando il pensiero di vari autori, in particolare approfondendo la teoria di Durkheim sul cambiamento sociale.

Nel secondo capitolo – **Le migrazioni** - l’attenzione è rivolta al processo migratorio e alle sue cause, tra cui l’implosione demografica europea e l’esplosione demografica dei paesi poveri. Le migrazioni sono un fenomeno sociale, non riducibile ad una somma di scelte e comportamenti individuali e neppure all’influenza di variabili strutturali, bensì un fenomeno che va analizzato ricorrendo all’apparato concettuale e metodologico di una disciplina che studia i comportamenti umani e i loro mutamenti, per cui diventa importante sottolineare il contatto e l’interazione tra culture nei fenomeni migratori.

Nel terzo capitolo – **Influenza dei gruppi sul processo di acculturazione** - l’interesse è appunto orientato all’influenza dei gruppi sociali nel processo di acculturazione. Vengono descritti i vari tipi di gruppo sociale, si analizzano i processi elementari nei gruppi – considerati parte vitale della società - e le relazioni nei rapporti *ingroup e outgroup*, secondo Tonnies Summer. L’identità di gruppo diventa l’elemento esaminato sia secondo i modelli di interazione, sia nel rapporto con i media e con la cultura. Nei modelli di relazioni etniche si affrontano anche le cause delle disuguaglianze che producono discriminazione, stereotipi e pregiudizi, fino a sfociare nel razzismo. È parso quindi opportuno individuare strategie per la convivenza.

Nel quarto capitolo – **Il processo di acculturazione nella storia delle Nazioni** - si descrivono i diversi processi di acculturazione che si sono avvicinati nella storia delle nazioni. Una panoramica che in primis

si cimenta nell'analizzare la prima acculturazione americana consumata, in seguito all'impresa di Cristoforo Colombo, dagli spagnoli in America Latina, e poi allarga lo sguardo al melting pot (crogiuolo) degli Stati Uniti, compreso quel melting pot legato agli aspetti gastronomici, una mescolanza di modelli alimentari etnici forgiata dai vari ambienti naturali e dal procedere incessante del processo di acculturazione.

Nella storia delle nazioni europee, il melting pot è invece più simile all' "insalata etnica". Ciascuno Stato ha un proprio modello di integrazione che si diversifica, in alcuni aspetti, dagli altri. Si tratta, più o meno, di pacifica convivenza ma non di vera e propria acculturazione di massa come nel modello americano. La visuale si concentra su Germania, Francia, Inghilterra.

Nel capitolo quinto – **Il processo di acculturazione italiano** - si affronta il processo circoscritto alla situazione nazionale. Si inizia con la descrizione dei diversi tipi di immigrati che giungono sul nostro suolo; si passa ad esaminare la migrazione interna italiana, dalle regioni del sud verso quelle del nord, legata al miracolo economico degli anni '60; infine si racconta il percorso di una famiglia italiana, migrante dalla Puglia al Piemonte e poi viceversa: la dolorosa ambientazione dovuta al raddoppiato, lacerante sradicamento da entrambe le città di residenza (Corato-Torino-Corato), dove i suoi membri avevano costruito e dovuto lasciare legami affettivi ed amicali molto forti.

Il sesto capitolo – **Difficoltà interculturali fra stranieri e italiani** - riporta il punto di vista degli stranieri sui modi di fare degli italiani. Atteggiamenti che spesso creano incomprensione e, quando si incontrano culture molto diverse tra loro, danno origine a situazioni comiche surreali, complicando la vita dei protagonisti. Il modello di integrazione italiano ci consente di analizzare la normativa che regola attualmente l'ingresso degli stranieri in Italia. Ancora troppe le luci ed ombre circa la situazione da loro vissuta nell'ambito lavorativo e scolastico, il rapporto tra immigrazione e criminalità/devianza, gli effetti dei matrimoni misti, l'approccio delle seconde generazioni (unica nota positiva). Una indagine Istat risalente a luglio 2012 -riguardante il punto di vista

italiano sui migranti e sui cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia- evidenzia che una maggiore apertura all'integrazione si registra nel Centro Italia, mentre una analisi ISTAT al 1° gennaio 2012 -circa i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia- mostra una diminuzione di permessi rilasciati sia per l'ingresso che per il lavoro. Infine si analizzano i movimenti sociali ed il mutamento sociale dovuto sia al processo di modernizzazione, sia alle leggi sull'immigrazione ancora in via di definizione, spesso contraddittorie e difficilmente applicabili.

Il settimo e l'ottavo capitolo sono focalizzati sul processo di acculturazione circoscritto alla città di Corato.

Nel settimo capitolo – **L'acculturazione dei coratini nel mondo** - si comincia raccontando la prima emigrazione verso gli USA e poi verso l'Argentina (inizi '900) e si prosegue con quella attuata dai pionieri della colonizzazione in Cirenaica durante il regime fascista (1920). Nel secondo dopoguerra il raggio dell'emigrazione e del relativo processo di acculturazione si amplia, coinvolgendo Venezuela, Brasile e Francia. Negli anni '60, durante il boom economico, la scelta cade sulle metropoli del Nord Italia. Il fenomeno ha luogo fino agli anni '70, poi si assiste al rientro di molti emigranti che danno una spinta propulsiva all'economia locale.

Certamente costoro sono risultati importanti per la città di Corato tanto quanto i cittadini residenti. Grazie a loro spesso è stato possibile il superamento di atavici ritardi nello sviluppo e l'entrata nella "modernità". Non solo rimesse economiche dunque, ma anche una disponibilità a vedere le cose in modo meno rigido e tradizionale. Molti degli imprenditori e dei professionisti che si sono affermati a Corato vengono proprio da un'esperienza di emigrazione e di lavoro all'estero.

Dopo meno di un trentennio di latenza, il fenomeno riprende a ridosso del 2000. Questa volta non sono "le braccia" a partire, bensì "i cervelli". A tale proposito si riportano due esperienze di migrazione/acculturazione in quel di Milano nonché il risultato di una indagine demografica che attesta una netta diminuzione della

popolazione attiva coratina compresa tra i 20 ed i 40 anni di età. Presumibilmente proprio coloro che, non avendo trovato occupazione adeguata alle loro aspettative e titoli di studio e non rientrando nelle liste dei “raccomandati” di qualche politico, sono andati a vivere altrove.

Il capitolo ottavo – **L’acculturazione degli stranieri a Corato** - è dedicato ad una analisi demografica comparativa della città di Corato nel decennio che va dal 2001 al 2011. Essa evidenzia il cambiamento sociale dovuto all’aumento del numero degli immigrati stranieri. Si riportano due interviste riferite ad altrettanti rappresentanti delle comunità estere più rappresentate a Corato, quella rumena e quella araba. Si sottolineano i tentativi di integrazione promossi attraverso la gastronomia, la musica e le danze popolari da parte di cittadini privati ed associazioni laiche e religiose, l’accoglienza fornita dal Centro di Ascolto e dallo Sportello Lavoro attivi presso la Caritas ed il servizio mensa e docce gratuiti gestito dal Centro Aperto Diamoci una Mano. Si rileva, infine, l’atteggiamento poco attento da parte dell’amministrazione comunale che, salvo qualche contributo meramente assistenziale, non riesce ancora a predisporre azioni tangibili volte all’integrazione sociale e culturale delle molte centinaia di stranieri residenti.

## Capitolo primo

### Acculturazione, Cultura e Cambiamento sociale

SOMMARIO: 1.1 Il significato di acculturazione - 1.2 Il processo di acculturazione nella prospettiva unidimensionale - 1.3 Il processo di acculturazione nella prospettiva bidimensionale - 1.4 Acculturazione e trasformazione - 1.5 Acculturazione e inculturazione - 1.6 Evoluzione della cultura - 1.7 Le diversità culturali - 1.8 La mente multiculturale - 1.9 Percorsi multiculturali e interculturali - 1.10 Etnocentrismo e relativismo culturale - 1.11 Il cambiamento sociale secondo Durkheim - 1.12 Il conflitto culturale

#### 1.1 Il significato di acculturazione

Il termine “acculturazione”, presente sia sul nostro vocabolario che nella vita di tutti i giorni, assume diversi significati a seconda del contesto in cui è inserita, ma rimanda sempre e solo ad un unico messaggio.

Alcuni ritengono sia un “processo di assimilazione anche forzata di un popolo o di un gruppo sociale a una cultura diversa; di integrazione tra diversi gruppi sociali”, cioè un processo mediante il quale un gruppo sociale o un popolo modifica costumi, usanze, cultura, in seguito a rapporti e contatti prolungati.

Altri considerano il verbo “acculturare” (Etnologia, Sociologia): “determinare un processo di acculturazione: acculturare un popolo. Estensione: rendere qualcuno più colto”, oppure nella sua eccezione di verbo riflessivo: “compiere o subire un processo di acculturazione. Estensione: diventare più istruito”<sup>1</sup>.

Per processo di acculturazione la psicologa psicoterapeuta Silvia Ferrara intende: “quei fenomeni che si verificano quando gruppi di individui appartenenti a culture diverse stabiliscono un contatto diretto e continuo con conseguenti cambiamenti dei modelli culturali originali di uno o di tutti e due i gruppi” (Redfield et al., 1936). Chi vive in un paese straniero si trova di fronte alla scelta di rimanere legato alla propria cultura, che rappresenta una minoranza, o di immergersi nella cultura ospitante. La natura di tale processo dipenderà dalle condizioni storico-politiche del

---

<sup>1</sup> Cfr. [www.chesignifica.eu/definizione/acculturazione](http://www.chesignifica.eu/definizione/acculturazione)

paese (pace-guerra), dall'integrazione dei gruppi interagenti e dalle caratteristiche psicologiche individuali.

Ogni soggetto, infatti, reagisce in maniera diversa.

Alcuni, possono rifiutare completamente la nuova cultura; altri possono dimenticare la propria e adottare la nuova; oppure vacillare tra le due culture senza sentire alcun senso di appartenenza né per l'una né per l'altra; altri ancora possono accettare le diverse identità culturali in maniera più o meno profonda fino, all'acquisizione di un'autentica personalità biculturale o multiculturale.

Le caratteristiche psicologiche dell'individuo (quali conoscenza, esperienze, motivi e atteggiamenti, istruzione, professione, età, genere, status civile e caratteristiche di personalità) saranno tutte coinvolte nello sviluppo del processo di acculturazione e nell'adattamento che ne deriverà.

Inoltre anche le caratteristiche specifiche del gruppo di origine e quelle del contesto ospitante, nonché fattori moderatori, cioè quelli presenti all'inizio dell'acculturazione e quelli emersi durante il processo di acculturazione, influiranno sullo sviluppo di esso.

L'adattamento è quindi il risultato del processo di acculturazione e se ne distinguono due forme (Searle e Ward,1990):

- adattamento psicologico (“psychological adaptation”)
- adattamento socioculturale (“sociocultural adaptation”).

## **1.2 Il processo di acculturazione nella prospettiva unidimensionale**

Il processo di acculturazione secondo una prima teoria è stato proposto con un costrutto unidimensionale, cioè può essere compreso lungo il continuum che presenta, da un lato, un attaccamento estremo alla cultura di origine e, dall'altro, l'identificazione con la cultura ospitante.

Nel modello unidimensionale, entrambi i processi di adesione all'una o all'altra cultura, vengono considerati parte dello stesso fenomeno e riferiti solo al gruppo di acculturazione. Ciò vuol dire che la cultura del gruppo in arrivo non causa alcuna modifica in quella dominante del paese ospitante. Una tale prospettiva assume il processo di

acculturazione come un fenomeno a “somma zero” poiché comporta la perdita in un solo dominio culturale.

Le scale di misurazione, costruite sul modello unidimensionale, sono basate su osservazioni comportamentali, cognitive ed attitudinali, e contengono items relativi all’acquisizione e all’uso del linguaggio, frequenza di partecipazione agli eventi culturali, relazioni interpersonali, valori tradizionali e identità culturale.

Il limite riscontrato in questo modello è dato dal comportare risposte verso un solo dominio culturale, scegliendo items di un paese o dell’altro, senza poter stimare se e in che modo il soggetto bilancia l’adesione ad entrambe le culture<sup>2</sup>.

### **1.3 Il processo di acculturazione nella prospettiva bidimensionale**

Una prospettiva diversa è, invece, quella che considera l’acculturazione come un processo articolato, fondato sull’interazione tra due dimensioni. Il modello dell’acculturazione di Berry (Berry et al., 1986; Berry, 1997; 2001; 2003, 2006), prevede, infatti, la presenza contemporanea di due dimensioni indipendenti tra loro: il mantenimento dei legami con la propria cultura d’origine e con le proprie radici da un lato e la creazione ed il mantenimento di legami con la cultura d’accoglienza dall’altro. Tale modello è attualmente il più diffuso nella letteratura psicologica, anche perché esso è stato, nel tempo, sottoposto a numerose verifiche empiriche che ne hanno confermato la validità (Sam & Berry, 2006). Il concetto di “acculturazione” descrive, infatti, tanto il processo quanto il risultato dell’incontro tra due culture diverse, in termini di cambiamenti più ampi a livello societario, cambiamenti negli atteggiamenti, valori e comportamenti dei membri di entrambe le culture (Berry, 1997; 2001), quella di origine e quella di accoglienza<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. “Il processo di acculturazione”, Silvia Ferrara, in [www.italiansinfuga.com/2011/04/.../il-processo-di-acculturazione](http://www.italiansinfuga.com/2011/04/.../il-processo-di-acculturazione).

<sup>3</sup> Cfr. “Tempo di permanenza in Italia del partner straniero” Padis, in [padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi\\_intera\\_Lombardi.pdf](http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi_intera_Lombardi.pdf)

## **1.4 Acculturazione e trasformazione**

Definizioni e chiarimenti a parte, il processo di acculturazione, provoca notevoli cambiamenti nella nazione ospitante:

- trasforma le migrazioni temporanee in insediamenti permanenti;
- mette in crisi i modelli di integrazione subalterna;
- compromette la (presunta) omogeneità etnica dei paesi riceventi;
- pone in discussione i fondamenti dell'identità nazionale;
- tende a formare delle minoranze etniche.

Le migrazioni modificano (anche) le società che le accolgono, determinano dei profondi processi di métissage (intesi come ibridazione culturale) che trasformano l'identità collettiva in respiro vitale e aperto. Questo processo è identico a quello che attraversa, in modo individuale e collettivo, gli stessi migranti: si acculturano, si confrontano con rappresentazioni, con modi di pensare, di dire, di fare che li cambiano. La loro identità si modifica attraverso un processo lungo, a volte doloroso, ma sempre creativo. Definiamo questo processo "acculturazione" per i migranti e "trasformazione" per coloro che li accolgono, benché si tratti dello stesso processo a specchio - andando insieme a costituire il métissage dei gruppi, degli individui, dei pensieri. Questo concerne coloro i quali decidono o vivono il viaggio migratorio e, a un livello ancora più alto, i loro figli i quali, per necessità, s'iscrivono nel contesto risultante da questo movimento e quindi proprio nel cuore degli incroci culturali. Per questi bambini il métissage è presente da subito, è "già dato", e pertanto sempre da difendere e da rinnovare<sup>4</sup>.

## **1.5 Acculturazione e inculturazione**

Le culture sono fenomeni in continuo movimento, attraversati da tensioni, relazioni e scambi reciproci. Se la migrazione è una lacerazione di tempi, spazi e relazioni, le teorie e le prassi dell'acculturazione necessitano della conoscenza dei processi e delle pratiche

---

<sup>4</sup> Cfr. "Saggio di transcultura", Marie Rose Moro, in [sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=4792](http://sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=4792)

“d'inculturazione” (processo attraverso il quale l'individuo assimila la cultura del proprio gruppo), in una ricorsività tra luoghi fisici e mentali d'incontro sostenuta da approcci e strategie d'integrazione.

Nella dialettica fra razionalità e flessibilità muove l'utopia di una pacifica convivenza democratica, segnata da giustizia sociale e libertà individuale.

La diversità culturale solleva ostilità e timori - soprattutto tra coloro che ritengono la convivenza in uno stesso territorio, di individui con lingue, religioni e visioni del mondo differenti, eroda il senso di appartenenza a una certa comunità - minacciando la coesione sociale e generando inevitabilmente conflitti.

Recentemente anche la cancelliera tedesca Angela Merkel ed il premier inglese David Cameron hanno sottolineato i limiti del multiculturalismo, cioè dell'idea che diverse comunità culturali, etniche o religiose possano convivere all'interno di una stessa nazione conservando le loro tradizioni, i loro valori e le loro identità.

Del resto, anche il modello opposto, dell'assimilazionismo, secondo cui occorre ridurre il più possibile le differenze tra le culture, integrando gli immigrati alle credenze e ai valori della cultura ospitante, non ha dato i risultati sperati. Si pensi al caso della Francia, alle tensioni latenti sfociate, nell'autunno del 2005, nelle rivolte delle banlieu, iniziate nel comune di Clichy-sous-Bois e poi estese a Montfermeil, altri centri del dipartimento di Senna-Saint-Denis, infine diffuse a Rennes, Évreux, Rouen, Lilla, Valenciennes, Amiens, Digione, Tolosa, Pau, Marsiglia e Nizza<sup>5</sup>.

## **1.6 Evoluzione della cultura**

La cultura è spesso concepita come un patrimonio fisso e statico di conoscenze, di pratiche e di valori da tramandare di generazione in generazione. Tuttavia il meccanismo del feedback insito in ogni scambio culturale è, per sua natura, generatore di cambiamento. Per cui la cultura

---

<sup>5</sup>Cfr. “Culture migranti”, Laura Cerrocchi e Annamaria Contini, in [www.apprendimentocooperativo.it/...e.../ca\\_21390.html](http://www.apprendimentocooperativo.it/...e.../ca_21390.html)

si configura come un processo continuo ed inarrestabile. Tomasello (1999) parla di “dente di arresto”, arrivati ad una certa conquista, non si ritorna più indietro, ma si può solo andare avanti.

Ogni cultura segue il suo percorso di sviluppo, in parte intrecciandosi con altre culture, anche attraverso un’azione continua d’influenza reciproca. È in gioco l’evoluzione della cultura, intesa come successione continua di cambiamenti culturali nel tempo sotto la spinta di pressioni sia interne sia esterne (Anolli 2004; Cavalli-Sforza 2004; Ehrlich 2000).

Ogni cultura si trova, quindi, in una situazione paradossale: all’apparenza continua a essere se stessa, anche se va incontro a forme incessanti d’innovazione e di modificazione. Insomma siamo in presenza di due poli entro i quali oscillano in continuazione le forme culturali. Essi creano lo spazio che rende possibile il cambiamento dei modelli culturali in essere, poiché a forme ormai consolidate subentrano forme nuove, in un divenire incessante. Le variazioni procedono con ritmi alternati: a fasi di relativa stasi succedono fasi di forte accelerazione. Secondo quest’alternanza le fasi di stabilità sono alimentate da ripetizione e riproduzione di modelli culturali precedenti, caratterizzate da convenzioni e credenze condivise, da valori certi e da un ordine sociale in cui lo “status quo” non è in pericolo. Tuttavia, tale staticità, può condurre nel tempo a condizioni di vuoto morale e di perdita dei significati (situazione di “anomia” secondo Durkheim). Si pongono così le premesse per il successivo cambiamento culturale. Nelle fasi di accelerazione, infatti, prevalgono i fattori di novità e di variazione. Cambiano i comportamenti (dal vestire al modo di divertirsi, dal lavoro al tempo libero, ecc.). Talvolta queste fasi di cambiamento culturale appaiono all’improvviso, sotto forma di rivoluzione, contraddistinte da un’esigenza di rottura con il passato. A livello psicologico tale situazione comporta spesso atteggiamenti di smarrimento, disorientamento, confusione (ancora l’ “anomia” di Durkheim).

## 1.7 Le diversità culturali

La cultura non è un'entità fissa e reale, bensì qualcosa che si fa nel corso delle interazioni fra i soggetti e che consiste nel grado di accordo che essi riescono a trovare fra di essi (Wagner 191). Diventa quindi difficile sapere dove “finisce” una cultura e dove “inizia” un'altra. Le diversità culturali implicano la presenza di confini culturali. Chi è oltre il confine è l'estraneo, un “barbaro” (nel senso dell'etimo greco, uno che farfuglia, balbetta e pronuncia parole e suoni privi di senso), un “diverso” (chi adotta modelli mentali e sociali per noi inconcepibili) uno “straniero” che, in quanto tale, può diventare oggetto di attrazione (xenofilia) o di rifiuto (xenofobia). Come se fosse un intruso, egli “sta qui” senza “essere di qui”. In altre circostanze il confine diventa la linea dell'indifferenza, associato all'esperienza della separazione secondo il principio “vivi e lascia vivere”. È l'apartheid che implica l'attenzione a non mescolarsi con l'altro. Sul piano psicologico il confine culturale può quindi diventare barriera come distinzione invalicabile nel ribadire l'esclusività della propria cultura. Fra gli altri il Giappone in passato ha molto insistito su questo aspetto di istintività esclusiva (nihonjiron). Gli altri, soprattutto gli occidentali, sono taijin: “persone di fuori” incapaci di capire la cultura giapponese. Il confine culturale può diventare altresì frontiera, intesa come luogo di passaggio, d'incontro o di scontro tra due identità, qualcosa che, nel momento in cui separa, unisce (Fabietti 1998), soglia attraverso cui si può entrare in contatto con l'altro, se lo si vuole. In definitiva alla frontiera termina la propria identità ed inizia l'identità dell'altro.

Le diversità culturali sono la testimonianza più grandiosa della creatività umana intesa come abilità nel trovare soluzioni innovative per la propria esistenza (Legrenzi 2005). La specie umana deve far fronte ad ambienti molto diversi tra loro in termini di temperatura, umidità, luce, territorio, ecc. ogni cultura, quindi, costituisce un repertorio unico di risposte al proprio habitat ed è la sintesi degli apprendimenti e delle esperienze fatte a questo riguardo. Le diversità culturali servono a mitigare forme di dipendenza economica e politica, in quanto svolgono una funzione di

resistenza culturale per bilanciare i fenomeni di asimmetria del potere (Hannerz 1996). Infine le diversità culturali rispondono al principio di equità. Ogni gruppo umano ha diritto alla propria cultura. Tale principio implica la possibilità di elaborare proprie forme culturali e di aderirvi entro la logica della multiculturalità.

### **1.8 La mente multiculturale**

La diversità delle culture implica inevitabilmente il problema della loro coesistenza. Fortunatamente la mente umana è multiculturale, infatti è in grado di appropriarsi di modelli culturali anche divergenti e di farli coesistere facendo ricorso a meccanismi di separazione o d'integrazione. Una serie di ricerche condotte in Canada, Hong Kong e in altri paesi dove la coesistenza di due o più culture diverse è ormai codificata, ha posto in evidenza che i soggetti modificano rapidamente l'impostazione dei propri dispositivi culturali in riferimento all'interlocutore e alla situazione (Hong e Chiu 2001; Hong, Morris, Chiu e Benet-Martinez 2000; Mottis e Fu 2001; Lau, Lee e Chiu 2004). Tali ricerche rientrano nel paradigma teorico noto come situazionismo dinamico, che recentemente ha valorizzato l'importanza del concetto di mente multiculturale. Adolescenti messicani americani si comportano come messicani a casa, parlando spagnolo e seguendo le norme messicane di condotta, mentre a scuola si comportano da americani, parlando inglese e usando codici americani per interagire con gli altri (Padilla 1994). L'esistenza della mente multiculturale consente di spiegare i processi di acculturazione, ossia i modi di appropriazione di una cultura diversa da quella nativa.

### **1.9 Percorsi multiculturali e interculturali**

Tutte le culture hanno il traguardo di conciliare i diritti individuali e i diritti collettivi. Se si enfatizzano i primi, abbiamo le varie forme di individualismo, i diritti individuali hanno il primato e il loro rispetto è garanzia anche delle differenze culturali avanzate dalle minoranze. Se si accentuano i secondi, abbiamo diverse forme di comunitarismo, in base a

cui la comunità non è solo fonte d'identità ma anche sostegno per i singoli membri. Quando però l'attenzione si sposta eccessivamente verso l'eguaglianza, si corre il rischio di cadere nell'omologazione e nell'uniformismo. Di contro, quando l'attenzione si dirige verso il polo della diversità, vi è il rischio di andare incontro a fenomeni di frammentazione e di dispersione (Anolli 2006).

A fronte di questa contrapposizione, i percorsi culturali finora individuati sono stati essenzialmente tre:

- monoculturalismo: l'esigenza di affermare una sola cultura, unificante ed omogenea, lasciando scarso spazio alle minoranze; le differenze culturali sono considerate una minaccia per l'ordine sociale e l'integrità sociale di una comunità;
- pluralismo culturale: prevede la coesistenza di diverse forme culturali all'interno di una stessa comunità, con una netta operazione fra pubblico e privato. Nel pubblico prevale la cultura del gruppo maggioritario, nel privato ogni gruppo minoritario può manifestare liberamente le proprie differenze: è la soluzione nota come melting pot, sorretta dall'ipotesi secondo cui dal crogiolo di diverse culture deriverebbe una cultura unica (e pluribus unum);
- multiculturalismo: l'esigenza di riconoscere le differenze culturali in base al principio della pari dignità delle singole culture.

La coesistenza di forme culturali diverse nella stessa società comporta l'esigenza di individuare percorsi multiculturali che riescano a rispettare, congiuntamente, il principio della pari dignità ed il principio della solidarietà. I percorsi multiculturali prevedono forme più o meno rilevanti di confronto interculturale, di scambio, d'ibridazione e di creolizzazione. Già Gandhi aveva sottolineato che nessuna cultura può sopravvivere se pretende di escludere le altre. La creolizzazione è una sorta d'innesto e di scambio culturale che favorisce l'evoluzione per far fronte alla complessità crescente delle condizioni umane in una realtà sociale attraversata da flussi migratori sempre più consistenti. Fenomeni sociali come le migrazioni, i matrimoni misti e le famiglie multi-etniche sono altre condizioni che favoriscono e contribuiscono in modo

significativo a definire il tessuto delle società multiculturali e interculturali in cui viviamo. Non si può capire chi è distante o ignoto. La coesistenza e la convivenza fra persone provenienti da diverse comunità culturali implicano l'esigenza del dialogo come partecipazione. Una comunità ha successo non quando i suoi membri hanno la stessa visione del mondo in modo stereotipato e omogeneo ma quando le loro differenze sono riconosciute e gestite attraverso la coesistenza di diversi punti di vista. La realizzazione dei percorsi multiculturali e interculturali non può essere né una utopia né una semplice ipotesi scientifica. Essi hanno delle precise implicazioni operative, a iniziare dalle famiglie di origine e dalla scuola. Tali percorsi vanno pensati anche in termini di comunicazione, di espressione artistica (musica, pittura, danza, ecc.) di pratiche alimentari e così via. La curiosità rappresenta un fattore per sostenere nei bambini e negli adulti la motivazione a intraprendere soluzioni multiculturali e interculturali. È questa la sfida scientifica ed educativa di oggi e di domani da parte di ricercatori, psicologi, educatori, insegnanti, ma anche degli esperti di comunicazione<sup>6</sup>.

### **1.10 Etnocentrismo e relativismo culturale**

E' nota come "etnocentrismo" la tendenza a giudicare le altre culture nei termini della propria, considerata superiore. Un fenomeno analogo è la xenofobia, ossia la paura o l'odio nei confronti di persone e costumi estranei a una particolare società.

Sumner (1906) sostenne che una cultura può essere capita solo sulla base dei valori che le sono propri e nel suo contesto. Questa posizione è nota oggi come relativismo culturale. L'antropologa americana Benedict (1934) affinò ulteriormente il concetto di relativismo culturale, affermando che ogni cultura va capita non solo nel suo contesto, ma anche con un tutto: nessun singolo valore o cerimonia o altro tratto culturale può essere pienamente compreso se è separato dal resto. Ad esempio in Germania negli uffici le porte vengono sempre tenute chiuse, altrimenti ci si potrebbe distrarre durante le ore di lavoro; negli USA

---

<sup>6</sup>L. Anolli e P. Legrenzi, *Psicologia Generale*, ed. Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 303 - 310

invece le porte vengono di solito lasciate aperte perché quelle chiuse creano un'atmosfera di freddezza che fa sentire i dipendenti isolati<sup>7</sup>.

### **1.11 Il cambiamento sociale secondo Durkheim**

Il cambiamento sociale è l'oggetto privilegiato della sociologia, che intende la società non come un sistema statico, ma in continua trasformazione. La capacità che ha l'uomo di adeguarsi all'ambiente o di modificarlo secondo i suoi bisogni per assicurarsi la sopravvivenza, è tra i fattori che hanno determinato l'evoluzione sociale. Questo desiderio da parte della sociologia di "capire" il cambiamento nascondeva anche l'esigenza di contenere i cambiamenti entro dei limiti o la pretesa di assumerne il controllo allo scopo di incanalarli in una direzione voluta.

La prima motivazione ha ispirato i sociologi di tendenze conservatrici, la seconda è stata maggiormente sentita dai sociologi con un orientamento innovatore<sup>8</sup>.

Emile Durkheim, di origini ebraiche, avendo vissuto nel contesto di disordine francese, è il primo sociologo che non si limita ad osservare i problemi, ma anche a individuare i comportamenti collettivi (cause dell'ordine e del disordine sociale) nel tentativo di trovare una strada per ridurre i problemi osservati. Egli ritiene che tale obiettivo possa raggiungersi solo attraverso studi sistematici basati sull'uso di metodi empirici, analisi dei dati e formulazione di teorie.

Secondo Durkheim la sociologia è una scienza autonoma che vede le cose "per come sono" e non per come appaiono. Il suo pensiero di società si fonda su tre concetti basilari:

- l'ordine morale;
- il fatto sociale;
- la coscienza collettiva.

L'*ordine morale* è l'ordine sociale, fa parte dell'etica dell'uomo, rappresenta cioè l'accordo del pensiero e dell'azione con la coscienza.

---

<sup>7</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 36-37

<sup>8</sup> M. Pacetti, *Lezioni di sociologia*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

Nessuna società può sopravvivere nel caos, perché verrebbe meno la concordia.

Il *fatto sociale* è un fatto collettivo, rappresenta l'insieme delle leggi e norme morali, è coercitivo perché l'individuo è tenuto a rispettare tali regole, in quanto necessarie a mantenere l'ordine sociale. La funzione della punizione è finalizzata: al perpetuare l'esistenza di valori condivisi, alla conservazione del sentire comune, al mantenimento dei sentimenti collettivi.

Dal fatto sociale dipende la *coscienza collettiva*, su cui si fonda la *solidarietà sociale* che tiene insieme gli uomini. Tale solidarietà può essere:

- *meccanica*: propria delle società primitive in cui un atto contrario alle norme sociali è considerato deviante, è oggetto di riprovazione sociale (viene punito anche con la morte) che sfocia nel diritto penale repressivo. Secondo questo concetto ogni spinta al cambiamento verrebbe soffocata, ma così non è perché ogni società si dà nuove regole/norme che puntualmente vengono sovvertite per crearne di nuove;
- *organica*: propria delle società evolute, in cui gli atti compiuti dai soggetti sono ritenuti intenzionali, deriva dalla ripartizione di ruoli e aumenta con l'aumentare della ripartizione del lavoro. In essa prevale il diritto restitutivo, cioè riparatorio della trasgressione. È una società in cui primeggiano gli interessi del gruppo sugli interessi dei singoli. Tuttavia sono le minoranze flessibili (cioè aperte al dialogo) che promuovono il cambiamento, al fine di sostituire nel tempo le vecchie norme con le nuove.

Le regole date dall'ordine morale sono quindi fondamento della società.

La mancanza di regole provoca l'*anomia*, che Durkheim studia attraverso l'analisi del suicidio. Questo atto di violenza contro se stessi è messo dal sociologo in relazione con la solidarietà. Il suicidio quindi può assumere tre aspetti:

- egoistico: derivante da una condizione di isolamento/esclusione sociale (es: lo stato in cui vivono gli immigrati, privati di qualsiasi forma di solidarietà) o depressione;
- altruistico: quando l'individuo si integra eccessivamente con la situazione vissuta (esempio: sacrifica la propria vita per un ideale, è il caso dei kamikaze/martiri musulmani, assassini/suicidi che ritengono di compiere un atto giusto, garanzia di accoglimento nel Paradiso di Allah);
- anomico: dovuto alla mancanza di regole. Questo può assumere due forme: acuto (se determinato da cambiamenti repentini), cronico (se determinato da cambiamenti costanti).

L'anomia dell'epoca di Durkheim era provocata dal declino della religione e del vecchio ordine politico e dall'ascesa sociale della borghesia. Questi mutamenti minarono alla base un sistema di valori e portarono all'aumento di crimini e divorzi<sup>9</sup>.

### **1.12 Il conflitto culturale**

Nel 1922 Ogburn propose il concetto di ritardo culturale, che si verifica quando i cambiamenti materiali avvengono a una velocità tale che la cultura non materiale (tradizioni, credenze, filosofie, leggi) non è in grado di tenervi dietro.

Il sociologo Bourdieu (1979) ha affermato che la cultura è uno dei mezzi attraverso cui viene mantenuto il dominio di una classe sociale sull'altra. Egli sostiene che la sfera della cultura e quella dell'economia sono interrelate. In altre parole la distinzione di classe nella sfera economica genera inevitabilmente distinzioni simboliche nella sfera della cultura, che a loro volta rigenerano e legittimano la struttura di classe.

Bourdieu distingue anche tre ampie classi: la borghesia, la piccola borghesia e la classe operaia, divise in base al potere (capitale) economico e culturale, di cui ricostruisce le preferenze di consumo, spiegandole in funzione della condizione e del condizionamento di

---

<sup>9</sup> M. Pacetti, *Lezioni di sociologia*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

classe. Profondamente radicati i vari habitus danno origine a diversi tipi di gusto per il cibo, il vestiario, l'arte e così via. Il gusto è quindi, secondo Bourdieu una delle manifestazioni più tipiche dell'habitus. Il gusto è uno strumento sociale di classificazione degli individui e quindi di attivazione di meccanismi di inclusione ed esclusione. Ogni classe condivide posizioni simili rispetto all'istruzione, al reddito, all'occupazione, ciascuna accomunata da un habitus, da una concezione del mondo derivata da esperienze di vita simili e da idee comuni. Il gusto può essere considerato come una sorta di bussola sociale, per cui orienta coloro che occupano un determinato posto nello spazio sociale verso le posizioni sociali, le pratiche o i beni che “vanno bene” per loro ed esclude gli altri<sup>10</sup>.

Un'altra forma di conflitto culturale può essere riscontrata nelle società preindustriali colonizzate da nazioni europee.

L'antropologo Malinowski (1945) scoprì che queste società avevano un basso grado di integrazione a causa della presenza di numerosi elementi culturali contrastanti. Nel suo studio sulle società sudafricane, Malinowski osservò il conflitto tra due culture strutturate in modo diverso. La vita sociale indigena era stata a suo tempo integrata: nel sistema tribale la parentela, l'economia, la politica e perfino la guerra si erano sviluppate insieme. Anche la cultura delle potenze coloniali – soprattutto la Gran Bretagna – era integrata al suo interno. Ma quando i valori europei si sovrapposero a quelli indigeni, il risultato non fu più l'integrazione, bensì una commistione carica di disagio e tensione. Malinowski giudicò questa commistione instabile e prevede fondatamente che sarebbe stata necessaria una lunga lotta per risolvere le tensioni tra le due culture, anche dopo che le colonie fossero diventate indipendenti, pur nella convinzione che i valori occidentali avrebbero alla fine prevalso<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> (Fonte: Santoro [2005, 61-65], con adattamenti).

<sup>11</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 42-45

## **Capitolo secondo**

### **Le migrazioni**

SOMMARIO: 2.1 Storia dell'emigrazione - 2.2 Le cause dell'emigrazione - 2.3 L'implosione demografica dell'Europa - 2.4 L'esplosione demografica dei paesi poveri - 2.5 L'emigrazione come fenomeno sociale e personale - 2.6 Contatto e interazione tra culture nei fenomeni migratori

#### **2.1 Storia dell'emigrazione**

Si definisce migrazione un movimento di popolazione tra due paesi o all'interno di un medesimo paese.

L'immigrazione è il movimento in entrata verso un paese o da una determinata area geografica. Il movimento da un'area all'altra di un medesimo paese si definisce migrazione interna. Gli europei che sul finire del XIX secolo andarono a vivere negli Stati Uniti emigravano dall'Europa e immigravano negli Stati Uniti. La storia dell'umanità è contrassegnata da una serie di grandi migrazioni, i popoli si spostano per desiderio di conquista o alla ricerca di terre più fertili o altre risorse.

La più grande migrazione fu quella che interessò gli Stati Uniti d'America. All'alba della proclamazione dell'indipendenza, le tredici colonie contavano circa tre milioni di abitanti. Tra il 1819 (anno in cui il governo americano cominciò a registrare gli immigrati) e il 1979, giunsero negli Stati Uniti quasi 50 milioni di persone, di cui oltre 36 milioni dall'Europa. Numerosi gli effetti: gli USA si sono trasformati da società rurale a società urbana. Il primo insediamento degli immigrati aveva luogo nelle città. Qui essi diventavano una riserva di forza lavoro a buon mercato e permettevano ai lavoratori indigeni di orientarsi verso professioni e attività più qualificate, creando una nuova borghesia. Gli immigrati avevano in genere famiglie più numerose di quelle indigene. Dopo una o due generazioni anch'essi cominciavano ad avere meno figli, ma i censimenti americani mostravano che nella prima metà del secolo scorso a New York gli italiani di prima e seconda generazione superavano gli abitanti di Roma.

Nell'Europa contemporanea abbiamo assistito a importanti flussi migratori nel periodo della ricostruzione e dello sviluppo economico seguito alla seconda guerra mondiale. Negli anni '50 del secolo scorso gli italiani arrivarono a costituire oltre la metà degli emigranti all'interno di quello che allora era il Mercato Comune Europeo (Ambrosini 2005, 26).

Nell'ultimo quarto del '900 si è delineato un nuovo scenario, che ha visto anche l'Europa meridionale, ivi compresa l'Italia, diventare rapidamente area di destinazione delle migrazioni, nel quadro di una riconfigurazione complessiva del fenomeno migratorio, sempre più caratterizzato dalle seguenti tendenze: globalizzazione, accelerazione, differenziazione, femminilizzazione.

## **2.2 Le cause dell'emigrazione**

Le cause delle migrazioni possono essere fatte risalire agli squilibri demografici delle nazioni. I nativi di quelle sovraffollate tendono a diffondersi in quelle sottopopolate.

Durante i secoli XVII e XVIII la popolazione mondiale arrivò a raddoppiare, passando da 500 milioni a un miliardo; questo aumento fu causato da numerosi fattori: progressi nell'agricoltura, nella conservazione degli alimenti, nelle condizioni di vita, nei trasporti e nelle comunicazioni. Tutto ciò faceva sì che le cattive annate e le carestie incidessero in modo meno grave sulla popolazione. Ma una vera e propria esplosione demografica si è avuta soltanto nel XX secolo, e in particolare nella sua seconda metà. Si tratta però di un processo fortemente disomogeneo nelle diverse aree del mondo: mentre la popolazione dei paesi poveri cresceva effettivamente in misura eccezionale, in Europa si assisteva invece al progressivo manifestarsi di un declino demografico che, verso la fine del secolo, diventerà conclamato.

Per lungo tempo i demografi hanno spiegato la rapida crescita della popolazione che si verifica durante i periodi di industrializzazione con la

teoria della transizione demografica, secondo cui la crescita di una popolazione passa attraverso tre fasi.

La prima è caratterizzata da alta fecondità e alta mortalità, che assicura grosso modo la stabilità demografica. L'elevata fecondità è connessa alla mancanza di contraccezione e ai valori delle società tradizionali, tra cui il desiderio dei padri di perpetuare il nome della famiglia attraverso gli eredi, insieme all'aspettativa che i figli si prendano cura dei genitori anziani (non essendo attivo il servizio pensionistico contributivo). L'elevata mortalità è provocata da carestie, guerre, epidemie e mancanza di assistenza medica.

La seconda fase è caratterizzata da alta fecondità e mortalità in declino. La mortalità decresce via via che aumenta il benessere economico, grazie ai miglioramenti prodotti dall'assistenza medica. Poiché la fecondità resta alta, ne consegue una rapida crescita demografica.

La terza fase è caratterizzata da bassa fecondità e bassa mortalità, che ricreavano le condizioni di relativa stabilità demografica. La fecondità declina in conseguenza delle condizioni generali di vita in una società industriale. È quanto è avvenuto negli USA e in Europa negli ultimi 100 anni: in un'economia industriale urbana è preferibile avere un numero minore di figli che in un'economia agricola rurale. Tuttavia nel dopoguerra dei paesi occidentali, si è verificato il fenomeno dei baby boom, cioè un periodo di fecondità insolitamente alta in una fase di grande crescita urbana e industriale. Sembrerebbe, in questo caso, che il benessere economico sia una causa diretta dell'aumento della fecondità.

### **2.3 L'implosione demografica dell'Europa**

A metà dell'800 la popolazione europea si trova con un tasso di crescita demografica relativamente alto, il quale produce un'offerta di lavoro che eccede abbastanza largamente una domanda pure vivace grazie allo sviluppo industriale. È a quel punto che l'Europa trova una grande opportunità storica, i nuovi mondi da popolare, che le consente attraverso un'emigrazione massiccia di scaricare all'esterno i propri squilibri fra popolazione e sviluppo economico. È nel corso del XIX secolo e fino

allo scoppio della prima guerra mondiale che si ha la grande emigrazione: si stima che 52 milioni di persone lasciarono l'Europa e di questi circa 34 milioni si diressero verso gli USA. A determinare questo flusso immenso, che parrebbe irripetibile, furono gli sfasamenti temporali fra processo di industrializzazione, espulsione di forza lavoro dall'agricoltura e di popolazione dalle zone rurali, crescita dell'economia e dell'occupazione, crescita demografica. Gli sfasamenti temporali nell'inizio, nella progressione e nell'evoluzione di questi quattro fattori portarono a squilibri demografico-economici e quindi a una pressione migratoria differenziata temporalmente nelle varie regioni d'Europa, sicchè il flusso migratorio della fine del '700 e dell'inizio dell'800 fu largamente di origine britannica e tedesca, mentre in seguito fu alimentato in misura crescente da emigrati provenienti dalle aree meno sviluppate dell'Europa meridionale (moltissimi dall'Italia) e orientale.

Nonostante questa massiccia emigrazione, il massimo peso demografico dell'Europa si ebbe proprio all'inizio del '900. Nel contempo si era cominciato ad avere un diffuso controllo delle nascite, rozzo ma abbastanza efficace, sicchè a cavallo tra le due guerre mondiali si registrò una forte diminuzione del tasso di fecondità. Intorno al 1970 la fecondità scende sempre di più fino a toccare "la crescita zero". Spagna e Italia oggi fanno registrare valori che sono forse i più bassi della storia dell'umanità in popolazioni di grandi dimensioni (1,29 figli per donna).

Un declino per la popolazione europea è ormai certo, a meno che gli immigrati non arrivino a milioni, e sarà più o meno intenso a seconda di quale percorso di fecondità si avrà nei prossimi decenni. Già negli anni '70 uno storico francese, Pierre Chaunu, aveva parlato della denatalità come della "peste bianca" che avrebbe portato a un consistente declino della popolazione e della cultura europea, così come la "peste nera" ne aveva provocato uno nel '300 e nel '600.

Per dare un'idea della possibile parziale implosione della popolazione europea si può fare riferimento alle più recenti proiezioni dell'Onu in base alle quali la popolazione del 2000, pari a 728 milioni, potrebbe scendere nel 2050 a 632 milioni (riduzione del 13%) se in futuro si

seguisse il percorso della fecondità media; ma se la fecondità europea dovesse ancora abbassarsi fino a 1,35 figli per donna (che pure è un livello superiore di quello italiano e spagnolo, ma anche tedesco e russo) allora la popolazione potrebbe ridursi del 24% arrivando a 550 milioni di abitanti. Nel frattempo ci si aspetta che la popolazione africana, solo per fare un riferimento, possa crescere enormemente, dagli attuali 796 milioni di persone, agli attesi 1,8 miliardi, e questo nonostante l'epidemia di AIDS. (Fonte: Golini [2003, 68-73] con adattamenti).

#### **2.4 L'esplosione demografica dei paesi poveri**

Con l'esaurirsi del ciclo di crescita delle popolazioni ricche, le popolazioni povere ne iniziano uno del tutto straordinario e irripetibile. Le caratteristiche di questo ciclo sono ben descritte dalle aride cifre della crescita demografica in quelli che oggi si chiamano "paesi meno sviluppati", in altri termini quella parte del mondo che, secondo i nostri standard di vita, vive in povertà. Così nel 2000 in questi paesi troviamo moltiplicato per cinque il miliardo di individui stimato verso il 1900. In un secolo, un'espansione pari a quella che i paesi ricchi hanno realizzato nei due secoli successivi all'inizio della rivoluzione industriale. L'eccezionalità del caso sta, appunto, nella rapidità dell'accelerazione demografica; tra il 1900 e il 1920 si può stimare il tasso annuo di incremento della popolazione del mondo povero nello 0,6% circa; questo tasso raddoppia negli anni '30 e raddoppia ancora negli anni '60 (2,4%), segue poi un breve rallentamento. Il tasso d'incremento porta la popolazione dei paesi poveri dal 66% di quella mondiale del 1900 all'80% nel 2000, mentre parallelamente la popolazione dei paesi ricchi scende dal 34 al 20%.

Le ragioni di questo divario possono spiegarsi facilmente semplificando la realtà. Nel mondo ricco la transizione demografica è avvenuta lentamente, sotto l'impulso di una graduale riduzione della mortalità cui, altrettanto gradualmente, si è accompagnata una riduzione della natalità. La gradualità della riduzione della mortalità è la conseguenza delle migliori conoscenze mediche che, a partire dalla fine del XVIII sec.

hanno permesso di tenere sotto controllo le patologie infettive. Nel mondo povero i livelli di mortalità sono rimasti elevatissimi fino a epoca recente (nel 1950 la speranza di vita non toccava i 40 anni). Ma a partire dal quarto e quinto decennio del secolo scorso, il patrimonio di conoscenze lentamente accumulato nel mondo ricco è stato trasferito massicciamente e in tempi relativamente rapidi, nel mondo povero, provocando in poco tempo una forte diminuzione della mortalità. La natalità, che dipende in buona parte da fattori culturali solo lentamente modificabili, non ha seguito o ha seguito con ritardo e con minor velocità, il declino della mortalità e la distanza tra le due componenti si è fortemente divaricata. (Fonte Livi Bacci [2005, 197 – 199] con adattamenti)<sup>12</sup>

## **2.5 L'emigrazione come fenomeno sociale e personale**

L'epoca contemporanea è caratterizzata da complesse dinamiche politiche, economiche e sociali, collegate alla diffusione delle tecnologie della comunicazione e del trasporto – a cui ci riferisce genericamente con il nome di globalizzazione – che hanno, tra l'altro, accelerato la mobilità delle persone (Appadurai, 1996). Uno dei fenomeni più significativi e socialmente rilevanti del mondo attuale è, infatti, l'accresciuta mobilità umana, che ha dato origine a notevoli flussi migratori, in particolare dai Paesi economicamente più svantaggiati verso quelli più ricchi, coinvolgendo un numero sempre più ampio di persone e di nazioni (UN, 2000). Anche L'Italia, da tradizionale terra di emigrazione, si è trasformata negli ultimi decenni in luogo d'accoglienza per uomini e donne provenienti da quasi 200 Paesi diversi: sempre più famiglie straniere si stabiliscono nel nostro Paese, spesso grazie a ricongiungimenti familiari e massicce regolarizzazioni (Martire e Zindato, 2005) ed il numero degli alunni stranieri nelle scuole italiane è in costante aumento.

---

<sup>12</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009 pp. 334 - 345

Gozzoli e Regalia (2005) ritengono che il termine più appropriato per definire gli stranieri che giungono in un nuovo Paese sia “migranti”, parola etimologicamente neutra, che sottolinea la “dimensione processuale e di movimento che caratterizza il loro percorso”.

Il termine più comunemente utilizzato – “immigrati” – assume, invece, il punto di vista dei cittadini autoctoni, che vedono gli stranieri giungere nel loro Paese: esso ha una valenza spesso negativa e rimanda ad una prospettiva etnocentrica, cioè un atteggiamento che pone “al centro del mondo” la propria cultura o il proprio paese, riconoscendole una “superiorità” rispetto ad un'altra, in virtù di un maggiore o minore “progresso”. (Mantovani *et al.*, 2006).

Tuttavia, indipendentemente dal termine utilizzato per descrivere i protagonisti del fenomeno, diverse ricerche sono state condotte riguardo le ragioni e le condizioni che spingono le persone a migrare e riguardo le loro caratteristiche personalologiche e psicologiche (Frieze e Boneva, 2001; Frieze *et al.*, 2004; Frieze *et al.*, 2006; Kosic, 2006).

Tra le ragioni, Gozzoli e Regalia (2005) individuano i cosiddetti fattori di spinta (*push factors*) – definiti dalle condizioni negative presenti nel luogo di origine – ed i fattori di attrazione (*pull factors*) – costituiti dai diversi e più vantaggiosi modelli di vita del paese d'arrivo, insieme alla speranza di costruirsi un futuro migliore altrove. Spesso, inoltre, nel contesto italiano, la motivazione principale è costituita dal ricongiungimento familiare. Sebbene per molto tempo si sia privilegiata una rappresentazione della persona migrante come soggetto isolato e senza legami, è ormai chiaro, infatti, che non si tratta di una visione adeguata e realistica, in quanto il mondo dei familiari e dei connazionali rappresenta una rete relazionale che regola il percorso di colui che migra: non si può più parlare di migrazione come di un evento individuale, quanto di una vera e propria impresa collettiva (Boyd, 1989).

Rispetto alle caratteristiche di personalità, alcune ricerche condotte in un contesto nordamericano (Frieze e Boneva 2001; Frieze *et al.* 2004; Frieze *et al.* 2006) hanno messo in luce come il processo migratorio debba essere considerato non solo nei suoi aspetti necessitanti, ma anche

nelle sue dimensioni di scelta, in cui entrano in gioco le persone con i loro desideri, le loro aspirazioni ed i loro valori di riferimento. Gli autori hanno, infatti, trovato che gli individui che scelgono di migrare tendono ad essere maggiormente orientati al lavoro, ad avere più alte motivazioni al successo ed al potere e minori motivazioni affiliative, rispetto a coloro che scelgono di non intraprendere un percorso migratorio.

Tale percorso, pertanto, non va interpretato come la quasi passiva conseguenza di condizioni di vita difficili: di fronte alle difficoltà, infatti, i soggetti possono soccombere o rassegnarsi o, al contrario, possono considerare gli ostacoli come opportunità attraverso le quali confrontarsi, sviluppando e rafforzando così il senso della propria efficacia personale (Bandura, 1997). È evidente in tale concezione della migrazione il ruolo svolto dalla capacità dei soggetti di agire in modo attivo e trasformativo sulle proprie condizioni di vita (Bandura, 2006).

## **2.6 Contatto e interazione tra culture nei fenomeni migratori**

È naturale che l'aumento dei fenomeni migratori e di mobilità transnazionale provochi l'intensificarsi dei contatti e delle interazioni fra individui provenienti da contesti culturali differenti. Tali rapporti richiedono una continua ricostruzione di confini e identità allo scopo di raggiungere nuovi equilibri. I cambiamenti non possono avvenire solamente a livello individuale, ma soprattutto a livello sociale, tanto nei contesti di vita quotidiana, quanto nelle politiche locali e nazionali. Infatti, come sottolinea Berry (2001), l'ideologia multiculturale, intesa come atteggiamento positivo nei confronti delle differenze culturali, percepite come ricchezza (Berry e Kalin, 1995; Berry *et al.*, 1997), è strettamente legata a processi di valutazione sociale, quali i pregiudizi o gli atteggiamenti verso i gruppi etnici, ed alle scelte politiche necessarie alla gestione delle relazioni intergruppo in società culturalmente pluraliste.

Diversi studi psico-sociali, attraverso differenti prospettive teoriche, hanno cercato, negli ultimi decenni, di affrontare la complessità del fenomeno, evidenziandone vari aspetti e rilevandone le criticità, anche in

rapporto alla messa in campo di interventi atti a migliorare la qualità delle interazioni interculturali.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Cfr. “Tempo di permanenza in Italia del partner straniero” Padis, in [padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi\\_intera\\_Lombardi.pdf](http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi_intera_Lombardi.pdf)

## **Capitolo terzo**

### **Influenza dei gruppi sul processo di acculturazione**

SOMMARIO: 3.1 I gruppi sociali – 3.2 Tipi di gruppo - 3.3 Processi elementari nei gruppi - 3.4. Gruppi e società - 3.5 Identità di gruppo e modelli di interazione - 3.6 Identità di gruppo e media - 3.7 Identità di gruppo e cultura - 3.8 Modelli di relazioni etniche - 3.9 Cause di disuguaglianze etniche - 3.10 Relazioni fra gruppi e effetti della discriminazione - 3.11 Stereotipi e pregiudizi - 3.12 Il razzismo - 3.13 Strategie per la convivenza

#### **3.1 I gruppi sociali**

Diversi sono i motivi che spingono gli uomini ad associarsi in gruppo; tra questi: quelli di ordine biologico (funzionale alla sopravvivenza), il bisogno di affiliazione, di comando, ecc. che trovano la loro gratificazione solo nel gruppo.

Altri motivi sono legati alle caratteristiche dell'individuo (il fatto che una persona sia socievole, o insicura, o scontrosa); altri ancora dipendono da pressioni culturali e sociali (valori ed interessi comuni condivisi dai membri di un'associazione di tipo qualsiasi). Al di là di tutte queste ipotesi, sta il fatto che gli uomini vivono in gruppi e che ciascuna persona reagisce alla situazione sociale in modo diverso.

Uno studio bibliografico esteso su trent'anni, condotto da Kaes (1982) dimostra che i gruppi sono un luogo privilegiato in cui le persone sperimentano concretamente il loro legame reciproco.

Varie le definizioni di gruppo.

Cooley (1909) introduce per primo il concetto di gruppo primario, definendolo mediante le relazioni dirette, in rapporti e il forte sentimento di coesione che vi si manifesta.

Homans (1950) definisce il piccolo gruppo come “un certo numero di persone che comunicano tra loro durante un certo periodo, piuttosto breve perché ciascuno possa comunicare con tutti gli altri, non per interposta persona ma faccia a faccia”.

Kelley e Thibaut (1959) ritengono che “un insieme di individui diventa un gruppo nella misura in cui i membri accettano un compito comune, diventano interdipendenti e interagiscono per realizzarlo”.

McDavid e Harari (1968) mettono in luce gli aspetti psicosociali del gruppo, definendolo come “un sistema organizzato composto di due o più individui, che sono interdipendenti, in modo che il sistema adempie una certa funzione, possiede un insieme di ruoli che lega i suoi membri, come pure un sistema di norme, le quali reggono il funzionamento del gruppo e quello di ciascun membro” (Da: G-N Fischer. Il campo del sociale. Roma: Borla 1995, pp. 116-117)

Quella che per alcuni studiosi (Brown, 1990, pp. 16-17) è la più semplice ed esauriente definizione, afferma che un gruppo si ha quando “due o più individui che possiedono una identificazione sociale comune, sono riconosciuti come gruppo da almeno una terza componente”. In senso più vasto, un gruppo consiste in due o più individui che si influenzano reciprocamente.

Secondo Brown (1990) si può rappresentare l'intero comportamento sociale lungo un continuum, ai cui estremi opposti si collocano, da una parte le situazioni personali e dall'altra quelle di gruppo. Le caratteristiche principali di queste ultime sono: la possibilità di identificare due o più categorie sociali (per esempio lavoratore e datore di lavoro), l'uniformità nel comportamento stereotipato dei membri del gruppo quando si trovano in presenza di altre persone.

Campbell (1958) ritiene, invece, che i gruppi sono composti da individui che percepiscono se stessi come parte di una unità durevole nel tempo e nello spazio. Mentre Hare (1976) sostiene che i membri di un gruppo sono caratterizzati da finalità comuni. (Gergen K.J. e Gergen M.M., 1985, p. 566)

### **3.2 Tipi di gruppo**

Se si esamina attentamente la nostra società ci si accorge che è composta da un insieme di gruppi e che questi gruppi sono funzionali alla sua esistenza. Il gruppo alla base della società è il gruppo primario (che

corrisponde alla famiglia), seguono poi il gruppo dei pari (gli amici, i compagni di scuola), i gruppi secondari (la squadra di basket) ed infine i gruppi di riferimento, la folla e le masse.

“La **folla** si caratterizza per la riunione di un gran numero di persone in uno stesso luogo. Queste si trovano in prossimità fisica le une con le altre, ma tra loro hanno solo relazioni e comunicazione limitate” (Fischer, 1995, p. 118) Si può considerare la folla come la forma più elementare di gruppo. Alcuni autori (Zimbardo, 1969) ritengono che i soggetti di una folla perdono la loro individuazione (deindividuazione) ed il loro comportamento tende ad assumere un carattere asociale. Johnson e Downing (1979) sostengono invece che il comportamento può divenire talvolta “prosociale”.

Fichter (1957) distingue la folla in:

- a) ordinaria - insieme di individui che non interagiscono tra loro, non hanno scopo preciso, occupano semplicemente uno spazio fisico (es. le persone alla stazione ferroviaria);
- b) attiva – composta da un numero elevato di persone non controllate che tende ad agire come unità sociale manovrata da un leader (es. un movimento di protesta);
- c) delle manifestazioni – insieme di persone che si riuniscono con lo scopo chiaro di promuovere un’idea, una iniziativa.

La **massa** è una forma di aggregato sociale (Fischer, 1995, p. 120) caratterizzato dai seguenti elementi: composizione eterogenea, grande diversità di criteri relativi allo status sociale, variazione delle norme sociali, che non sono mai condivise dall’insieme delle persone, irrazionalità (Moscovici, 1981) che si manifesta con una liberazione delle forze emozionali.

I **gruppi primari** sono caratterizzati da intima associazione e cooperazione faccia a faccia, dimensione ridotta, forte solidarietà, reciproca accettazione, intima conoscenza, frequenza di interazione, omogeneità di partecipazione. La famiglia occupa un posto privilegiato.

I **gruppi dei pari** sono formati per lo più da persone che hanno interessi e caratteristiche simili. Amicizie tra adolescenti della stessa età o dello

stesso sesso; negli adulti può essere formato da persone più eterogenee, ma tutte provenienti dallo stesso ambiente sociale.

Si parla di **gruppi secondari** quando ci si riferisce a quei rapporti organizzati che sorgono dalla necessità di cooperazione tra i membri del gruppo per raggiungere gli scopi del gruppo stesso o dei singoli membri di esso. È un sistema di rapporti più ampio del gruppo primario, l'interazione fra i membri è di breve durata e con poca implicazione personale.

I **gruppi di riferimento** sono quei gruppi, reali o immaginari, al cui punto di vista l'individuo fa sistematicamente riferimento.<sup>14</sup>

### 3.3 Processi elementari nei gruppi

L'entrata di un individuo in un gruppo genera lo sviluppo di una serie di processi quali: la modificazione del concetto del sé, la reciproca interdipendenza tra i membri del gruppo, la definizione di norme che hanno specifiche funzioni per la sopravvivenza del gruppo stesso.

*Concetto di sé e identità sociale* – Quando si diventa membri di un gruppo si hanno sensibili cambiamenti nel concetto di sé. È più probabile che un soggetto definisca se stesso sulla base della sua appartenenza ad un gruppo che su altri motivi personali. Questa appartenenza può avere conseguenze positive o negative per la propria autostima, in funzione delle sorti del gruppo (Moreland, 1985). Gli psicologi sociali usano il termine di identità sociale per indicare quegli aspetti del concetto di sé che derivano dalla consapevolezza di appartenere a determinati gruppi e dai sentimenti suscitati da tali appartenenze (Rosenberg, 1979; Tajfel, 1972). L'identità sociale trasforma l'io in noi (Brewer, 1991).

L'appartenenza ad uno o più gruppi diventa una componente essenziale del sé, per appartenenza si intende quel sentimento che, legando tra loro i componenti del gruppo, li fa sentire uniti e dipendenti gli uni dagli altri. L'autostima dipende da quanto i gruppi ci danno un senso di affiliazione

---

<sup>14</sup> A. Pedon e C. Galluccio, *Elementi Introduttivi alla Psicologia Sociale*, ed. Borla, Roma, 2010 pp. 183-188

e di valore, ci fanno sentire stimati per quello che siamo. Ci permettono di far parte di qualcosa di più grande dei nostri sé individuali. Arrivare a considerare se stessi componenti di un gruppo è un processo noto come auto categorizzazione (Turner et al., 1987).

Un secondo elemento importante per i membri di un gruppo è la reciproca interdipendenza (Rabbie e Horwitz, 1969) che risalta con più chiarezza in connessione agli obiettivi del gruppo. Quando questi obiettivi portano ad una relazione reciproca positiva allora sono probabili la cooperazione, la coesione ed una migliore prestazione del gruppo; invece quando l'interdipendenza si manifesta in forma negativa, allora si ha la competizione, la riduzione di simpatia reciproca e una più scadente esecuzione dei compiti (Johnson et al., 1981).

Sia l'appartenenza che l'interdipendenza portano all'identità di gruppo, che rende i membri del gruppo riconoscibili anche all'esterno.

*Le norme* – Tutti i gruppi sviluppano sistemi di norme che stabiliscono i limiti dei comportamenti accettabili e inaccettabili. Vere e proprie scale di valori che costituiscono la base di aspettative reciproche tra i membri del gruppo. Le norme svolgono una duplice funzione:

- diretta verso l'individuo: strutture di riferimento attraverso cui il soggetto interpreta il mondo e si orienta in un territorio poco conosciuto;
- diretta verso il gruppo stesso: facilitano il raggiungimento degli scopi del gruppo, contribuiscono alla sopravvivenza del gruppo ed esprimono aspetti dell'identità del gruppo.

L'assenza di norme provoca la cosiddetta anomia, analizzata dagli studi di Durkheim e meglio descritta nel capitolo 1.11.

In genere per quanto riguarda gli aspetti periferici della vita del gruppo, si nota un'ampia tolleranza delle norme; invece sono molto ristretti quando si tratta di aspetti fondamentali per l'esistenza del gruppo, come la lealtà dei singoli membri nei confronti del gruppo intero.

Le norme possono mutare o restare inalterate per lunghi periodi.<sup>15</sup>

### 3.4 Gruppi e società

La società è costituita da sottoinsiemi rappresentati da gruppi, ma non può essere definita un gruppo perché, pur possedendo alcune caratteristiche tipiche del gruppo, in essa non tutti gli individui hanno relazioni personali e interazioni dirette con tutti. Inoltre la società è caratterizzata da gerarchizzazione dei ruoli che è un inibitore della coesione.

Le società possono differenziarsi in società semplici e complesse.

Le società semplici sono caratterizzate da una popolazione limitata e sparsa sul territorio, come i gruppi nomadi.

Si ha invece una società complessa quando c'è una popolazione sufficientemente addensata, stabile in un territorio, con un nucleo di amministrazione centrale e dove viene attuata una divisione del lavoro.

Le persone si raggruppano in categorie ben definite che si dispongono in ordine gerarchico. Si crea quindi una stratificazione sociale spesso rigida. Questa rigidità è data dalla difficoltà di spostamento da uno strato all'altro, determinato da leggi, regole, sanzioni e norme sociali che impediscono ad un gruppo di status sociale basso di accedere in gruppi di status alto.

Nel sistema indiano, per esempio, la stratificazione sociale è evidente nella suddivisione in caste acquisite per nascita.

Nelle società occidentali odierne le stratificazioni sociali esistono ancora anche se non vi sono grandi limitazioni di mobilità fra uno strato e l'altro. In queste società non si parla di caste ma di classi o ceti. Le classi differiscono principalmente per l'accesso alle risorse, quindi il determinante della classe è di natura economica. Sebbene la nascita sia importante, perché i patrimoni si ereditano, l'appartenenza alla classe,

---

<sup>15</sup> A. Pedon e C. Galluccio, *Elementi Introduttivi alla Psicologia Sociale*, ed. Borla, Roma, 2010 pp. 188-191

almeno in parte, si consegue (sviluppando capacità, maturando titoli, svolgendo attività ecc.). Non vi sono restrizioni ai matrimoni interclasse. Secondo Marx la società è divisa in due classi: una subordinata che svolge il lavoro produttivo, costituita da schiavi, contadini, operai, ecc. l'altra dominante e minoritaria che si appropria del surplus prodotto (ossia la quantità di ricchezza prodotta dai valori ed eccedente rispetto a quella sufficiente a mantenersi in vita) costituita da proprietari terrieri, di schiavi e di capitale. Per Marx tutte le società di classe si fondano sul rapporto tra gli sfruttatori (i capitalisti) che si appropriano del surplus, dei profitti e gestiscono la società, e gli sfruttati, ossia coloro che producono attraverso il loro lavoro.<sup>16</sup>

Il determinante del ceto è invece di natura culturale.

Il concetto di ceto entra in sociologia con l'analisi della stratificazione sociale di M. Weber. Egli ritiene, a differenza dell'approccio marxista, che le disuguaglianze sociali non siano riconducibili solo alla proprietà dei mezzi di produzione ma anche alle risorse culturali e politiche.

Il ceto rimanda così a differenze culturali e non economiche: ossia definisce una collettività di individui che condivide stessi modelli e risorse culturali, un comune stile di vita (preferenze e gusti) e un senso di appartenenza. I ceti sono stratificati in ogni società secondo lo status di prestigio che godono in seno alla società stessa.

In altre parole, per Weber il ceto è la dimensione di un gruppo che è condizionata da una valutazione sociale dell'onore legato a una qualche qualità comune del gruppo stesso (lo status, il prestigio).

Secondo Weber è proprio lo status relativo al ceto che consente ad un individuo di sviluppare un senso di appartenenza ad un gruppo e di considerarlo in relazione ad altri gruppi.

Secondo la teoria di Weber non è possibile affermare che esiste sempre una coincidenza fra la ricchezza (la classe – status economico) e il prestigio (il ceto – status sociale): un esempio sono oggi i nuovi ricchi, i

---

<sup>16</sup> A. Pedon e C. Galluccio, *Elementi Introduttivi alla Psicologia Sociale*, ed. Borla, Roma, 2010 pp. 205-208

quali hanno accumulato ricchezza attraverso un'attività, la speculazione finanziaria, alla quale è legata una valutazione sociale affatto positiva.<sup>17</sup> Alle disuguaglianze economiche e sociali, Weber aggiunge anche la disuguaglianza del potere (status politico). Le tre categorie possono essere indipendenti tra loro oppure collegate: questo è vero ad esempio nel caso di personaggi molto ricchi che possono usare il loro denaro per “comprarsi” posizioni di potere. (A. Oliverio Ferraris e A. Oliverio. Il mondo delle scienze sociali, Bologna. Zanichelli, 2000, pag. 232)

### **3.5 Identità di gruppo e modelli di interazione**

Il concetto “identità di gruppo” si riferisce a due fenomeni complementari:

- la tendenza individuale all'associazione o all'identificazione con diversi gruppi o categorie di persone;
- la propensione degli appartenenti ad un gruppo specifico a condividere il criterio di ciò che hanno in comune e di ciò che li contraddistingue da altri individui o gruppi.

Quindi l'identità di gruppo è un concetto inclusivo ma anche esclusivo, positivo ma anche negativo (se sono un manager non sono un operaio).

La coesione di un gruppo dipende dalle sue peculiarità e dalle informazioni che sono condivise dai suoi membri. È quindi presente il concetto di “alterità”, riferito a chi è esterno al gruppo e non condivide le informazioni.

Considerando che un'esperienza, un'informazione o un ruolo sociale sono limitati alla situazione, le identità di gruppo vengono modificate col variare delle situazioni.

Le persone spesso posseggono identità di gruppo sovrapposte: ad esempio i soldati della marina, dell'aviazione e dell'esercito sono in

---

<sup>17</sup> Cfr. Sociologia – Ceto – Definizione di Ceto – Tesionline, in <http://sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=3341>

competizione tra di loro, ma hanno anche una sensazione di unità nei confronti dei civili.<sup>18</sup>

Diverse le teorie sociologiche secondo le quali il punto di vista degli altri ha una grande influenza sulla percezione che abbiamo di noi stessi.

Mead riteneva che le azioni umane, in quanto comportamenti sociali, fossero basate sulla comunicazione simbolica e gestuale. La sua scuola di pensiero si sviluppò nell'opera di Blumer, chiamata **interazionismo simbolico**, secondo cui la conoscenza condivisa del significato da attribuire ai simboli, consente di interagire in base alla comprensione delle azioni e delle intenzioni altrui.

Cooley è anch'esso uno dei principali teorici dell'interazionismo simbolico, noto per il suo concetto del *looking-glass self* (l'io riflesso), secondo cui l'Io di una persona è il risultato delle interazioni interpersonali nell'ambito sociale e di ciò che gli altri percepiscono di noi.

Assai vicina all'interazionismo simbolico è la corrente di pensiero che si rifà all'opera di Garfinkel: l'**etnometodologia**, cioè lo studio delle regole di base che disciplinano le interazioni quotidiane tra le persone: quella conoscenza di senso comune che suggerisce quando parlare e quando tacere, come iniziare una conversazione e come porvi fine.

Goffman dà vita al **modello drammaturgico** secondo il quale le interazioni sociali sono una sorta di rappresentazione teatrale in cui le persone sono attori che si adoperano per creare negli altri determinate impressioni, interpretando molteplici ruoli su diversi palcoscenici. Quindi in ogni interazione è necessario conoscere la situazione (il contesto) e il ruolo dei partecipanti. Il comportamento in un ambiente determinato può suddividersi in due categorie: retroscena (dove ci si rilassa o si elaborano strategie di comportamento) e palcoscenico (dove si interpreta il ruolo adatto alla situazione).<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> D. Morreale, *Lezioni di Tecnologie dell'Istruzione e dell'apprendimento*, Nuovi media e nuovi scenari, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

<sup>19</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 84-88

### 3.6 Identità di gruppo e media

Secondo Meyrovitz i media elettronici hanno influenzato molti aspetti della vita sociale, dando vita alla creazione di nuovi gruppi che oggi seguono percorsi differenti rispetto al passato. Se prima la suddivisione dei gruppi era in base alla razza, professione, etnia, al fatto che i membri abitassero nello stesso quartiere o lavorassero presso la stessa azienda, oggi è data dagli interessi comuni: musica, sport, uso del computer. Ciò è determinato dalla diffusione delle informazioni che permette ad una larga parte della popolazione di interessarsi alle stesse cose.

L'identità di gruppo si fonda quindi su sistemi informativi "condivisi e particolari", più i sistemi informativi sono numerosi, maggiore sarà il numero di "gruppi separati".

Di conseguenza la fusione, attraverso i media, di identità un tempo separate, produce un'omogeneizzazione delle identità di gruppo e conseguentemente un'omogeneizzazione della cultura. Ad esempio, grazie alla televisione le donne possono accedere al mondo delle informazioni alla pari degli uomini, così come gli abitanti di un ghetto possono essere al corrente di ciò che succede nel mondo come le famiglie più ricche.

La nuova prospettiva secondo cui tutti possono accedere alle medesime informazioni condividendo gli stessi canoni di giudizio induce la popolazione ad **esigere gli stessi diritti**; questo spiega le rivendicazioni delle minoranze e la loro maggiore partecipazione politica.

Secondo questa analisi, il fatto che le minoranze abbiano preso coscienza di sé segna la fine del concetto di minoranza inteso come gruppo sociale caratterizzato da sistemi informativi isolati e da esperienze di gruppo molto particolari, di conseguenza le rivendicazioni di uguali opportunità rendono difficile lo svilupparsi di una massa maggioritaria i cui membri non tollereranno profonde differenze di ruoli e privilegi.

È evidente che nei gruppi minoritari i componenti manifestano la propria diversità, ma chiedono al tempo stesso di essere uguali agli altri e cioè che quella stessa diversità venga annullata o ignorata. La percezione di questi limiti informativi da parte delle minoranze aumenta la loro

consapevolezza di esclusione: i bimbi del ghetto scoprono di essere molto poveri soltanto quando viene mostrato loro cosa possiedono i bimbi delle famiglie ricche o quando in televisione scoprono ciò che essi non hanno.

L'accesso alle informazioni auspica l'integrazione sociale: la possibilità di essere paritari davanti alle informazioni fa pensare che lo si possa essere anche dal punto di vista dei diritti civili e per questo ci si sente in diritto di rivendicarli.

La prima reazione, davanti alla fusione dei sistemi informativi, è la rivolta: gli esclusi cercano di conquistare l'uguaglianza. Dall'altra parte i gruppi maggioritari non vogliono rinunciare ai propri privilegi e si comportano in modo che ciò non accada. Per questo motivo le lotte razziali hanno raggiunto il loro culmine nel momento in cui la televisione faceva la sua entrata nelle case. Il movimento dei diritti civili in USA nacque nei primi anni '50 e assieme al movimento di "potere nero" giunse al culmine alla fine degli anni '60. Analogamente la diffusione della TV nelle case americane passò dal 9% nel 1950 al 96% nel 1970. Questa analisi indica che la coscienza sociale fu in parte "mediata" dalla televisione.

Allo stesso modo la TV influisce anche sulla visione che hanno gli immigrati dell'America, la quale si rivela spesso una immagine idealizzata del paese che li ospita. Infatti, prima che essi possano apprendere dalla stampa di lotte razziali, criminalità, ecc. la TV mostra loro l'immagine degli americani come quella di uomini coraggiosi e liberi. Inoltre la sensazione che gli americani siano diversi viene amplificata dai moltissimi primi piani i quali mostrano volti che potrebbero essere uguali a quelli che possiamo trovare in qualsiasi altro luogo.

I media elettronici hanno completato il cambiamento, consentendo la condivisione di esperienze senza essere presenti sul luogo, che non è più determinante per le conoscenze ed il vissuto degli individui.

I media elettronici hanno influito anche sull'atteggiamento dei giovani verso la società, tanto da determinare il movimento giovanile del '68,

idealista ed anticonformista, che andava contro l'atteggiamento ipocrita e incoerente dell'ordine sociale. Allo stesso modo, oggi, hanno contribuito alla cosiddetta "primavera araba", la protesta della gioventù mediorientale che ha denunciato corruzione, assenza di libertà individuali, violazione dei diritti umani e la povertà estrema in cui versavano gli abitanti di Oriente e Nord Africa. Questa nuova generazione, grazie all'uso dei social network (Facebook, Twitter, Google ed e-mail) ha potuto organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione statale.<sup>20</sup>

Tuttavia anche se i media tendono a promuovere l'integrazione sociale tra ceti diversi, le persone che fanno parte dello stesso ceto sociale solitamente hanno accesso alle stesse situazioni o sistemi informativi, per cui i media possono influenzare non solo i comportamenti sociali del singolo, ma quelli di intere categorie di persone.

Tre le categorie di ruoli sociali:

- 1) i ruoli di affiliazione o dell'essere (identità di gruppo);
- 2) i ruoli di transizione o del divenire (socializzazione);
- 3) i ruoli di autorità (gerarchia).

Questi tipi di ruolo si sovrappongono: molti individui fanno parte di più categorie contemporaneamente e, allo stesso tempo, le categorie stesse sono sovrapposte, per cui combinate tra loro, coprono ogni aspetto di ogni ruolo sociale (sono cioè socialmente inclusive).

Nonostante le categorie di ruolo siano legate le une alle altre, mantengono delle caratteristiche peculiari:

- 1) l'identità di gruppo permette l'esistenza di status "uguali ma separati"; rappresenta un ruolo di affiliazione e dipende dalla creazione di forti legami di squadra: i membri che fanno parte di uno stesso gruppo tendono, infatti, a condividere gli stessi ruoli e la stessa rappresentazione della realtà, anche nel caso di gruppi di formazione recente o temporanea. L'ingroup ha un retroscena in comune, l'outgroup (estraneo) ha il divieto di accesso al retroscena. I media svelano o nascondono i

---

<sup>20</sup> D. Morreale, *Lezioni di Tecnologie dell'Istruzione e dell'apprendimento*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

comportamenti da retroscena quindi danno un nuovo assetto alle identità di gruppo. Quelli elettronici consentono agli estranei l'accesso alle informazioni addirittura senza aver accesso fisico al territorio dell'ingroup.

2) la socializzazione comporta il passaggio da un ruolo ad un altro quindi è un ruolo di transizione ed è caratterizzato da un accesso alle informazioni del gruppo graduale. Mentre gli estranei al gruppo non hanno accesso a tali informazioni e i membri effettivi ne hanno una conoscenza totale, gli individui che intendono farne parte ne saranno messi a conoscenza poco per volta, affinché si crei un legame di dipendenza dal gruppo e non si rischi il suo screditamento. Un medium che svela retroscena privati delle attività di un gruppo, favorisce una socializzazione più rapida ed immediata. Un medium che consente di accedere all'informazione senza abbandonare i luoghi fisici, incoraggia l'omogeneizzazione della socializzazione delle fasce d'età.

3) i ruoli gerarchici comprendono una dimensione "separata e disuguale"; la gerarchia è un ruolo di autorità (basato sulla fiducia e la volontà di obbedire degli altri, esclude i mezzi di coercizione, è diverso dal "potere" che si basa sull'intimidazione e la costrizione) ed è legato non tanto al mantenimento della segretezza del retroscena, quanto alla negazione della sua stessa esistenza. Ciò consente, infatti, di mantenere il mito di onnipotenza connesso al personaggio con un ruolo gerarchico elevato.

I cambiamenti dei media modificano la possibilità di controllo delle informazioni, che è implicito nel caso dei primi due ruoli, esplicito nel terzo caso.<sup>21</sup>

### **3.7 Identità di gruppo e cultura**

La cultura è il collante della vita sociale. Non solo viene trasmessa da un essere umano all'altro attraverso la socializzazione, ma dà anche un

---

<sup>21</sup> D. Morreale, *Lezioni di Tecnologie dell'Istruzione e dell'apprendimento*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

senso dell'appartenenza al gruppo. I membri del medesimo gruppo culturale si comprendono tra loro, provano fiducia e simpatia reciproche più di quanto facciano gli estranei. Ciò si riflette nell'uso di espressioni gergali, nella preferenza per determinati cibi, nelle mode e in altri tratti culturali condivisi. La cultura, tuttavia, non genera soltanto solidarietà, ma anche conflitto. Un esempio di ciò è costituito dal linguaggio, che è uno dei principali tratti culturali. Se da un lato il linguaggio aiuta a mantenere la coesione tra i membri, dall'altro esclude chi non parla la stessa lingua. In Italia l'italiano è parlato con accenti diversi da Nord a Sud. Ciò distingue un gruppo sociale da un altro e può diventare motivo di conflitto.

Un insieme di valori, norme e stili di vita che distinguono un gruppo da una società più ampia è noto come subcultura. Fattori come la classe sociale, la provenienza etnica, la religione e il luogo di residenza possono combinarsi per creare una **subcultura**, i cui valori diventano poi parte integrante della personalità dei suoi membri. Ad esempio un italo-americano che vive a New York avrà un'identità culturale e si comporterà in famiglia e con gli amici in modo diverso da un ispano-americano che vive a Buenos Aires.

Queste differenze non implicano un rifiuto della cultura nazionale, ma un certo grado di diversità rispetto ad essa, che in determinati contesti e situazioni emerge in primo piano.

L'uso del termine subcultura non implica che questa sia in conflitto con la cultura dominante, anche se in molti casi una subcultura viene disprezzata o guardata con sospetto dal resto della società. A volte però un gruppo cerca effettivamente di sviluppare valori, norme e stili di vita che si oppongono alla cultura dominante. L'insieme di questi tratti culturali costituisce una **controcultura**. I valori di una controcultura possono diventare la base di conflitti sociali permanenti e irrisolti. A volte vengono invece assorbiti dalla cultura dominante, è il caso del processo di acculturazione.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 36-37, 46-47

### 3.8 Modelli di relazioni etniche

Ynger considera un **gruppo etnico** come un gruppo che condivide lingua, religione, paese d'origine. I membri si considerano diversi dal resto della società e condividono delle attività attraverso cui mantengono un legame con la loro origine. Questa definizione si basa sul concetto di **razza** che le teorie del XIX sec. tentarono di classificare sulla base di tratti somatici e determinate caratteristiche morali e intellettuali (mongolica, negroide, caucasica).

Oggi questa suddivisione non ha più valore. A causa dei matrimoni misti i tratti somatici caratterizzanti non sono più distinguibili.

In tutte le società sono presenti individui con caratteristiche proprie, tuttavia non tutte possono essere indice di una minoranza etnica. Solamente quando una caratteristica viene isolata diventa la base di identificazione di una **minoranza etnica**. Un gruppo di minoranza può essere definito: un gruppo di persone che, a causa di caratteristiche fisiche o culturali, viene isolato e trattato in modo diverso e disuguale e pertanto è oggetto di discriminazione collettiva. Un elemento fondamentale è quindi la discriminazione.

Tra i possibili modelli di relazioni etniche che si sono manifestati nella storia Ynger distingue:

- a) Il **pluralismo**, quando il gruppo sociale dominante rispetta la minoranza e convive pacificamente, come accade in Svizzera dove svizzeri italiani e svizzeri francesi, vivendo in comunità separate, possono mantenere la propria cultura e il proprio stile di vita, nonostante gli svizzeri tedeschi rappresentino la maggioranza della popolazione;
- b) La **protezione legale delle minoranze**, in cui il gruppo dominante garantisce l'autonomia e la protezione legale ai gruppi di minoranza. Ad esempio negli USA il gruppo formato da anglosassoni protestanti bianchi convive con anglo americani, ispano americani, ebrei, ecc.
- c) Il **trasferimento della popolazione**: un modello che tenta di rimuovere il gruppo minoritario dalla società, come è accaduto per lo stato di Israele (che ha occupato le terre del popolo palestinese) o per la tratta degli schiavi;

d) La **manipolazione culturale**, attraverso tentativi di controllare e trasformare la cultura originaria delle vittime;

e) L'**asservimento continuo**: modello fondato sul razzismo, cioè sulla sottomissione assoluta delle minoranze al gruppo dominante. Può comprendere l'asservimento politico, lo sfruttamento economico e la giustificazione ideologica. Esempio tipico: l'apartheid in Sudafrica, in cui, fino a pochi anni fa, il potere politico ed economico era detenuto da un piccolo gruppo di bianchi, mentre la maggioranza della popolazione nera subiva forti limitazioni in campo scolastico, sociale, urbanistico e sanitario. Forma estrema di asservimento è il **genocidio**, cioè l'eliminazione sistematica di una popolazione (come il tentativo nazista, durante la seconda guerra mondiale, di sopprimere tutti gli ebrei).

Secondo Yinger questi modelli non sono incompatibili tra loro, ma possono coesistere e trasformarsi nel tempo.

L'**assimilazione** è definita da Park e Burgess come “il processo di interpenetrazione e di fusione per il quale persone o gruppi acquisiscono memorie, sentimenti e attitudini di altre persone o di gruppi e, modellati dalla loro esperienza o storia, sono incorporati in una vita culturale comune”. In altre parole l'assimilazione si ha quando un individuo o un gruppo abbandona la propria cultura e viene assorbito da quella dominante di una comunità istituzionalizzata. Ciò implica, per l'individuo o gruppo in questione, la perdita della propria specificità culturale che lo rendeva distinguibile all'interno della società in cui si trova a vivere. Il concetto di assimilazione è ben rappresentato dall'idea del Melting Pot (crogiolo) americano che tuttavia non ha avuto esito positivo dato che le differenze culturali che si pretendeva di negare sono riemerse sotto forma di disuguaglianze sociali (insalata etnica). Il Melting Pot definisce una società, come quella americana, nata dalla mescolanza di emigranti provenienti da tanti Paesi e culture diverse.

Gordon propone un modello di **assimilazione** che si basa sull'interazione di diverse dimensioni: culturale, strutturale, maritale, identitaria, dell'attitudine recettiva (come assenza di pregiudizio), del comportamento recettivo (non ispirato alla discriminazione) e civica

(come assenza di valori e di potere conflittuale). Tutte queste dimensioni si legano tra loro in rapporti dotati di differente intensità.

La dimensione strutturale fa riferimento alle caratteristiche specifiche di una società, che può essere:

- a) Razzista: l'esclusione di una parte della popolazione è sancita giuridicamente;
- b) Assimilazionista: reprime ogni forma di cultura del gruppo minoritario ed è a rischio di conflitti etnici;
- c) Pluralista liberale: caratterizzata dall'assenza di riconoscimenti legali di gruppi etnici, razziali, linguistici, religiosi o delle loro origini nazionali;
- d) Pluralista corporativa: riconosce le minoranze e distribuisce in modo uguale risorse politiche ed economiche.

Secondo Gordon la società ottimale sarebbe quella democratico-egualitaria pluralista nella quale i gruppi hanno un "grado intermedio di potere" minore rispetto al gruppo di maggioranza, ma sufficiente per poter difendere i propri diritti.

Parson elabora il concetto di **integrazione**, secondo il modello AGIL (acronimo inglese che racchiude i termini Adaptive, Goal Attainment, Integrative, Latent pattern maintenance) nel quale un sistema sociale, per poter sopravvivere, deve saper affrontare e risolvere quattro problemi funzionali:

- a) adattamento (A), funzione svolta dal sottosistema economico;
- b) raggiungimento dello scopo (G), funzione svolta dal sottosistema politico;
- c) integrazione (I); funzione svolta dal sottosistema giuridico e religioso;
- d) latenza (L); funzione svolta dal sottosistema famiglia e scuola.

Se pensiamo alla condizione dello straniero nella società, possiamo collocare la sua **integrazione**, secondo il modello Parsons, in tutti i sottoinsiemi appena descritti.

Landecker e Lazarsfeld elaborano un ulteriore modello multidimensionale in cui si presuppone che lo straniero sia **integrato**

**gradualmente** nei diversi ambiti della vita sociale secondo uno specifico ordine di integrazione: comunicativa, culturale, normativa, funzionale.

Le ultime posizioni implicano le prime, infatti se lo straniero non ha la possibilità di esprimersi nella nuova lingua, non potrà accedere agli altri ambiti.

L'integrazione può coinvolgere solo alcuni ambiti della società e lasciarne fuori altri, ad esempio l'inserimento dell'immigrato in una azienda richiede sicuramente l'integrazione linguistica e funzionale, ma potrebbe non essere necessaria l'integrazione culturale. È importante infatti che l'immigrato mantenga un forte legame con la cultura d'origine e che riesca, nel tempo, a trovare un equilibrio tra cultura di appartenenza e cultura dominante in modo da non subire troppi disagi emotivi.

L'assimilazione, al contrario, pretende che l'immigrato aderisca in tempi brevi e faccia suoi i nuovi schemi culturali: pretesa difficilmente realizzabile, che spesso genera conflittualità nell'interazione tra le minoranze (etniche o di altro tipo) e società.<sup>23</sup>

### **3.9 Cause di disuguaglianze etniche**

Sono tre i fattori che contribuiscono a causare le disuguaglianze etniche:

- i caratteri individuali degli appartenenti a gruppi etnici;
- le relazioni sociali tra gruppi etnici;
- i contesti economici di tali relazioni.

Tra i caratteri individuali, ritroviamo la “personalità autoritaria”, espressione coniata intorno alla metà del secolo scorso (Adorno et. al. 1950) per descrivere individui sostanzialmente remissivi ma propensi al pregiudizio e all'ostilità. Costoro provano un forte sentimento di dipendenza nei confronti delle autorità e trasferiscono la loro inadeguatezza sui gruppi di minoranza, verso i quali rivolgono la loro aggressività. Sono per lo più soggetti con scarsa istruzione, ruoli professionali poco qualificati, condizioni economiche precarie,

---

<sup>23</sup> M. Pacetti, *Lezioni di sociologia*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

soprattutto in momenti di repentino cambiamento sociale. Tuttavia alcuni possono appartenere a livelli socio economici più alti (come molti bianchi del Sud America).

Per quanto riguarda le relazioni sociali alcuni studiosi sostengono che la segregazione è il motivo principale di perduranti discriminazioni: la mancanza di relazioni sociali crea una distanza psicologica tra gruppo di maggioranza e gruppo di minoranza, alimentando i pregiudizi di ciascun gruppo nei confronti dell'altro. Secondo alcuni la disuguaglianza etnica, se profondamente radicata, può essere eliminata solo attraverso trasformazioni profonde dei comportamenti istituzionali, poiché l'eliminazione del pregiudizio a livello individuale non è sufficiente a determinare il cambiamento. Solo un trattamento preferenziale nell'istruzione e nel lavoro sarebbe in grado di portare all'uguaglianza etnica. Un approccio di questo tipo è stato adottato nei programmi USA di "azione positiva" che impongono a scuole, università e datori di lavoro di prevedere quote riservate ai gruppi di minoranza.

A proposito di contesti economici, alcuni sociologi indicano nella distribuzione differenziale delle occupazioni, che in genere discrimina minoranze e immigrati, una causa rilevante di disuguaglianza etnica. È quello che sta accadendo in Italia in questi ultimi anni: la scarsa offerta di lavoro dovuta alla crisi economica globale, costituisce per gli occupati in posizioni poco qualificate la causa per cui costoro sentano come minaccia i disoccupati appartenenti ad un gruppo etnico diverso, soprattutto se questi ultimi si pongono sul mercato con pretese economiche inferiori (paghe molto più basse rispetto al CCNL o addirittura lavoro in nero).<sup>24</sup>

### **3.10 Relazioni fra gruppi e effetti della discriminazione**

Nel paragrafo 3.2 abbiamo distinto i tipi di gruppo: gruppo primario, gruppo dei pari, gruppi secondari, di riferimento, folla e masse.

A questi vanno aggiunti l'ingroup (cioè il gruppo di appartenenza, nel quale ci si identifica) e l'outgroup (il gruppo esterno).

---

<sup>24</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 198-199

Summer fu il primo a distinguere l'ingroup dall'outgroup.

Le persone si pongono in modo differente a seconda che si relazionino coll'ingroup o con l'outgroup. Hanno atteggiamenti positivi con i membri del gruppo di appartenenza e negativi con gli altri gruppi, non solo in contesti competitivi, ma anche in semplice compresenza.

Tuttavia dobbiamo distinguere:

- 1) il comportamento interpersonale, cioè l'incontro diretto tra due soggetti di gruppi diversi che espongono le proprie caratteristiche individuali e
- 2) il comportamento degli intergruppi, determinato dai comportamenti messi in campo dai soggetti in quanto facenti parte di un gruppo o di una categoria sociale.

Mentre è più difficile trovare un incontro tra soggetti in cui non intervengono fattori sociali di appartenenza (come in un rapporto d'amore) è più facile trovare incontri influenzati dall'appartenenza ad un gruppo.

La condizione essenziale per il comportamento interpersonale tra soggetti che si considerano membri tra gruppi diversi è che i confini tra i gruppi siano permeabili e non vi siano troppi ostacoli per il passaggio da un gruppo all'altro. Quella per il comportamento degli intergruppi è la credenza secondo cui i confini tra gruppi siano rigidi e immutabili per cui non vi è possibilità di passaggio. In questo secondo caso il soggetto ritiene di poter cambiare la propria situazione solo operando col gruppo (cambiamento sociale).

Uno degli effetti derivanti dalla discriminazione intergruppi è la formazione di stereotipi e pregiudizi verso l'outgroup.

### **3.11 Stereotipi e pregiudizi**

Nelle relazioni con gli altri siamo guidati da meccanismi cognitivi di semplificazione che portano ad attribuire le caratteristiche appartenenti ad un singolo membro come caratteristiche appartenenti all'intero gruppo, secondo un sistema rigido di immagazzinamento delle informazioni.

Lo **stereotipo** è la generalizzazione di un argomento, oggetto, soggetto o avvenimento derivante da un processo di categorizzazione semplificata e condivisa da una massa estesa di persone. Può anche avere un significato neutro (accostamento dei concetti: natale-neve-caminetto) positivo (la cucina mediterranea è la più salutare) negativo (associazione droga e musica rock). Talvolta rispecchia l'opinione di un gruppo sociale rispetto agli altri gruppi. Gli stereotipi influenzano l'attenzione e la percezione poiché attraverso il processo della memoria si tende a privilegiare quelle informazioni congruenti con le aspettative (es.: lo stereotipo "gli extracomunitari sono poco istruiti" porta alla conclusione che possano svolgere solo mansioni di basso profilo professionale). Diventa stereotipo sociale se condiviso da grandi masse.

Gli stereotipi condivisi socialmente e resistenti al cambiamento portano ad un processo di discriminazione: contro il gruppo giudicato negativamente secondo un immotivato pregiudizio e a favore dell'ingroup che tende ad emarginare l'outgroup. Questo determina dinamiche relazionali che possono sfociare in comportamenti aggressivi, azioni di vandalismo e violenza, poiché si percepisce l'outgroup come insieme omogeneo diverso dall'ingroup.

Gli stereotipi riflettono le esperienze e i ruoli sociali vissuti con gruppi diversi dal nostro, quindi possono sfociare (ma non sempre) nel pregiudizio e nel razzismo dovuti all'ignoranza verso l'altra cultura; funzionano come profezia che si avvera poiché inducono l'ingroup a comportarsi secondo aspettative comuni:

- riflettono le caratteristiche della media dei soggetti che appartengono all'ingroup;
- permettono di acquisire informazioni rapide e semplificate della realtà e degli outgroup;
- diventano dannosi e distorti quando non tengono conto delle caratteristiche individuali.

Kleck e Strenta ritengono che l'autoconsapevolezza di appartenere ad una minoranza altera la percezione del comportamento degli altri nei propri riguardi.

Hamilton considera correlazione illusoria il fatto che si tende ad addossare la responsabilità di alcuni comportamenti al soggetto che, nel gruppo, attira più l'attenzione. Nei suoi studi ha evidenziato come ai gruppi di minoranza vengano attribuiti più azioni criminose rispetto a quelle attribuite all'ingroup dominante.

Il **pregiudizio** ha una connotazione negativa di giudizio che viene espresso prima di conoscere a fondo l'oggetto su cui viene espresso. È cioè una opinione capace di far assumere atteggiamenti ingiusti e scorretti verso soggetti e gruppi, assunti a priori anche se i fatti ne evidenziano l'infondatezza.

Allport definisce il **pregiudizio etnico** come un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere espresso o meno, può essere diretto verso un gruppo o un soggetto perché facente parte di un gruppo.

Jones e Nisbert ritengono sia un giudizio negativo a priori verso individui o gruppi malgrado fatti evidenti che lo contraddicono.

Worchel e Cooper lo considerano un atteggiamento negativo ingiustificato verso un soggetto fondato unicamente sull'appartenenza di tale individuo ad un gruppo particolare.

Il pregiudizio è diverso dalla **discriminazione**. Il primo è un atteggiamento, la seconda un comportamento.

Il pregiudizio è resistente al cambiamento poiché necessiterebbe di una valutazione diversa della situazione che potrebbe ad una minaccia radicale al sistema di valori a cui esso è ancorato.

Un esempio di stereotipo e pregiudizio è quello **etnico razziale** in cui diventano importanti la distanza e l'ostilità e si percepisce l'appartenenza etnica come causa dei comportamenti criminali.

Tajfel individua l'**effetto favoritismo** verso il gruppo di appartenenza e si riferisce a quell'atteggiamento con cui si favoriscono i membri dell'ingroup a discapito di quelli appartenenti all'outgroup. Condusse studi per evidenziare quali fossero le condizioni minime necessarie per generare tale comportamento di discriminazione:

- rafforzare il senso di identità dell'ingroup comportava l'aumento di competitività con l'outgroup;
- i favoritismi erano riconducibili al desiderio di assicurare più risorse all'ingroup.

Rabbie e Horwitz ritenevano che per creare un sentimento di gruppo fosse necessario percepire un destino comune che indirizzasse i favoritismi verso l'ingroup e gli atteggiamenti negativi verso l'outgroup. È il processo di **categorizzazione sociale** che provoca comportamenti discriminanti nei confronti dell'outgroup in favore dell'ingroup.

Tajfel e Turner riprendono la *Teoria del Confronto Sociale* di Festinger dimostrando che il prestigio e valore dell'ingroup dipendono dal confronto con l'outgroup.

L'esito di questo confronto determina un aumento o meno dell'autostima.

Secondo la *Teoria della Deprivazione Relativa* i soggetti, anche se in possesso di risorse adeguate, continuano a competere poiché provano insoddisfazione se gli altri hanno più risorse di loro.

Il confronto permette di valutare l'adeguatezza di ciò che possediamo:

- il soggetto prova una deprivazione relativa egoistica se dal confronto risulta che possiede meno risorse, meno successo, meno stima;
- il gruppo prova una deprivazione relativa fraterna se non raggiunge i risultati auspicati.

Sherif nella *Teoria del Conflitto Realistico* ritiene che:

- il conflitto tra gruppi è causato da scarsità di risorse;
- l'ostilità e i preconcetti si sviluppano quando gli interessi tra gruppi entrano in conflitto;
- è più facile raggiungere gli scopi se vi è un atteggiamento positivo reciproco tra i membri;
- l'atteggiamento cooperativo nei confronti dell'outgroup si sviluppa quando coincidono gli interessi.

### 3.12 Il razzismo

Pregiudizio e discriminazione partono dal **razzismo**, un insieme di teorie e pratiche basate su diverse convinzioni riguardanti le differenze tra individui di gruppi diversi che tengono conto di caratteristiche somatiche, biologiche, culturali.

Il **razzismo** può essere **primario**, cioè universale (secondo Bauman), in altre parole la reazione naturale in presenza di un estraneo che conduce all'aggressività. Può essere utilizzato come strumento di mobilitazione politica.

Il **razzismo secondario** è quello basato su teorie che forniscono basi logico/razionali alla discriminazione (l'altro è malvagio e rappresenta una minaccia per il gruppo).

Il **razzismo terziario** è caratterizzato da argomentazioni biologiche.

Tutto ciò porta al rifiuto ed emarginazione del diverso e all'aggressività, la quale viene associata a caratteristiche positive verso l'ingroup, e a caratteristiche negative verso l'outgroup.

Simmel, nella *Teoria delle Intersezioni delle Cerchie Sociali* definisce "straniero" colui che occupa una posizione marginale all'interno della società e che viene percepito come distante da chi lo accoglie rispetto ad abitudini e valutazioni.

Sociologia e psicologia sociale lavorano per comprendere i motivi delle atrocità commesse in nome della purezza della razza e tentano di trovare i metodi per arginare questa barbarie.

La **discriminazione sociale** è tutt'ora presente nella nostra società. La maggior parte dei conflitti vengono esaminati senza tener conto di diversi fattori: sociali, economici, politici, storici, inaspriti da forte valorizzazione del concetto di appartenenza e forte ostilità verso chi non fa parte dell'ingroup.<sup>25</sup>

In Italia vi è una certa ostilità nei confronti dell'immigrazione che sfocia nell'eterofobia. Ostilità che può essere evidente (pratiche esplicite di

---

<sup>25</sup> M. Monaco, *Lezioni di Psicologia Sociale*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

discriminazione, aggressioni verbali e fisiche, disinteresse/indifferenza) o mascherata.

L'**eterofobia** è quel senso di disagio, imbarazzo provato dinanzi a soggetti che non si comprendono pienamente e con cui l'ingroup non riesce a comunicare.

L'**eterofilia** rappresenta un ampliamento della solidarietà e la tendenza ad esplorare e ricercare nuove opportunità.

Eterofobia e eterofilia nascono da approcci diversi:

- universalista, basato sull'unicità della natura umana, omogeneità, uguaglianza;
- particolarista, che tende a privilegiare le differenze tra gli uomini, valorizzare le differenze come arricchimento, giustificare i comportamenti discriminanti.

L'eterofilia in senso universalista è l'accettazione della mescolanza totale delle razze e degli individui, in senso particolarista è il rispetto delle differenze umane.<sup>26</sup>

### 3.13 Strategie per la convivenza

Per riuscire a moderare l'eterofobia e favorire l'eterofilia è necessario un cambiamento che promuova strategie per la convivenza.

Queste coinvolgono aspetti socioculturali, economici e politici.

Con l'*assimilazione* il gruppo maggioritario tende a inglobare il minoritario che deve rinunciare alle sue caratteristiche e accettare la cultura dominante.

Nella  *fusione*  ogni cultura ha i suoi aspetti positivi e contribuisce a crearne una nuova che comprende l'unione in armonia di diversi aspetti.

Il  *pluralismo* , consiste nell'accettazione delle minoranze da parte del gruppo dominante. A differenza dei primi due, mantiene, conserva, preserva, valorizza le differenze. Necessita di sforzi istituzionali per adeguare le strutture sociali alle esigenze delle diverse culture. La

---

<sup>26</sup> M. Monaco, *Lezioni di Psicologia Sociale*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

difficoltà sta nell'individuare quali sono i principi irrinunciabili e quali gli elementi di differenza che possono essere più facilmente accettati.

Una delle strategie più usate è favorire il contatto tra gruppi, promuovendo la conoscenza reciproca.

Allport ritiene che il contatto dev'essere lungo e approfondito, soddisfacente, cooperativo (avere uno scopo comune) status simile (niente differenze di potere e prestigio) il tutto con un supporto istituzionale e culturale adeguato. Importante diventa quindi il contesto scolastico che favorisce l'integrazione. Non bisogna tuttavia perdere di vista la necessità del soggetto di riconoscersi nel gruppo di appartenenza, il bisogno di mantenere le proprie radici e cultura, ma è necessario anche un confronto sistematico con gli altri gruppi.<sup>27</sup>

Tonnies ritiene che la comunità, cioè l'appartenenza ad un gruppo, si fonda:

- su interessi collettivi rispetto a quelli individuali;
- sulla condivisione di valori e comprensione reciproca;
- sull'importanza della lingua come mezzo comune di comunicazione.

La società è il risultato di un patto comune stipulato per convenienza che può essere rescisso in qualunque momento. Al suo interno il soggetto non perde la sua individualità. Ciò determina una serie di comportamenti convenzionali basati su cortesia formale, competizione, appartenenza e non appartenenza.

La soluzione ideale: pariteticità e rispetto delle differenze; promuovere il legame comunitario finalizzato a garantire sopravvivenza, soddisfazione dei bisogni primari e del proprio modo di adattarsi alla realtà.<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> M. Monaco, *Lezioni di Psicologia Sociale*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

<sup>28</sup> M. Monaco, *Lezioni di Psicologia Sociale*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

## Capitolo quarto

### Il processo di acculturazione nella storia delle nazioni

SOMMARIO: 4.1 Alessandro VI e la prima acculturazione americana - 4.2 L'acculturazione degli Stati Uniti: il Melting Pot - 4.3 Melting Pot in cucina - 4.3.1. Fusione di sapori nella storia - 4.3.2. Fusione di sapori oggi - 4.4 Melting Pot Europeo - 4.5 Modelli nazionali europei di acculturazione

#### 4.1 Alessandro VI e la prima acculturazione americana

La scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo avviene quando regnano, nella Castiglia e in Aragona, i re Cattolici e il papato è retto nuovamente da uno spagnolo, il papa Borgia, Alessandro VI, il quale, giunto al soglio di San Pietro nel 1492, vi permarrà fino al 1503, anno della sua morte.

Il grande evento ha quindi il suo avvio e la consacrazione sotto il segno iberico, anche se è un italiano, meglio un genovese, a realizzarlo; un genovese ormai iberizzato, ma non dimentico delle sue origini, come del resto non le dimenticheranno gli spagnoli.

Il mondo scoperto da Colombo è pregno di meraviglie. Esso usciva dalle brume notturne ad opera di un marinaio avventuroso e rendeva concreto un sogno, un'utopia di secoli. Ha ragione O'Gorman quando afferma che l'America fu un'invenzione europea.

Papa Alessandro VI il 4 maggio del 1493 emise la bolla *Inter Caetera*, per regolare la contesa di Spagna e Portogallo in merito ai territori del Nuovo Mondo.

Essa pone le basi non solo del diritto castigliano al possesso delle Indie, ma dell'atteggiamento ufficiale verso gli abitanti del continente. Il testo parla chiaro: si tratta dell'esaltazione della fede cattolica e dell'espansione della religione cristiana nelle isole e nella terraferma ancora ignote.

Il comportamento di Colombo nelle isole antillane sarà, in realtà, ben lontano dal tradurre in pratica un qualsiasi impegno evangelizzatore, nonostante quanto scrive nella lettera inviata ad Alessandro VI nel febbraio del 1502. Le sue preoccupazioni vanno alle ricchezze, in

particolare all'oro, di cui sappiamo vi era invece scarsa presenza. Di fronte agli indigeni l'atteggiamento suo e degli spagnoli è certamente duro. Nazioni «barbare» le aveva definite Alessandro VI nella *Inter Caetera*, ma Colombo e i suoi si comportarono presto con i nativi come se fossero esseri unicamente da sfruttare. Il risultato fu una serie di rivolte, quindi la repressione e alla fine la loro rapida scomparsa.

Dovevano giungere gli ordini religiosi, in primo luogo i francescani e i domenicani, perché iniziasse in qualche modo un'evangelizzazione che sarebbe convenuto rivolgere agli stessi spagnoli, piuttosto che agli abitanti delle isole. Che l'impegno evangelizzatore non preoccupasse in modo particolare i colonizzatori delle isole antillane è un dato di fatto, in parte giustificato anche dalla scarsa presenza di religiosi. Le stragi di Colombo, quelle del ribelle Roldán, l'ulteriore strage di Ovando, con l'impiccagione e il rogo di ottantaquattro caciques e della regina Anacaona, ormai pacifica tributaria degli spagnoli, sono la testimonianza di una condotta non certo esemplare. Come del resto non esemplare era stata quella del nobile Michele da Cuneo nel suo comportamento con la *camballa* regalatagli dallo scopritore. Uno stupro in piena regola perpetrato dal marinaio savonese con il beneplacido dell'ammiraglio Colombo.

E ancora, è a tutti noto che Cristoforo Colombo tentò un commercio di schiavi, cosa non sorprendente all'epoca, progetto naufragato per l'opposizione della regina Isabella, ma anche per la poca resistenza fisica degli indigeni.

La condizione degli indigeni delle Antille fu, nella sostanza, ugualmente quella della schiavitù, o se vogliamo del servizio coatto, anche se, come ricorda Cari Ortwin Sauer, dalla Spagna giungevano istruzioni e ammonimenti, nel senso che gli indios erano sudditi della Corona e quindi avevano come tali gli stessi diritti e doveri degli altri sudditi, per cui i re Cattolici, attendendosi allo spirito della *Inter Cetera* suggerivano di trattare gli indigeni con rettitudine e umanità.

La situazione non era destinata a cambiare sensibilmente nei primi anni della conquista del continente americano. Frà Toribio de Benavente, il

noto «Motolinía», o «Povero», lo denuncia nella sua “*Historia de los Indios de la Nueva España*”, dando notizia di un frequente intervento divino contro gli sfruttatori dell'indigeno. Egli considera come una delle piaghe del Messico la condotta violenta di coloro che, di bassa estrazione e spesso criminali, si erano imposti ai signori locali e li sfruttavano, appropriandosi pure dei loro schiavi, che sottoponevano a un ritmo vertiginoso di vendite, con relativa marchiatura a fuoco in volto da parte di ogni nuovo padrone.

Quale acculturazione potessero promuovere per le Antille individui in genere rozzi e dati alla violenza e allo sfruttamento è difficile stabilire. Tuttavia il mondo antillano finì inevitabilmente per europeizzarsi, almeno per quanto riguarda gli usi, i costumi, l'edilizia, l'urbanistica, e soprattutto l'ingresso di animali (cavalli, asini, muli, vacche, maiali, galline, pecore, capre, né mancarono gatti e cani, e anche topi, passeggeri clandestini delle stive) - poiché nell'Española e nel resto delle Antille non ne esistevano di grandi proporzioni - e di piante (frumento, riso, vite, ceci, arance) portati dall'Europa. Alcune piante non diedero risultati, come il frumento e la vite, mentre prosperarono gli alberi da frutta e si riprodussero favorevolmente gli animali tanto che, ad esempio, per i cavalli e i muli, le isole antillane costituirono un prezioso centro di rifornimento per le spedizioni sul continente.

Vi è chi sostiene che l'importazione di piante e animali avvenne a vantaggio degli indigeni; nella realtà tale importazione fu motivata da ragioni strategiche e di sostentamento anzitutto degli spagnoli, i quali si erano trovati fin dall'inizio della scoperta - e si ritroveranno spesso durante la conquista del sud dell'America - senza soverchie possibilità di sfamarsi, o con prodotti commestibili che la traversata oceanica finiva per non rendere più tali. Fu quindi un'europeizzazione di europei, rispondente soprattutto ai loro bisogni e abitudini, in quanto gli indigeni non ne subirono che il riflesso, e del resto presto scomparvero.

Il radicamento nelle isole antillane, dopo la conquista delle maggiori di esse, dalla Española, a Portorico e Cuba, si manifestò nella costituzione di un governo, retto all'inizio dai Colón, ma controllato per quanto

possibile dal potere regio con propri funzionari. Ovunque gli spagnoli si stabilivano fondavano *pueblos*.

Il processo di acculturazione passa quindi anche attraverso gli stili urbanistici e architettonici dei palazzi che adornarono le città edificate dai conquistatori. Nel tempo, nell'Española fondarono, oltre alla Isabela (presto sostituita da Santo Domingo), una dozzina di città - che poco a poco presero forma secondo un'urbanistica che tendeva a innovare quella ispanica, nel senso di maggior spazio e razionalità, con preferenza per una pianta quadrangolare - e che si arricchirono man mano di costruzioni in muratura.

Già per il luogo e per l'epoca si presentava imponente il palazzetto (1614) dell'ammiraglio Diego Colón nella capitale dell'isola (in realtà piccola cosa se raffrontato alle costruzioni principesche della penisola) e fin dai primi decenni si incominciarono a costruire conventi e chiese, come il convento dei francescani a Santo Domingo (1510) e dei mercedari (1514), e ospedali, quello di San Nicolás de Bari nella stessa capitale, iniziato nel 1533. La cattedrale rappresenta una sintesi culturale, in quanto vi si ritrovano gli stili che trionfarono in Spagna, dalla struttura gotica della *crucería*, alla facciata plateresca dall'ornato di stile isabellino. Il tutto dà a quest'opera un carattere precursore, in quanto segna il primo passo di architettura in America, la cui caratteristica è una maggiore libertà, che poi nel continente, a contatto con le grandi civiltà americane (azteca, maya e inca) subirà il profittevole contagio dell'arte e del gusto locali.

Grandi architetture di palazzi e di chiese arricchirono presto le città, opera di artisti venuti dalla Spagna, ma che si avvalevano anche di artisti e di mano d'opera locale: la cattedrale di Cuemavaca, del 1531, in gotico decadente, la chiesa mudéjar di San Francisco a Tlascala, la facciata plateresca di San Agustín (1539) ad Acolmán, con la parte centrale in stile plateresco, la herreriana chiesa di San Jerónimo a México, un'infinità di chiese a Puebla, a Mérida, a Chiapas, con caratteristiche anche difensive di luoghi fortificati. La grande cattedrale di México fu

iniziata nel 1563 e la sua costruzione si sarebbe protratta per due secoli e mezzo. Il barocco avrebbe presto preso il sopravvento.

In ambito militare, le principali città costiere delle Antille saranno in seguito fortificate con imponenti opere, realizzate in massima parte dall'ingegnere italiano Giovanni Battista Antonelli, cui si deve tutto il sistema difensivo caraibico, da Cartagena de Indias a Cuba.

La nuova società che si presentò nelle Antille, dopo gli anni della scoperta e della conquista, fu una società dominante di bianchi, agli inizi presa esclusivamente da una realtà di sopravvivenza.

La diffusione della cultura contribuì al processo di assimilazione. In principio fu una cultura prettamente materiale. Le spedizioni erano composte in gran parte da contadini e artigiani, che sapevano bene il loro mestiere.

La cultura vera e propria ebbe una penetrazione lenta, ma non mancò, fin dall'inizio della conquista delle isole antillane, un interesse scientifico verso le popolazioni raggiunte. Cristoforo Colombo già dal secondo viaggio dava incarico a frate Ramón Pane di studiare la lingua, la religione, gli usi e i costumi degli indigeni dell'Espanda.

La *“Relación acerca de las antigüedades de los indios”*, terminata nel 1498, costituisce, come afferma l'Arrom, la «pietra angolare» degli studi etnologici per l'area antillana, una delle opere classiche dell'antropologia americana.

Diffusori efficaci della cultura, a partire dalle Antille, furono gli ordini religiosi, attraverso l'organizzazione dei loro conventi, che contemplava scuole non solo di catechismo, ma di arti e mestieri, più tardi anche di studi superiori, che autorizzavano all'apertura di corsi universitari o addirittura di vere e proprie Università, alcune delle quali rimaste famose. A Santo Domingo, nel 1505, frate Juan Suárez fondava nel convento francescano un collegio a tale scopo, e nel 1513, come ricorda l'Henríquez Ureña, la corona emanava una disposizione perché si insegnasse latino a indios selezionati per intelligenza.

Nel 1538 il collegio dei domenicani di Santo Domingo divenne Università Pontificia di Santo Tomás de Aquino, la prima d'America, anche se México e soprattutto Lima, ancor oggi ne contestano il primato. La preoccupazione per la cultura fu uno dei meriti maggiori del «colonialismo» ispanico. L'altro fu quello di aver posto in discussione il diritto di conquista, anche se diede luogo a curiosi atti esteriori, come il «*requerimiento*», che sembrò la soluzione ai problemi dibattuti dai domenicani nella Giunta di Valladolid del 1512 circa la «giusta guerra» e il dominio su gente libera per diritto naturale. Ancora la *Inter Caetera* torna ad essere punto di riferimento, poiché se il Papa, in quanto rappresentante di Dio in terra, era padrone del mondo e aveva concesso ai re Cattolici le Indie, la corona aveva il pieno diritto di reclamarne il possesso, prima per via pacifica -l'assurdo «requerimiento»-, poi con la forza.

Nessun altro paese europeo, divenuto possessore di colonie, espresse mai preoccupazioni morali simili a quelle della Spagna circa i territori e le popolazioni conquistate; preoccupazioni che portarono da una parte alla difesa del diritto naturale alla libertà da parte dei popoli e dall'altra alla negazione del potere di disporre del mondo da parte del pontefice e del diritto di proprietà da parte dell'imperatore.

Per quanto attiene ai primi centri della nuova cultura nella regione messicana, siamo appena al 1523 quando frate Pedro de Gand, parente di Carlo V, dota i conventi da lui fondati di una scuola per adulti, aperta ai membri della nobiltà indigena, dove religiosi versati nelle varie discipline insegnavano, oltre alla dottrina cristiana, scienze umanistiche e musica. Un centro di alta cultura fu il collegio di San Francisco, nella capitale, retto dal citato Pedro de Gand, ma il religioso non dimenticava neppure le classi meno abbienti; perciò istituì nei conventi scuole professionali di arti e mestieri, in cui si insegnava anche disegno, pittura e scultura. Né trascurò la medicina e fondò nella capitale messicana un ospedale, che fu il primo centro d'insegnamento medico in America.

Quella di Pedro de Gand non fu una iniziativa isolata di cultura; molti religiosi vi si dedicarono, e lo attesta l'impegno di studio delle civiltà con

le quali entravano in contatto, il fiorire di vocabolari e di grammatiche delle varie lingue indigene, le relazioni sulla storia e le civiltà locali. Esempio straordinario di studioso il francescano Bernardino de Sahagún, autore di una monumentale *“Historia general de las cosas de Nueva España”*, e lo stesso vescovo Diego de Landa, cui si deve la fondamentale *“Relación de las cosas de Yucatán”*.

Il primo vescovo di México, frate Juan de Zumárraga, fondò un seminario indirizzato alla preparazione dei religiosi indigeni da destinare all'evangelizzazione. Un viceré illuminato, Antonio de Mendoza, preoccupato per la sorte della società meticcia che si andava formando, istituì nella capitale della Nueva España un collegio d'istruzione ad essa rivolto.

Anni dopo, nel 1576, sempre a México, frate Antonio de la Vera Cruz avrebbe fondato il gran colegio de San Pablo e promosso l'istituzione nella capitale e in altre città del vicereame di biblioteche consistenti. Seguirono il suo esempio, oltre all'anzì citato Zumarraga (donò più di quattrocento volumi, al Colegio Imperial de Santa Cruz di Tlatelolco, fondato nel 1536) anche il vescovo e viceré Juan de Palafox y Mendoza che, nel 1646, dotò il seminario di Puebla de los Ángeles di una biblioteca di più di dodicimila volumi, appartenenti a discipline e lingue diverse.

A fini evangelizzatori fu particolarmente coltivato il teatro. Frate Toribio de Benavente, che fu anche autore teatrale, ne dà estesa notizia nella *“Historia de los indios de la Nueva España”*. Si trattava di rappresentazioni all'aria aperta, con intervento non di rado di masse di attori, come ne *“La toma de Jerusalén”*, dove comparivano eserciti di cristiani e di turcos, ossia infedeli.

La cultura della Nueva España si andò nutrendo immediatamente di poesia rinascimentale italiana, attraverso il veicolo ispanico. Gutierre de Cetina fu il diffusore dell'italianismo nella capitale, che avrebbe dato poeti di grande rilevanza nell'età barocca, tra essi Sor Juana e Bernardo de Balbuena, autore del luminoso elogio di México nella *“Grandeza*

*Mexicana*” (1604): una città opulenta, splendida di giardini pensili, di acque, di belle dame e cavalieri, dove regnava eterna primavera.

Quanto alla pittura -sembra che il primo pittore lo avesse portato al suo seguito Cortés- e alla scultura lignea, di affermata tradizione ispanica, operarono nelle cattedrali e nei conventi pittori e scultori meticci e spagnoli, seguendo la corrente europea, ma dando apporti non di rado originali.

Nel resto dell'America, o almeno nei centri di maggior rilievo, quelli dell'ex impero incaico, l'acculturazione si svolge seguendo, più o meno, le stesse linee, ma il suo momento più alto lo trova nel secolo XVII, con il trionfo del barocco. Gli inizi sono in qualche modo lenti e difficili, dato il divario temporale nell'attingere le nuove terre continentali andine e delle coste del Pacifico, in realtà periferiche rispetto al crogiolo in cui si veniva formando la nuova civiltà di segno ispano-americano, tra il Mediterraneo caraibico e i mondi azteca e maya.

Anche qui, ben presto, la presenza della cultura rinascimentale, permeata di italianismo, si afferma nella poesia attraverso l'ariostismo de La Araucana, di Ercilla, e il petrarchismo di cui si fa diffusore Enrique Garcés, a partire dal 1570, con le sue traduzioni del poeta italiano.

Concludendo: la presenza ispanica in America mette in moto un movimento di acculturazione che parte dal proposito evangelizzatore, ma poi diventa un diffondere in primo luogo la propria cultura, pur accettando i caratteri delle culture locali.<sup>29</sup>

#### **4.2 L'acculturazione degli Stati Uniti: il Melting Pot**

Il *melting pot* è un concetto inventato anzitutto per interpretare la situazione americana. Con quest'espressione si suole definire l'idea, a lungo teorizzata negli Stati Uniti, che i flussi di diversa provenienza dovessero fondersi in questo "paese d'immigrati" per dar vita a un *quid novi et pluris*: il buon americano. Quest'idea ha ispirato, fra l'altro, anche

---

<sup>29</sup> Cfr. “Alessandro VI e la prima acculturazione americana”, Giuseppe Bellini, in [www.cervantesvirtual.com/...e...acculturazione.../3f099e5c-3837-4bba-85fc-79449a6cba88\\_7.html](http://www.cervantesvirtual.com/...e...acculturazione.../3f099e5c-3837-4bba-85fc-79449a6cba88_7.html)

il motto "*E pluribus unum*", che ancor oggi compare sulla moneta degli Stati Uniti, accanto alla professione di fede in Dio ("*In God we trust*").<sup>30</sup>

Nella storiografia e nel linguaggio comune il *melting pot* è il pentolone (crogiuolo) in cui diversi elementi si fondono in un tutto omogeneo. Viene così definito l'ambiente sociale e culturale americano, in grado di fondere le peculiarità nazionali degli individui che vi entrano in un carattere che le trascende, in un'entità unica, americana.

Tale immagine, estremamente ottimista, ha una forte connotazione ideologica, un valore più prescrittivo che descrittivo, ed è un elemento fondamentale del nazionalismo americano. La definizione deriva dal titolo di un dramma di Israel Zangwill, ebreo inglese emigrato negli Stati Uniti, rappresentato con enorme successo nel 1909, e il cui messaggio è che il contatto con l'ambiente americano, vero bagno purificatore dalle scorie del vecchio mondo, porterà alla nascita di un autentico *homo novus*, che non deve rifarsi a modelli esistenti (il riferimento è ovviamente al modello anglosassone) ma affermarsi come esponente di una società che da ogni tipo umano prende alcune caratteristiche per fonderle in qualcosa di nuovo, una visione nella quale non è difficile scorgere l'impronta dell'antica idea ebraica e puritana del popolo eletto.

Concetti simili erano già stati espressi da H. De Crèvecoeur (1782), che però vide il mutamento come causato più direttamente dall'azione delle forze dell'ambiente e delle nuove abitudini e istituzioni.

Altri autori usarono il termine *melt*, mescolanza, fusione. Ma fu R.W. Emerson il primo ad associarlo a *pot*, senza però applicarlo direttamente all'America. F.J. Turner, il teorico della frontiera, parlò di *crucible* (crogiuolo). Le idee di Zangwill trovarono però tanti critici quanti sostenitori: la diffusione del concetto di pluralismo culturale, le leggi antimigrazione e il clima di sfiducia regnanti dopo la Prima guerra mondiale segnarono di fatto la fine del concetto di *melting pot*, che rimase comunque nell'uso comune a livello lessicale, seppure ridotto a indicare la fusione di gruppi etnici diversi attraverso il matrimonio,

---

<sup>30</sup> Cfr. Umberto Melotti, voce *Melting pot*, in Guido Bolaffi, Sandro Gindro, Tullio Tentori [a cura di], *Dizionario delle diversità*, Liberal Libri, 1998, p. 180) in <http://www.carloporta.it/cultura/didattica/globalizzazione/multiethnic/melting-pot.htm>

nell'ambito tuttavia della fondamentale divisione della società americana fra protestanti, cattolici ed ebrei.

Nel 1954 fu proposta l'adozione del termine *transmuting pot*, a indicare come gli immigrati, più che rinascere in nuovi individui, si conformassero a un modello "americano".

In seguito, alle critiche si sono unite voci che rivalutano il *melting pot* come la miglior definizione di un'interazione etnica realmente avvenuta negli Stati Uniti, un'espressione in grado di suggerire un dinamismo e un mutamento non accompagnati da fratture e traumi violenti.<sup>31</sup>

Il Melting Pot (inteso come fusione delle razze) è quindi considerato un tentativo di risoluzione dei problemi etnici e razziali.

I primi immigrati negli Stati Uniti provenivano dalla Gran Bretagna e da paesi del nord Europa: Olanda, Germania, Svezia e Irlanda.

Il modello di vita anglosassone, basato sul desiderio di libertà, sull'importanza dell'iniziativa personale e del "*Self Made Man*", si affermò facilmente traendo dalla lingua inglese un elemento unificante.

Quando altri immigrati cominciarono a giungere da paesi del nord Europa (Italia, Ungheria, Grecia, Russia) ormai "*l'anglosaxon way of life*" era consolidato.

L'ideale Whitmaniano del sogno americano come sogno del futuro e come accettazione ed esaltazione delle molte voci dell'America, il *Melting Pot* come affermazione delle diversità nell'unità, viene recepito come possibilità di nuove opportunità e di libertà.

Anche gli asiatici: indiani, pakistani, vietnamiti, cinesi (questi ultimi si concentrano in alcune zone delle grandi città, dette China-town) sebbene non vogliano perdere la loro identità culturale, hanno condiviso l'ideale dell'iniziativa personale e del lavoro volto soprattutto al commercio, e così pure la comunità ebraica.

---

<sup>31</sup> Cfr. Bibliografia - I. Zangwill, *The Melting-Pot: A Drama in Four Acts*, Macmillan, New York 1909; H. St. John De Crèvecoeur, *Lettere di un agricoltore americano*, Storia e letteratura, Roma 1965, in [kidslink.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html](http://kidslink.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html)

La maggioranza degli afro-americani, invece, accetta l'ideale del "sogno americano", ad eccezione di coloro che risiedono nei distretti poveri delle metropoli come il Bronx a New York.<sup>32</sup>

Negli ultimi decenni i sociologi hanno rilevato spesso il fallimento del *melting pot* e la persistenza nella società americana di diversità culturali - talora in conflitto: è il modello della cosiddetta *salad bowl* (insalata etnica).<sup>33</sup>

### **4.3. Melting Pot in cucina**

*Melting pot* è anche un'espressione che definisce in modo adeguato la cucina degli Stati Uniti, una mescolanza di diversi modelli alimentari etnici forgiata dai vari ambienti naturali e dal procedere incessante del capitalismo. Le cucine etniche e regionali si sono mescolate e sono state trasformate dall'incontro con l'*agribusiness*, l'industria di trasformazione del cibo e le capillari reti di distribuzione.

#### **4.3.1. Fusione di sapori nella storia**

La dieta americana è stata influenzata fin dal Seicento dall'arrivo di nuove cucine con gli immigrati provenienti da ogni angolo della terra.

I primi coloni europei, principalmente francesi, inglesi, spagnoli, olandesi e schiavi dell'Africa occidentale, portarono con sé una varietà di tradizioni culinarie e materie prime, tra cui polli, maiali, bovini, ovini, caffè, riso, sesamo e zucchero. I coloni trovarono inoltre nel Nuovo Mondo una quantità di cibi che non conoscevano, in particolare i tre raccolti principali delle popolazioni indigene - mais, fagioli e zucca - che incorporarono gradualmente nella propria dieta.

Un ricettario del 1796 di Amelia Simmons è considerato il primo libro di cucina «americano» perché contiene ricette in cui compaiono i tre principali ingredienti indigeni, tra cui quella per preparare una torta di zucca simile alle ricette che si usano oggi.

---

<sup>32</sup> Cfr. <http://kidmir.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html>

<sup>33</sup> Cfr. Melting Pot – Liceo Carlo Porta, in <http://www.carloporta.it/cultura/didattica/globalizzazione/multietniche/melting-pot.htm>

La carne e il pane furono i due alimenti di base della dieta nelle prime fasi. Gli americani mangiavano molta più carne degli europei e le carni più popolari erano manzo e maiale, soprattutto il secondo perché era facile conservarlo. I prodotti del mare erano comuni solo nelle zone costiere, date le difficoltà di trasporto. Se in molti paesi europei, come la Francia e l'Italia, si preferiva il pane di grano, per i coloni il frumento costava troppo, sicché consumavano pane di mais, segale, avena e altri cereali.

Due dei fattori principali che influenzarono la dieta degli Stati Uniti nei secoli XVIII e XIX furono l'afflusso di immigrati che portavano con sé la propria cucina e le innovazioni tecnologiche che permisero la nascita di un'industria alimentare consolidata. I progressi tecnologici che incisero sull'alimentazione furono l'invenzione della cucina economica (che rese infinitamente più facile il compito di preparare da mangiare), il miglioramento dei trasporti (per esempio ferrovie e sistemi di canali), i metodi di refrigerazione e congelamento (che permettevano di conservare a lungo gli alimenti) e la trasformazione e l'inscatolamento dei generi alimentari. La rivoluzione industriale spinse molti, che fino a quel momento lavoravano nei campi, ad andare a lavorare in fabbrica nelle città, in cui non producevano più il cibo che consumavano e costituivano perciò un mercato pronto per l'industria alimentare.

#### **4.3.2. Fusione di sapori oggi**

Preparazioni a base di mais e fagioli sono fra le poche tradizioni indiane salvate dal tempo dello sbarco dei Padri Pellegrini. Le Americhe, che offrirono a Colombo tantissimi tesori, in generale non hanno una forte passione di “far cucina”. Caratteristica della loro gastronomia sono gli alimenti “veloci” legati in qualche modo all'Europa: gli “*hamburger*”, ideati come pratico cibo sulle navi che trasportavano emigranti nella linea Hamburgo-America, e gli “*hot dog*”, wurstel ribattezzati durante la prima guerra mondiale per sentimenti antitedeschi, “hot” perché caldi, e “dog” perché somiglianti a cani bassotti.

Questi alimenti “poco raffinati” facilitarono il costume del “*fast food*”, nato dalla trovata di un americano il quale, per rifocillare i lavoratori lontani dai centri urbani, portava il cibo utilizzando auto appositamente attrezzate. L’idea fece furore e da essa discesero i migliaia di chioschi semoventi che tutt’oggi spacciano cibo veloce (e sovente pessimo) e sono diventati il simbolo della cucina nazionale USA.

Questa si basa dunque prevalentemente su cibi conservati, ricchi di zucchero, sale e grassi e poveri di fibre e frutta e verdura fresche, cibi che per lo più si trovano già pronti nei supermercati.

Mentre quotidianamente gli americani apprezzano anche il *sandwich*, la tradizione porta in tavola il tacchino ripieno di castagne con salsa di rigaglie, preparato nel “Giorno del ringraziamento”, festeggiato il quarto giovedì di novembre per celebrare lo sbarco dei Padri Pellegrini.

La cucina italiana, ebraica e cinese danno l’impronta gastronomica di New York e della California. Negli stati del Sud-Ovest spiccano le preparazioni ispirate alla cucina messicana, mentre negli stati del Sud è sentita l’influenza della cucina “*black*”, quella degli schiavi che lavoravano nelle piantagioni di cotone. Comunque gli Stati Uniti offrono originali dolci eccellenti, gelati superbi e gigantesche insalate che accolgono ogni possibile ingrediente.

Quindi i buongustai, se cercano con attenzione, troveranno cibi deliziosi in tutti gli Stati Uniti, nelle case, nei ristoranti e nei mercati degli agricoltori che offrono i prodotti locali e le diverse cucine etniche.<sup>34</sup>

### 4.3 Melting Pot Europeo

L’Europa, e con gradualità diverse tutti gli stati europei, non hanno abbandonato l’idea di un *managment* dell’immigrazione che, ancora centrato sull’utilità dei migranti per il mercato del lavoro, non coglie la sfida globale proposta dai fenomeni migratori.

---

<sup>34</sup> Cfr. Stati Uniti – Melting Pot – Taccuini storici, in [www.taccuinistorici.it/ita/news/...a.../STATI-UNITI-veloce.html](http://www.taccuinistorici.it/ita/news/...a.../STATI-UNITI-veloce.html)

Quindi non possiamo parlare di *Melting Pot* con la stessa accezione che il termine attribuisce alla nazione americana. L'Europa non è ancora diventata il recipiente in cui diversi elementi si fondono in un tutto omogeneo. Pochi ancora i matrimoni misti, permangono distinzioni legate al lavoro e alle condizioni sociali.

In questo paragrafo, per Melting Pot Europa ci riferiamo ad un Progetto collettivo - nato nel 1996 ad opera di attivisti, associazioni, docenti, avvocati, giornalisti, singoli cittadini – che ha l'ambizione di offrirsi come strumento di lavoro e nello stesso tempo come spazio di riflessione e di costruzione dal basso, di una nuova narrazione delle migrazioni per il nostro tempo.

Dalla sua nascita il progetto è cresciuto anno dopo anno, evolvendosi dall'originaria proposta di trasmissioni radiofoniche da/per/con i cittadini migranti ad un maturo progetto integrato di comunicazione sul fenomeno dell'immigrazione, articolato in una molteplicità di strumenti informativi.

Melting Pot Europa ha assunto la fisionomia di un vero e proprio "servizio pubblico" verso i suoi utenti: i migranti, le amministrazioni e gli enti locali, gli operatori sociali e i cittadini interessati alle problematiche dell'integrazione, grazie anche al sostegno e ai contributi di Associazioni, Enti Locali e singoli soggetti.

A quindici anni dalla sua nascita, il Progetto Melting Pot Europa continua ad offrire questo servizio, migliorandolo e seguitando a lasciarlo fruibile e accessibile gratuitamente a tutti.

Dal 1996, anno in cui ha preso avvio attraverso lo sportello radiofonico in 5 lingue, lo spirito di ricerca e di sperimentazione pratica e teorica ha sempre contraddistinto il Melting Pot dentro ai processi di trasformazione del fenomeno migratorio in Italia e in Europa, senza mai perdere di vista lo stretto rapporto tra la dimensione macro, globale, delle migrazioni e il loro radicarsi all'interno di precisi e determinati contesti locali. Dalla produzione dello sportello radiofonico multilingue che veniva messo on line in formato audio scaricabile, l'evoluzione più importante è stata nel 2003 con un nuovo sito che ha segnato

definitivamente il passaggio da un progetto radiofonico locale ad un progetto comunicativo innovativo a carattere nazionale ed europeo che si sperimenta sul terreno della produzione di nuovi strumenti di comunicazione e formazione on line.<sup>35</sup>

#### **4.4 Modelli nazionali europei di acculturazione**

La **Germania** è da considerarsi come l'esempio paradigmatico di un **modello d'incorporazione ispirato all'esclusione differenziale**, che prevede l'inserimento dei migranti soltanto in alcuni ambiti sociali (in particolare nel mercato del lavoro), negando loro, al contempo, il diritto di partecipare alla vita politica e di acquisire la cittadinanza. Alla base di questo modello vi è la nozione di *Gastarbeiter* ("lavoratore-ospite") e l'idea di soddisfare i fabbisogni del sistema produttivo nazionale immettendo lavoratori stranieri per un tempo determinato, senza prevedere il loro stanziamento definitivo. È evidente come il modello d'integrazione tedesco così formulato dia origine a numerose problematiche e criticità, a partire dal trattamento riservato alle seconde generazioni. Tuttavia negli anni Novanta si è fatta strada una nuova concezione del fenomeno migratorio e ha preso avvio un lento ma progressivo processo di ripensamento e mutamento nel senso della moderazione di tale modello.

La **Francia** rappresenta l'esperienza paradigmatica del **modello assimilazionista**, fondato sull'idea di uno stato laico che garantisca l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, non riconoscendo diritti e trattamenti particolari alle minoranze etniche. I migranti sono tenuti a conformarsi completamente alla cultura e alla società francese. Viene così esclusa dalla vita pubblica ogni espressione della differenza. Esistono degli evidenti limiti a questo modello. Innanzitutto, le politiche d'integrazione non dovrebbero considerare l'appartenenza etnica e il retroterra culturale degli individui e dei gruppi. Tuttavia, nei fatti, l'elemento etnico e culturale prevalente in una data realtà è essenziale per

---

<sup>35</sup> Cfr. MP – il progetto – Progetto Melting Pot Europa, in [www.meltingpoteuropa.it](http://www.meltingpoteuropa.it) - Il progetto - giovedì 18 maggio 2006

permettere la concretizzazione di tali politiche. Inoltre, in molti casi l'integrazione socio-professionale dei migranti appare particolarmente difficoltosa, nonostante l'avvenuta assimilazione culturale: i giovani di discendenza extraeuropea sono frequentemente vittima di discriminazione e pregiudizio, di difficoltà di inserimento lavorativo e di condizioni abitative disagiate. L'emergere di conflitti etnici mette quindi in discussione il principio secondo cui la cittadinanza politica e l'uguaglianza di fronte alla legge siano sufficienti a garantire l'integrazione socio-culturale dei migranti nella società francese. Infine, la crescente ostilità da parte dell'opinione pubblica francese nei confronti degli stranieri ha permesso la formazione di uno dei partiti xenofobi più forti dell'intero panorama politico europeo. Appare evidente allora la necessità di rivedere il modello assimilazionista alla luce di queste considerazioni.

Il modello d'incorporazione caratteristico della **Gran Bretagna** affonda le sue radici nell'esperienza coloniale del *Commonwealth*. Esso contempla, accanto al principio di pari opportunità, anche il riconoscimento della diversità culturale e può essere definito come un **approccio multiculturalista**. La legislazione che si è sviluppata a partire dal secondo dopoguerra, infatti, ha preso in riferimento il modello nord-americano, enfatizzando i temi dei diritti civili e della partecipazione al mercato del lavoro, ponendosi come principale obiettivo la lotta contro la discriminazione su base etnica e razziale. Nonostante questo, quest'ultima non è sparita e la difficoltà di convivenza tra culture ed etnie diverse è spesso degenerata in conflitti urbani particolarmente violenti. Proprio in base a questi elementi di riflessione, in tempi recenti, la discussione sul modello multiculturalista inglese è ritornata di grande rilevanza.<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> Cfr. Modelli nazionali di incorporazione – Wikipedia, in [http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli\\_di\\_integrazione](http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione)

## Capitolo quinto

### Il processo di acculturazione italiano

SOMMARIO: 1.1 I diversi tipi di immigrati - 5.2 L'emigrazione italiana all'estero - 5.3 Miracolo economico e migrazione interna - 5.4 Storia di integrazione italiana – andata e ritorno

#### 5.1 I diversi tipi di immigrati

Un aspetto rilevante delle migrazioni contemporanee, nello scenario internazionale, è il superamento dell'identificazione dell'immigrato con una sola figura sociale: quella di un lavoratore manuale, poco qualificato, generalmente maschio, inizialmente solo. In altri termini si può osservare che si sono differenziate le porte d'ingresso nelle società riceventi, l'ingresso per lavoro è bloccato ai contratti di lunga durata, per cui le motivazioni sono più eterogenee: ricongiungimenti familiari e rifugio politico e umanitario. Inoltre l'evoluzione demografica e sociale della popolazione immigrata ne ha modificato il profilo anagrafico, con la crescita della componente femminile, la nascita di seconde e terze generazioni, la scolarizzazione, i matrimoni misti.

Si possono così distinguere diverse figure di immigrati:

- **Immigrati per lavoro.** Oggi non sono più soltanto maschi, non sono necessariamente poco istruiti e privi di esperienze professionali, ma solitamente trovano lavoro nei settori e nelle occupazioni meno ambite dei mercati del lavoro dei paesi riceventi.
- **Immigrati stagionali.** Si distinguono dai precedenti perché in diversi paesi sono sottoposti a una regolamentazione specifica, che ne autorizza l'ingresso per periodi limitati, al fine di rispondere a esigenze strutturalmente temporanee e definite di manodopera. L'esempio tipico è il lavoro stagionale in agricoltura.
- **Immigrati qualificati e imprenditori.** Sono ancora quasi sconosciuti in Italia, ma rappresentano una quota crescente dei flussi migratori su scala internazionale, specialmente verso paesi più aperti all'immigrazione (USA, Canada, Australia, ...). Si tratta per lo più di

tecnici informatici, ingegneri, scienziati, personale medico e paramedico, oppure di investitori o operatori economici, tanto che si parla di internazionalizzazione delle professioni.

- **Familiari al seguito.** I ricongiungimenti familiari sono diventati la motivazione più frequente degli ingressi di cittadini provenienti da paesi esterni. Non partecipano al mercato del lavoro, ma contribuiscono ad aumentare la domanda di abitazioni e servizi sociali.

- **Rifugiati e richiedenti asilo.** Sono cresciuti negli ultimi decenni, influenzati da eventi come le guerre nei Balcani degli anni '90. Le due categorie sono considerate differenti dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 (Convenzione di Ginevra). Il *rifugiato* è colui che risiede al di fuori del suo paese d'origine, dove non può o non vuole ritornare a causa di un "ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale, opinione politica". Il *richiedente asilo* è colui che si sposta attraverso le frontiere in cerca di protezione, ma che non rientra nei rigidi criteri della Convenzione di Ginevra, poiché non è in grado di provare di essere bersaglio di una persecuzione individuale politica.

- **Immigrati irregolari, clandestini, vittime del traffico di esseri umani.** *L'immigrato irregolare* è colui che, entrato in maniera regolare, è poi rimasto dopo la scadenza del titolo che gli aveva consentito l'ingresso (es. visto turistico o contratto di lavoro). Il *clandestino* è colui che è entrato in maniera fraudolenta, attraversando la frontiera senza documenti, oppure procurandosi documenti falsi, o corrompendo i pubblici ufficiali preposti al controllo. La *vittima del traffico* è la persona straniera (spesso donna) che viene coinvolta in un attraversamento delle frontiere con la forza o più spesso con l'inganno, condizionata nella libertà di scegliere lavoro e residenza, costretta a svolgere attività che procurano introiti alla rete che ha organizzato il suo ingresso o ne gestisce il soggiorno. Caso tipico è quello della prostituzione forzata, ma fenomeni simili avvengono anche nello sfruttamento della mendicizia e nell'organizzazione di forme di lavoro coatto.

- **Migranti di seconda generazione.** Sono i figli di immigrati, nati nel paese ricevente, insieme a quelli nati nel paese d'origine e ricongiunti in seguito.
- **Migranti di ritorno.** Fanno parte di questa categoria coloro che rientrano nei luoghi di origine dopo aver trascorso un periodo della loro vita in un altro paese. È visto favorevolmente anche dai paesi di origine poiché costoro apportano capitali, esperienze e competenze professionali utili. Tuttavia dal punto di vista psicosociale si tratta spesso di nuova immigrazione, con tutti i disagi, le frustrazioni e le difficoltà di adattamento che comporta. In alcuni paesi come l'Italia e la Germania, quando i candidati all'ingresso possono dimostrare di avere un ascendente della nazionalità del paese da cui rivendicano la provenienza, acquisiscono automaticamente lo status di cittadini. (Fonte: Ambrosini [2005, 19-24] con adattamenti) <sup>37</sup>

## 5.2 L'emigrazione italiana all'estero

Un'indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero, portata all'attenzione pubblica durante l'audizione del Presidente Enrico Giovannini del Comitato per le questioni degli italiani all'estero – Senato della Repubblica, ha evidenziato i seguenti passaggi migratori che hanno coinvolto l'Italia.

La prima ondata migratoria che ha interessato l'Italia dopo l'unificazione riguarda il periodo storico che va dal XIX secolo fino al secondo dopoguerra e si compone prevalentemente di spostamenti oltreoceano, caratterizzati da alta intensità: le cifre oscillano tra i 135 mila espatri del 1869 e gli oltre sei milioni negli anni tra il 1871 e il 1915.

La seconda ondata migratoria si realizza a partire dalla metà degli anni '50 ed è connotata da spostamenti di intensità relativamente minore, che hanno come destinazione prevalente il continente europeo (Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, solo per citare i Paesi maggiori).

---

<sup>37</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 346-348

Solo agli inizi degli anni '70 la tendenza del fenomeno si inverte: per la prima volta, nel 1973, si registra un saldo migratorio con l'estero negativo.

Successivamente, e fino ai giorni nostri, i trasferimenti di residenza di italiani in paesi esteri sono rimasti ben al di sotto delle 100 mila unità annue, facendo registrare dei cambiamenti anche riguardo al profilo del migrante, che si caratterizza, nel corso del tempo, per un livello di istruzione e di professionalità sempre più elevati. Dal 2001 al 2010 i cittadini emigrati italiani senza alcun titolo di studio o con la sola licenza media sono scesi da 29.343 a 24.734 unità, quelli diplomati da 13.679 a 8.535 unità, mentre quelli laureati sono cresciuti da 3.879 a 6.276 unità.<sup>38</sup>

### 5.3 Miracolo economico e migrazione interna

Tra la seconda metà degli anni '50 e la prima metà degli anni '60 l'Italia vive la fase di più intensa trasformazione economica, sociale e culturale della sua storia.

È in particolare tra il 1958 e il 1963 che si concentrano i più alti tassi di sviluppo e si realizza quel **miracolo economico** che consente all'Italia di colmare in larga misura il divario che la separava dai paesi più industrializzati.

Per la prima volta l'industria supera l'agricoltura sia nella quantità di ricchezza prodotta sia nel numero di lavoratori occupati: l'incremento interessa più che altro l'industria manifatturiera che, nel 1961, triplica la propria produzione rispetto al periodo pre-bellico. L'eccezionale incremento delle esportazioni, soprattutto nei settori degli elettrodomestici e dell'abbigliamento, offre un nuovo e più importante ruolo all'economia italiana sulla scena internazionale.

La crescita delle esportazioni, la stabilità dei prezzi, la solidità della lira, ma anche il successo organizzativo delle Olimpiadi di Roma del 1960 e

---

<sup>38</sup> Cfr. Istat.it – Indagine sugli italiani residenti all'estero, in <http://www.istat.it/it/archivio/64737>

la celebrazione del centenario dell'Unità nazionale, alimentano un clima di generale ottimismo che in breve tempo pervade la società italiana.

Una serie di condizioni favorevoli forniscono i presupposti del miracolo economico italiano.

Innanzitutto la congiuntura internazionale in cui l'Italia si inserisce con la liberalizzazione degli scambi e l'adesione alla **Comunità economica europea (CEE)**: l'abbandono della tradizionale politica protezionista e la maggiore disponibilità di materie prime producono effetti positivi.

Un altro presupposto è rappresentato dal basso costo del lavoro frutto delle politiche di compressione salariale e della larga disponibilità di manodopera generata dalla disoccupazione e dall'**emigrazione** proveniente da quelle campagne, prevalentemente meridionali, che avevano vissuto i fallimentari effetti della riforma agraria.

Il circuito economicamente virtuoso prodotto dall'accelerazione del processo industriale, a fronte di un sostanziale arretramento dell'agricoltura, incrementando i livelli dell'occupazione e consentendo significativi aumenti salariali, mette in moto una domanda interna che fa crescere i **consumi**.

Gli effetti del miracolo non solo soltanto economici e si manifestano anche nelle trasformazioni sociali e culturali. L'affermazione del modello fordista, che interessa soprattutto l'Italia Centro-settentrionale, produce una massiccia emigrazione dal Sud verso il Nord e dalle campagne verso le città. Queste ultime crescono a dismisura alimentando i settori del commercio e dell'edilizia e portano il paese ad abbandonare le tradizioni e i valori della società contadina per acquisire quelli tipici della società dei consumi.

Le migrazioni interne e la rapida urbanizzazione restituiscono l'immagine fedele di un paese investito dal progresso economico. L'espansione delle città non è però priva di effetti negativi in quanto avviene spesso in forma caotica e senza la guida del potere politico: la speculazione devasta i centri storici e segna la struttura dei nuovi quartieri.

L'inserimento degli immigrati meridionali nelle grandi città mette in luce l'enorme divario ancora esistente tra Nord e Sud. Il difficile processo di integrazione, contrassegnato da momenti drammatici, si realizza nel corso del tempo con la comunanza delle esperienze lavorative, nelle fabbriche in primo luogo, con il progressivo processo di scolarizzazione e con la diffusione di beni di consumo di massa che uniformano i comportamenti sociali.

In questo contesto gioca un ruolo importante la **televisione** che veicola la conoscenza della lingua nazionale e tende a uniformare i modelli comportamentali.

Sono anche gli anni della motorizzazione italiana: l'automobile diventa il simbolo dell'indipendenza e della libertà di movimento mentre fervono i lavori per la costruzione della rete autostradale. Un clima di euforia si diffonde tra i ceti medi urbani: si affermano i settori produttivi legati al tempo libero, alla moda, alle vacanze.<sup>39</sup>

#### **5.4 Storia di integrazione italiana – andata e ritorno**

Anni '65-'70 nella metropoli Sabauda. Il miracolo economico distribuiva abbondanza, dovuta al lavoro, e isolamento dovuto al pregiudizio ancor forte che "*i terroni*" fossero solo gente da sfruttare.

Allora chi, partito dalle solatie terre del sud, si ritrovava nella fredda nebbia cittadina a fare i conti con un duro mestiere e lo sguardo diffidente dei colleghi, rifugiava in famiglia: nido caldo dove poter finalmente "parlare alla diavola" (come dicevano bonariamente poche, comprensive vicine di casa) e desinare confortati dai profumi della cucina paesana.

Mille feste in famiglia: dal semplice pomeriggio domenicale a quelle lunghissime natalizie e poi fidanzamenti, matrimoni, nascite, battesimi. Ogni occasione una scusa buona per ritrovarsi. Venti cugini che per ovvi motivi potevano incontrarsi tutti insieme solo raramente, ma, quando succedeva (e capita ancora adesso che siamo venticinque) che gioia!

---

<sup>39</sup> Cfr. Il miracolo economico (1958-1963), in [www.novecentocontemporaneo.it/index.php?option](http://www.novecentocontemporaneo.it/index.php?option)

Dai nonni, a Natale, ci ritrovavamo dalla domenica prima della vigilia: le donne affaccendate nella preparazione dei dolci, gli uomini, dopo il lavoro, a seconda dei turni in fabbrica, si alternavano al tavolo per la "briscola", invadendo lo spazio femminile e allungando furtivamente le mani verso mandorle o decorazioni dolci, tra gli allegri rimbrotti muliebri.

Ma la festa più grande era, naturalmente, per noi bambini che, accantonati gli obblighi scolastici, dormivamo tutti insieme, stretti stretti nel lettone a scomparsa dell'ingresso, ed insieme giocavamo notte e giorno, nella tiepida casa e nel verdeggiante cortile ... una meraviglia!

Sulla televisione trionfava un piccolo abete, addobbato con luci intermittenti e palline colorate. Prestavamo attenzione a non urtarle durante i giochi perché sarebbero crollate a terra in una miriade di frantumi iridescenti e nonna non ce l'avrebbe fatta passare liscia. All'angolo opposto rosseggiava una panciuta stufa a legna su cui sobbolliva lentamente il rituale ragù di bracioline e costine di cavallo, acquistato da uno degli uomini, recatosi di soppiatto in bicicletta a Venaria, ove aveva sede l'unica bottega che macellava tali carni. Una squisitezza tutta meridionale che invadeva, con il suo profumo, scale, giardino e le nostre narici, bussando agli stomaci affamati dal prolungato movimento. Eravamo tentati dal tuffare il pane nel sugo fragrante ma rigorosamente allontanati da nonna che grattugiava il formaggio pecorino con gesti ampi e lenti.

Giocavamo per lo più in stanza da letto, sdraiati o accoccolati sul parquet dai grandi listoni perché ingresso-bagno-cucinino-tinello-letto non permettevano altri spazi. Spesso cadeva la neve e restavamo dietro i vetri della finestra a guardarla volteggiare progettando le evoluzioni da fare in giardino quando avrebbe smesso. Banalità gioiose: battaglie con palle di neve ed esilaranti pupazzi coinvolgevano anche gli zii più giovani. Guance rosse, mani intirizzate, labbra violacee su sorrisi smaglianti. Richiami accorati di madri: "*Non sudare ... Abbottonati ... Ti raffreddi ... A taaaavola...*" L'ultimo provocava il fuggi fuggi. Un terremoto per le scale, sbattere di porte, fruscio di scarpe strusciate e battute per bene

sullo zerbino, lancio di sciarpe cappelli cappotti sulla sedia azzoppata, chiasso per accaparrarsi il posto vicino al balcone da dove poter continuare ad ammirare il capolavoro innevato.

La testa bianca della "terribile" padrona di casa si affacciava dalla tromba delle scale del piano superiore ciondolando "*Ai suma (Ci siamo). Meridionali!*". Per lei troppo chiassosi, troppo irruenti, con troppa voglia di vivere, convinti che l'esistenza fosse un frutto da strappare a morsi pieni, tutto in netto contrasto con quel suo essere algido ed indifferente alla vita che scorre, priva di qualunque coinvolgimento emotivo.

Tirava un sospiro di sollievo solo a primavera o in autunno, quando "la famiglia" trascorrevva le domeniche sui prati di valli o monti circostanti.

Grandi tovaglie a quadri coprivano l'erba profumata e dalle Fiat 500 color acquamarina apparivano d'incanto le teglie di filanti ziti al forno e dei calzoni di magro ripieni di olive cipolle e acciughe, o di ricotta e uova, una prelibatezza che i settentrionali dalla "fettina in padella" si sognavano. A volte campeggiavamo nei pressi di un fiume dalle acque trasparenti tra i cui ciottoli levigati venivano messi al fresco i fiaschi di Barbera (il sostituto piemontese dell'autoctono pugliese Nero di Troia, molto gradito dagli uomini). Altre volte scalavamo monti, armati di ceste di paglia e, tra lo scrocchio dei ricci, le riempivamo di funghi o lucide castagne che ci scaldavano le mani al mattino andando a scuola e fungevano da saporita merenda per l'intervallo. Morbide e ancora tiepide profumavano l'aula, in antinomia con le asettiche "biove" farcite con una sottile fettina di prosciutto cotto degli altri compagni di scuola.

In estate era un'altra la famiglia che mi attendeva. Lontano, lontano, giù in Puglia, altri nonni, zii, cugini ... altra terra, sole, profumi.

L'autostrada Adriatica non era ancora completa e numerosi erano i tratti che percorrevamo attraversando le città: un panorama mozzafiato che non mi faceva pesare il viaggio in 500, le gambe incastrate tra le valige.

Già dalla piana di Foggia l'odore dell'aria mutava. Aflore di stoppie di grano bruciate, sole ardente ad abbacinare gli occhi e bruciare la pelle, lame azzurre di mare in lontananza. A Corato il magazzino, l'abitazione in pianoterra dei nonni, era sempre in penombra per impedire l'accesso

alle mosche, la porta schermata da una immensa tenda candida. Il clacson della nostra "fuoriserie" acquamarina accendeva la straducola, sin dal suo inizio, di voci, esclamazioni di gioia, facce conosciute, liete di rivederci dopo un anno. La tenda si sollevava e l'imponente bellezza di nonna e quella delicata di zia apparivano sull'uscio. Baci, abbracci strangolanti ... ma come sei cresciuta! Sul tavolo ovale troneggiava perpetuo un recipiente in coccio contenente acquasala (pomodorini, olio, origano, acqua, uva acerba, aglio), coperto da un velo in cotone sottile o tulle, dove tuffare a piacimento uno stozzo di pane duro per sostenere lo stomaco durante il giorno. Tra le pareti bianco lino ne spiccava una multicolor, ricoperta da ramificazioni di pomodori settembrini appesi al fildiferro, intrecci di agli, cipolle, uva sultanina, che facevano parte della dispensa a cui attingere durante i freddi mesi invernali. Il loro aroma resta ancora oggi un ricordo immarcescibile.

Nonno tornava dai terreni con il paniere colmo di croccante uva baresana e soffici fichi dalla polpa chiara o violacea.

Durante i solenni festeggiamenti del Santo patrono Cataldo era sempre pronto per me, a sorpresa, un abito nuovo con pizzi e volants, prontamente "battezzato" dalle macchie degli enormi gelati nocciola-fiordilatte che nonno portava come un mazzo di rose dal Bar Mokambo.

Giocavo per strada, seduta sul bordo del marciapiede, con le mie cugine e le figlie (rigorosamente solo femmine) dei vicini di casa, adoperando qualche bambola spelacchiata, mentre a Torino avevo a disposizione il meglio della produzione giocattoli, elargita a Natale dal gruppo FIAT ai figli dei dipendenti. Ma non ne sentivo la mancanza.

Nell'assolata controra il paese piombava nel silenzio ed io mi annoiavo. Solo ronzio di tafani sul cavallo stallato più in là, neanche il fruscio di una bicicletta. A Torino la "pennichella" era sconosciuta ed io, abituata a non dormire, prendevo di nascosto la bici di nonno. Ho imparato così, arrancando su di un piede, impossibilitata a cavalcarla data la mia statura ancora insufficiente. Un piacere indiviso, solo mio, che si è perpetuato nel tempo e ritorna ancor oggi quando esco in bici.

Al mattino non mi svegliava l'odore di latte ed Orzoro i cui fumi si mescolavano a quelli della nebbia torinese che trascolorava oltre i vetri della finestra, ma quello più intenso della focaccia impastata all'alba da nonna e appena sfornata dal forno a legna di fronte la casa. Con quel fragrante fardello andavamo al mare, tredici chilometri tra una distesa di ulivi per raggiungere Trani ... e non c'era divertimento più grande.

Tre settimane bastavano per scurire la pelle già scura che nulla aveva del pallore dei miei amici di classe. Il 1° ottobre occhi pelle capelli spiccavano sul bianco del grembiule e l'azzurro del fiocco. Alcuni compagni mi guardavano di sottocchi, non so se con invidia o malanimo per questo mio colore bruno-dorato, non me ne curavo. Andavo fiera di ciò che ero e mi sentivo felice e fortunata perché avevo dentro di me la forza, la gioia, l'esempio, il conforto della mia immensa famiglia, quella trapiantata al nord e quella che mi aspettava durante l'estate al sud.

Ero certa che, se anche fosse venuto un "gelido novembre senza luce", sarei stata brava a vivere in qualunque condizione: a camminare nel sole, tra la nebbia, sulla neve, lungo argini di fiumi di cristallo e spiagge umide di vento di scirocco. Sarei stata brava, sì, sempre, perché avrei avuto nel cuore, a mio sostegno, il ricordo di mille feste in famiglia.<sup>40</sup>

Il racconto in se per se termina qui, ovviamente non la vita dei protagonisti che continua con un processo di integrazione nella capitale sabauda sempre più efficace ed efficiente.

Per i minori il processo di acculturazione avviene prima in ambito scolastico e poi, crescendo in età, in ambito lavorativo. Le scuole svolgono un ruolo importante, consentendo il confronto con le vite degli altri e la metabolizzazione di abitudini e modi di pensare diversi. Il gruppo dei pari diventa fondamentale per adeguarsi alle mode, partecipare alle contestazioni studentesche del '68, sentirsi un tutt'uno con la comunità.

---

<sup>40</sup> "Mille feste in Famiglia", racconto a mia firma, pubblicato su Lo Stradone a Gennaio 2004, classificato al primo posto e premiato al Concorso "Spicchi di Luce" organizzato dall'Assessorato alle politiche sociali di Corato nell'ambito del progetto intercomunale Corato, Ruvo, Terlizzi "Giocando e non solo" – Lex 285/97

Gli adulti non si limitano solo a far parte delle “tute blu”, molti entrano in ditte private o partecipano a concorsi pubblici vincendoli; grazie al loro impegno fanno carriera, occupando, passo dopo passo, posizioni di prestigio e, in alcuni casi, ruoli di fiducia o dirigenziali.

Negli anni ‘70-‘80 i concorsi pubblici offrono stipendi che in una metropoli consentono solo di sopravvivere, mentre le aziende private garantiscono un reddito più alto. Poco ambìti dai nativi sabaudi, fanno invece gola agli emigranti meridionali, vissuti con l’angoscia della precarietà delle condizioni meteorologiche (siccità e grandine che portano carestia). Costoro sono alla ricerca di un impiego che assicuri stabilità nel tempo, il cosiddetto “posto fisso” che ora Monti ritiene “monotono” e che invece ha permesso a ben due generazioni di metter su famiglia, comprare casa, vivere dignitosamente, consentire l’accesso all’istruzione universitaria ai propri figli e garantirsi una vecchiaia più o meno serena. Questo risultato, ovviamente, è stato ottenuto mettendo in atto gli “insegnamenti” della formica, in altre parole senza rincorrere le mode del momento (vacanze, abbigliamento, auto di lusso), ma concedendosi solo qualche piccola soddisfazione che al Sud sarebbe stata una chimera (la televisione, l’utilitaria, qualche libro, le vacanze trascorse al paese natio, un film particolarmente emozionante trasmesso al cinematografo, il derby allo stadio tra biancorossi e granata, una passeggiata nei centri storici dei paesi limitrofi o nella natura piemontese). Il tutto condiviso in una cerchia di amici sempre più ampia ed eterogenea.

I rapporti con la famiglia pian piano si allentano, i protagonisti vengono coinvolti in altri contesti, entrano a far parte di gruppi diversi (scolastici, lavorativi, amicali) i cui membri apprezzano le loro doti di generosità, intelligenza, impegno. Frequentando le case cade il pregiudizio che i nativi del sud usino il bidet per piantarvi i pomodori.

Il gruppo dei pari apprezza le preparazioni culinarie pugliesi che, seppur a base di ingredienti poveri (per lo più verdure e legumi) sono ricche di gusto; constata che le donne non sono una schiera di casalinghe analfabete, baffute e cigliute, ma carine, istruite, competenti, dotate di

grinta, aspirazioni, sogni. Se all'inizio i ragazzi piemontesi vengono conquistati dal fascino di occhi blu notte, capelli corvini lasciati sciolti ad accarezzare le spalle, in seguito scoprono teste pensanti, profondità di sentimenti, pudore, dignità, forte senso di sacrificio e le chiedono in spose. Stessa cosa accade viceversa. Le piemontesi si innamorano dell'uomo del sud: appassionato, tenebroso, solido, che aspira a costruire una famiglia agiata.

Un insieme di modi di fare e pensare che si radica dentro, apparentemente "adattabili" come ti rende solo la fame; uno stato di denutrizione interiore ancestrale che tenti inutilmente di colmare, per cui riconosci la preziosità di una briciola di pane, la nobiltà della stanchezza dopo una giornata trascorsa dall'alba al tramonto nei campi di grano. Sai cosa vuol dire la sete, la fatica quotidiana di attingere l'acqua alla fontanella pubblica oltremodo lontana, per riempire la giara in terracotta (forse più pesante da vuota che da piena) che deve bastare per tutti fino a sera.

Qualcuno, appartenente a gruppi antagonisti, talvolta lanciava l'insulto: "terùn". Un affronto a cui si faceva finta di non dar peso, a cui non seguiva alcuna reazione fisica, per sottrarsi allo stigma di meridionale irruento, aggressivo, dai modi inurbani, per evitare di inasprire il conflitto. Ma la consapevolezza dell'offesa gratuita in antinomia al proprio valore di uomo diventava pensiero ricorrente, chiedo fisso: chi sei tu per dire terrone a me?

A me, figlio di Massaro Cataldo che gestiva tre delle più grandi masserie dell'Alta Murgia per conto di avidi signorotti locali, interessati soltanto ad ingrassare le loro già pingui finanze.

A me, figlio di Massaro Cataldo che pianificava il lavoro di decine e decine di dipendenti tra pastori e agricoltori e dava conto ai nobilastri del luogo della produzione di immensi raccolti di frumento, del latte di migliaia di pecore, della nascita di centinaia di agnelli, senza mai appropriarsi di un pugno di grano, né di un fuscello di ricotta.

A me, figlio di Massaro Cataldo che lavorava senza sosta, cavalcando a pelo il bruno stallone murgese per spostarsi da una contrada all'altra, e

suo malgrado non riusciva a garantire ai figli un futuro degno di essere vissuto. Nel destino dei suoi (undici) eredi, sia maschi che femmine, solo agricoltura e pastorizia, fame, sudore e fatica, equiparati a bestie da soma, costretti a vivere dell'elemosina di un sistema feudale da cui non ci si riusciva a liberare.

Terrone sì, non certo per mancanza di capacità, ma perché il sapore amaro della terra era l'unica alternativa sopravvissuta allo scippo delle industrie che qualcuno (leggi la monarchia sabauda, collusa con Cavour e Garibaldi) ha perpetrato ai danni del sud 150 anni fa.

Terrone sì, ma non per sempre. Migrante non certo per vigliaccheria. Una scelta obbligata: prendi la valigia, la riempi con un po' di coraggio e parti. E poi quel coraggio va nutrito giorno dopo giorno, perché la discriminazione ti spinge a cambiare idea milioni di volte, ma bisogna resistere per sopravvivere.

Per fortuna questi ignoranti (proprio nel senso etimologico della parola, cioè che ignorano la cultura e le origini degli altri) erano pochi e gli anni trascorsero all'insegna di un equilibrio, ricercato a lungo e poi trovato. Nessuno più riteneva il meridionale un "diverso". Siamo stati per qualche decennio, forse troppo brevemente, "tutti italiani".

Il ritorno in Puglia delle "tute blu" coincide con l'apertura della filiale FIAT di Modugno. Pendolari per vent'anni tra Corato e Bari, 40 chilometri di SS. 98 avanti e indietro.

La fabbrica ha dispensato lavoro ed ha rubato la vita.

Coloro che facevano parte di uno specifico reparto (chissà perché proprio quello è stato oggetto di distacco al sud) sono deceduti tutti nel giro di una manciata di anni, portati via da neoplasie polmonari dovute alla combinazione di esalazioni venefiche da sostanze chimiche ed esposizione all'amianto. Tute blu, non persone, ma numeri attorno al tornio, soggetti alla rigidità del cartellino da timbrare, alla monotonia cattiva di una macchina, a perdere l'udito per i rumori assordanti, a vivere tra le lamiere, torride d'estate e polari d'inverno.

Prevenzione, controllo? Sconosciuti.

Così va la vita, chi subisce continua a subire, vedi l'ILVA di Taranto, travolta dalla tempesta giudiziaria, dalle inadempienze dei suoi dirigenti, dagli errori del governo, l'ILVA che avvelena l'intera città, nega ai bambini la speranza della normalità ed obbliga gli uomini a scegliere tra inquinamento e disoccupazione, lavoro e salute, cancro e miseria.

Come allora, così oggi.

Tornare al paese d'origine era una conquista che assumeva diversi significati: riappropriarsi della propria dignità svilita da qualche "polentone", congiunta alla consapevolezza di poter dare nuovo impulso al sistema produttivo locale. I risparmi accumulati in un decennio venivano tramutati (con l'accensione di piccoli mutui a breve termine) in abitazioni signorili, posti auto, terreni agricoli, villette residenziali. I migranti di ritorno davano a loro volta lavoro a chi era rimasto al paese: una schiera di costruttori edili, muratori, falegnami, vetrai, idraulici, contadini, banche, notai, uffici pubblici ...

Uno scambio reciproco che ha contribuito a rimettere in moto l'economia anche al sud. Ma pure questo passaggio non è stato facile. Gli amici d'infanzia quasi tutti dispersi nel mondo e non più tornati. Quei pochi rimasti, chiusi in una mentalità ristretta, con cui si faceva fatica a discutere di diritti sociali, lotte sindacali, democrazia. Restavano statiche solo le lande sconfinite, arse e pietrose delle Murge, da attraversare con spirito e mezzi di locomozione rinnovati, non più un calesse trainato dal mulo con occhi resi quasi umani dalla fatica, ma alla guida di una veloce Fiat 128 nuova fiammante. Anche qui però qualcosa era cambiato: le masserie deserte ed abbandonate all'incuria del tempo e dei vandali, gli ovili scomparsi, la natura stravolta dalla pratica dello spietramento.

Evoluzione al contrario. E poi la sensazione drammatica di essere nuovamente stranieri nella propria terra. Il processo di reintegrazione è stato faticoso. Unici legami: il dialetto, la lingua italiana (finalmente diffusa in tutta la nazione grazie ai programmi trasmessi dalla tv) e l'obiettivo comune di una rinascita economica avvenuta grazie al fiorire di industrie nate dalla rete di conoscenze e relazioni che gli emigrati, dopo aver accumulato esperienze e competenze, hanno portato al sud.

Eppure neanche questo è servito ad unificare gli animi degli italiani, a far emergere il sentimento di essere “popolo” una volta per tutte.

Un politico ha infatti “pensato bene” di rinfocolare i rancori, sottolineare differenze ormai inesistenti tra cittadini del nord e del sud Italia, ha preteso che questi ultimi fossero sgomberati dagli incarichi pubblici, che si chiudessero le “frontiere” padane agli insegnanti della “terroria”, ed altro ancora scendendo sempre più in basso nella scala delle aberrazioni mentali xenofobe.

I più anziani, alle soglie del duemila, hanno temuto per il Bel Paese un nuovo “muro di Berlino” che lo dividesse in due. Prospettiva terrificante per chi era emigrato al nord (e vi era rimasto) e non avrebbe più potuto avere contatti con parenti ed amici stanziati al Sud. E così viceversa.

Una tragedia che fortunatamente non si è consumata. Troppo travolgenti le danze, troppo invitanti i menù governativi di “Roma ladrona” così additata da qualcuno quando era ancora ai margini del gioco.

Una volta seduto a Palazzo Chigi l’ambiente lo ha fagocitato. Felicamente, convenientemente, insieme ai suoi compari, “ladrone” a sua volta.

Codesta storia privata di emigrazione ed immigrazione di ritorno all’interno di una stessa nazione sta a dimostrare che il processo di acculturazione, anche fra persone che parlano la stessa lingua e condividono stessa religione e stessa storia (almeno da 150 anni) è sempre sul filo del rasoio.

L’acculturazione passa attraverso la buona volontà del cittadino ed il senso di responsabilità della politica. Da parte di entrambi sono necessari coraggio e una grande apertura mentale.

Per questo mi piace concludere questo capitolo con una poesia/preghiera di Don Tonino Bello, figura di sacerdote/vescovo pacifista, non violento, ultimo grande riformatore sociale del mezzogiorno, che ha frantumato le barriere invisibili dell’esclusione sociale e sovvertito l’ordine dei valori dominanti. Come tutti i grandi.

*“Dai a questi miei amici e fratelli/ la forza di osare di più/ La capacità di inventarsi. La gioia di prendere il largo/ Il fremito di speranze nuove/ Il*

*bisogno di sicurezze/ li ha inchiodati a un mondo vecchio, che si dissolve,/ così come hai inchiodato me su questo scoglio, stasera,/ col fardello pesante di tanti ricordi/. Dai a essi, Signore, la volontà decisa/ di rompere gli ormeggi/ Per liberarsi da soggezioni antiche e nuove/ La libertà è sempre una lacerazione!/ Non è dignitoso che, a furia di inchinarsi, si spezzino la schiena per chiedere un lavoro 'sicuro'/ Non è giusto attendersi dall'alto le 'certezze'/ del ventisette del mese/. Stimola in tutti, nei giovani in particolare,/ una creatività più fresca, una fantasia più liberante,/ e la gioia turbinosa dell'iniziativa/ che li ponga al riparo da ogni prostituzione".<sup>41</sup>*

## **Capitolo sesto**

### **Difficoltà interculturali fra stranieri e italiani**

SOMMARIO: 6.1 Incomprensioni italo-straniere - 6.1.1. Il tono della voce - 6.1.2. La vicinanza - 6.1.3. La gestualità - 6.1.4. La puntualità - 6.1.5. La flessibilità - 6.1.6. I dialetti e le flessioni dialettali - 6.1.7. Argomenti tabù - 6.1.8. Lo status - 6.1.9. Il tempo (policronico e monocronico) - 6.1.10. La gestione degli spazi - 6.1.11. Espressività del volto - 6.1.12. Struttura del testo (divagazione italiana) - 6.1.13. Interrompere - 6.1.14. Il silenzio - 6.1.15. Il cibo e l'alcol - 6.1.16. La famiglia - 6.1.17. Normale per noi, ma non per gli altri - 6.2 Per gli Inglesi: ipocriti e amorali - 6.3 Disguidi italiani da Melting Pot - 6.4 Il modello d'integrazione italiano - 6.5 La situazione degli stranieri in Italia - 6.6 I migranti visti dai cittadini italiani - 6.7 I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia - 6.8 I movimenti sociali - 6.9 Movimenti e cambiamento sociale

#### **6.1 Incomprensioni italo-straniere**

I problemi interculturali fra Italiani e stranieri sorgono quando questi sono posti in contatto fra di loro da necessità "economiche" ben precise: lavorare, fare acquisti, concludere trattative, ecc. Il turista difficilmente si renderà conto del *gap* culturale che lo separa dalla gente fra la quale si trova a trascorrere un periodo di vacanza, in quanto i suoi bisogni primari

---

<sup>41</sup> Cfr. Guglielmo Minervini, *Don Tonino Bello, Poeta e Riformatore*, in [http://www.oreundici.org/quadernin/2010/luglio/guglielmo\\_minervini\\_don\\_tonino\\_bello\\_poeta\\_e\\_riformatore\\_luglio2010.shtml](http://www.oreundici.org/quadernin/2010/luglio/guglielmo_minervini_don_tonino_bello_poeta_e_riformatore_luglio2010.shtml)

vengono soddisfatti in modo quasi "automatico". Laddove invece entrano in gioco valori più profondi, come ad esempio la concezione del tempo e dell'onore in un rapporto lavorativo, una scarsa coscienza culturale può portare ad incidenti anche fatali.

Vediamo quindi quali sono i maggiori problemi che possono incontrare gli stranieri che entrano in contatto con gli Italiani e a cosa siano dovuti.

### **6.1.1. Il tono della voce**

Normalmente gli Italiani adottano un tono della voce notevolmente superiore a quello degli altri popoli; per questo due Italiani che si stanno semplicemente scambiando delle formule di saluto o che stanno conversando del più o del meno vengono spesso scambiati per due litiganti. Nei rapporti internazionali questo fattore, legato al nostro gesticolare vivace e alla nostra presunta aggressività, porta a pensare che si sia in feroce disaccordo con il nostro interlocutore, mentre in realtà si sta solo esponendo il proprio punto di vista.

### **6.1.2. La vicinanza**

Gli Italiani, come in genere i popoli latini, sono abituati a tollerare una distanza minima fra i corpi, e anche il contatto fisico (ad esempio una mano sulla spalla) è abbastanza frequente. Questo crea problemi agli stranieri abituati invece ad un maggior spazio vitale, come ad esempio i popoli nordici. Quindi, quello che per un Italiano può essere un invito a stringere dei legami più intimi o comunque più amichevoli può essere letto da uno straniero come un'inutile invadenza.

Nei rapporti fra uomo e donna invece, quella che può essere la naturale espansività italiana può venire interpretata, specialmente dai popoli musulmani, come un segnale esplicito di interesse verso l'altra persona. Ciò porta quindi a fraintendimenti e a spiacevoli "spiegazioni", che vengono vissuti dall'altro come delle sconfitte e possono comportare un arroccamento sulle proprie posizioni.

### **6.1.3. La gestualità**

Caratteristica prettamente "latina" è la forte gestualità, che accompagna, sottolinea, mima gran parte del discorso italiano. Questi gesti, del tutto spontanei per noi, sono spesso incomprensibili per gli stranieri, o

possono dar luogo a fraintendimenti con gesti simili delle altre culture. Purtroppo questa gestualità è anche difficile da esplicitare a parole e solo frequenti contatti con la nostra civiltà possono portare ad una comprensione non ambigua degli stessi.

#### **6.1.4. La puntualità**

In ambito internazionale l'Italiano gode fama di persona poco puntuale o che comunque non è molto affidabile da questo punto di vista. In realtà, gli Italiani tollerano un ritardo che rimane nell'arco del quarto d'ora; anzi, in questo spazio di tempo non è nemmeno considerato ritardo. Altri popoli valutano invece la puntualità in modo completamente diverso. I popoli nordici sono molto più ligi nel rispettare gli appuntamenti dati, e considerano prova di scarsa serietà anche qualche minuto di ritardo; gli slavi, e specialmente i Russi, tollerano (ed applicano) ritardi anche di mezz'ora o tre quarti d'ora. Questo dipende anche dal fatto che nelle grandi città (come Mosca appunto) l'arrivo in orario non è legato tanto alla volontà personale, quanto alle condizioni del traffico e all'affollamento dei mezzi pubblici. Inoltre, l'attesa è considerata un elemento necessario di qualsiasi trattativa economica; qualche ora di anticamera è da mettere sempre in preventivo.

#### **6.1.5. La flessibilità**

Per noi Italiani il fatto che una riunione abbia un ordine del giorno è un elemento utile ma non indispensabile: anche se poi si passerà la maggior parte del tempo a discutere di tutt'altro, ugualmente si lascerà la seduta convinti di aver impegnato utilmente la propria giornata, risolvendo problemi che comunque andavano affrontati, anche se non erano indicati nella scaletta. Al contrario, persone provenienti da tutt'altro retroterra culturale possono trovare un procedimento del genere enormemente irritante e provocatorio, in quanto comporta una perdita di tempo e una mancanza di rispetto verso le persone che hanno stilato l'elenco degli argomenti da trattare. Inoltre, il nostro "escamotage" per coprire queste massicce digressioni (vale a dire il punto "varie ed eventuali") non è molto apprezzato all'estero, o meglio, non è compreso; viene letto dagli stranieri come l'ennesima riprova della nostra mancanza di serietà

nell'affrontare problemi e trattative, lasciando ampio spazio all'improvvisazione.

#### **6.1.6. I dialetti e le flessioni dialettali**

Gli Italiani, anche se ovviamente raramente se ne accorgono, danno alla loro parlata coloriture e accenti locali, che possiamo, a grandi linee, dividere in settentrionali, centrali e meridionali. Gli stranieri che studiano l'italiano (specialmente ai primi livelli) sono abituati ad una flessione più di tipo centro-settentrionale e sono quindi messi in crisi da pronunce o parole che si discostano notevolmente da quanto da loro appreso in patria. Questo problema, ovviamente, si presenta un po' per tutte le lingue, ma in Italia rasenta la vera e propria incomprendimento, specialmente quando si raggiungono alti livelli di elocuzione.

#### **6.1.7. Argomenti tabù**

Ci sono degli argomenti che sono tabù quasi in tutte le culture (sesso, morte, funzioni corporali...), quello che differisce è il loro livello di "impraticabilità". In Italia non sono minimamente tollerati, in ambiente formale, i discorsi che riguardano il denaro, lo stipendio, le entrate di vario tipo e men che meno quelli che toccano l'argomento "tasse". Altri Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, considerano del tutto normale parlare a tavola del proprio reddito, facendone anzi elemento di vanto. Altro elemento che tendenzialmente si minimizza è la posizione gerarchica o comunque i rapporti di potere all'interno di un gruppo di lavoro. Questo può spiazzare ad esempio un Giapponese, abituato invece ad un preciso ordine gerarchico a cui fare riferimento per stabilire i suoi legami lavorativi e sociali. In Italia invece l'argomento sesso è affrontato quasi subito (specialmente negli ambienti a netta prevalenza maschile) in maniera abbastanza esplicita e diretta, soprattutto da un punto di vista scherzoso. Questa nostra "facilità" può essere interpretata da uno straniero come un pensiero fisso del popolo italiano, o comunque una faccenda prioritaria nell'impostare qualunque relazione, creando così problemi di comunicazione, specialmente quando nel gruppo si introduce una donna. Inoltre bisogna tener presente che molti dei nostri giochi di parole a questo proposito (come ad esempio tutte le frasi con

complemento oggetto maschile singolare esplicitato da un pronome) sono difficilmente comprensibili da uno straniero, che quindi può interpretare le nostre risate come un motteggio nei suoi confronti.

### **6.1.8. Lo status**

Gli elementi che individuano lo status di una persona cambiano da Paese a Paese e sono uno dei segnali più difficili da interpretare per chi proviene dall'estero. Oltretutto la loro evoluzione, specialmente negli ultimi tempi, è talmente rapida, da mettere spesso in crisi anche gli stessi indigeni. Ad esempio, fino a poco tempo fa lo squillo del cellulare contraddistingueva le persone che occupano una posizione di rilievo o che comunque hanno un incarico di responsabilità. Ora invece, vista la diffusione di massa dell'oggetto, le persone veramente "up" spengono il telefonino nei luoghi pubblici, o comunque laddove potrebbe disturbare gli altri, lasciando che a farlo suonare siano i meno "evoluti" da un punto di vista sociale.

Altro elemento indicatore dello status di una donna rimane comunque la pelliccia, anche se le battaglie ecologiche e animaliste degli ultimi tempi hanno portato ad un'interpretazione "politica" anche di questo capo d'abbigliamento.

Nell'ambiente giovanile, le marche del vestiario rimangono in ogni caso i segnali più precisi dello status rappresentato, anche se si assiste ad una sempre più evidente omogeneizzazione.

Infine, per un Italiano, il segnale più visibile del suo status rimane comunque l'auto, o meglio, le auto. Il possederne una, o più di una, di grossa cilindrata indica lo stato di benessere goduto dalla famiglia in questione, non solo per il prezzo dell'autovettura, ma soprattutto per le spese connesse con il suo mantenimento (bollo, assicurazione, carburante,...).

La frequentazione di certi luoghi piuttosto che di altri (bar, ristoranti, palestre, discoteche, scuole...) indica particolari appartenenze sociali e elitarie, ma si tratta di vere e proprie "mappe" difficilmente decifrabili da uno straniero, se non dopo un lungo periodo di permanenza nello stesso posto, frequentando persone di varia estrazione.

### **6.1.9. Il tempo (policronico e monocronico)**

Un Italiano "in gamba" è quello che riesce ad occupare il suo tempo con le più diverse attività, sia nell'ambito lavorativo che in quello sociale-ricreativo. Il fatto di non riuscire ad occuparsi di più di una cosa alla volta è indice di scarsa elasticità mentale e flessibilità, dote fondamentale per un Italiano, che si trova spesso a doversi confrontare con repentini cambiamenti politici, economici e anche climatici. Questa gestione del tempo è detta "policronica" e non sempre è compresa ed apprezzata da uno straniero.

Specialmente i popoli germanici vedono in questa nostra organizzazione un caos totale, che non può portare a niente di buono: una scansione regolare degli impegni, oltre che una rigida divisione degli stessi fra persone con competenze diverse è la loro maniera di gestire lavoro e vita in generale e si capisce quindi come questo comporti inevitabilmente dei conflitti con lo standard italiano.

### **6.1.10. La gestione degli spazi**

L'Italiano (in maniera contraria a quanto fatto con il tempo) è portato a suddividere gli spazi in maniera molto rigorosa. Questa è una tendenza più moderna che altro, in quanto, fino a non molto tempo fa (secondo anteguerra), la popolazione era ancora prevalentemente distribuita in piccoli centri rurali, dove le terre erano lavorate spesso in comune e dove i confini erano tramandati solo oralmente. Gli stessi attrezzi di lavoro erano utilizzati da più famiglie a rotazione. La relativamente recente "inurbazione" e quindi la necessità di vivere molto più a stretto contatto con il prossimo ha portato a una chiusura personale e a una netta divisione delle zone di competenza.

L'Italiano è molto socievole e aperto quando è lui a scegliere con chi esserlo, mentre reagisce in modo diametralmente opposto quando è obbligato ad entrare in contatto con il prossimo e a condividere questa intimità forzata.

Anche nell'ambiente di lavoro il fatto di avere un ufficio per conto proprio indica un avanzamento in grado e quindi è molto ambito. L'Italiano tende poi a personalizzare questo spazio, con quadri, oggetti,

foto .... In casa ognuno ricava il proprio ambiente; i bambini più fortunati sono quelli che possono contare su una propria cameretta e ad una certa età è quasi obbligatorio avere la propria stanza per farne quello che si vuole. Questo fenomeno ha conseguenze però anche negative, perché lo spazio pubblico viene considerato spazio di nessuno, e quindi un terreno in cui tutto è lecito. Questo non è minimamente compreso da Svizzeri, Austriaci o Tedeschi, che considerano invece lo spazio pubblico come qualcosa "di tutti", da rispettare quindi ancor di più dello spazio proprio.

#### **6.1.11. Espressività del volto**

L'Italiano spesso esprime le proprie impressioni e sensazioni più con il viso che con le parole, attraverso una mimica facciale molto articolata. Frequentemente, infatti, facendo il resoconto del dialogo avuto con una persona ci troviamo a dire: «*E poi ha fatto una faccia, come a dire...*». Per noi è quindi del tutto usuale lasciar trasparire in questo modo il nostro pensiero, convinti che ciò sia indice di sincerità. Non funziona sempre così presso gli altri popoli, come ad esempio i Giapponesi, la cui rigida maschera facciale è una vera e propria necessità sociale. Difficile per loro quindi non solo interpretare i nostri segnali ma anche capirne la necessità, visto che esistono le parole per comunicare meglio e in maniera meno suscettibile di fraintendimenti la stessa cosa.

#### **6.1.12. Struttura del testo (divagazione italiana)**

Il discorso italiano è sempre costellato da distinguo, precisazioni, digressioni, parentesi, ecc.... A noi sembra quanto meno poco "scenografico" cominciare subito con il nocciolo del discorso: e dopo cosa diciamo? Inoltre, ci pare che senza un adeguato corredo di esempi il nostro interlocutore non debba capire quale è il nostro vero intento. L'Italiano dà molta importanza alle sfumature e pretende che esse siano tutte colte e apprezzate dall'altro.

Totalmente diversa è invece la maniera di organizzare il discorso (sia orale che scritto) presso altri popoli. I Francesi infatti procedono per ragionamenti logici molto serrati, gli Anglosassoni amano esporre innanzitutto il "*subject*", ricorrendo poi a precisazioni solo se si rende

necessario. Ciò può creare problemi nella conversazione o nei rapporti di lavoro: l'esposizione italiana può sembrare fumosa e inconcludente, mentre a noi quella straniera può sembrare stringata e troppo poco dettagliata.

### **6.1.13. Interrompere**

Per un Italiano è normale, durante una conversazione, un dibattito, una tavola rotonda, interrompere la persona che sta parlando, magari anche solo per confermare il proprio accordo con quanto va affermando. Anzi, spesso chi parla cerca approvazione nell'interlocutore per continuare il proprio discorso, magari anche con un semplice "mhmh" oppure "è vero", "certo".

Tuttavia, oltre a noi, solo gli Spagnoli tollerano questo genere di intromissione. Per tutti gli altri popoli si tratta di una mancanza di rispetto e di un'invasione dello spazio altrui, quindi si bloccano e continuano con difficoltà il loro discorso. Un Italiano a volte può interpretare un intercalare (come ad esempio, «*isn't it*» degli Inglesi) come una richiesta di conferma, e quindi rispondere («*Yes, it is!*») mentre invece l'altro non si aspettava assolutamente alcun cenno, e interrompe la sua battuta. Si crea quindi un meccanismo di conflitto culturale di cui le persone non sono assolutamente cosce e che imputano ad una mancanza di educazione dell'altro.

### **6.1.14. Il silenzio (gli Italiani non lo tollerano)**

L'Italiano deve sempre parlare, magari anche solo del più e del meno, ma deve sempre riempire il silenzio, difficilmente lo tollera al di fuori dei casi in cui è strettamente necessario (lavoro, studio, cinema,...). Ad esempio, durante un pasto in compagnia, è obbligatorio intavolare una conversazione più o meno allegra con i propri commensali, evitando di parlare di lavoro e cercando così di stringere dei rapporti più intimi.

Al contrario, altri popoli reputano che la condizione di "anormalità" sia il parlare, e che quindi una volta cessata la causa per la quale si era resa obbligatoria la conversazione, ci si dedica altro, o semplicemente si continua a fare in silenzio ciò che si era iniziato. Un Russo converserà con voi amabilmente se siete seduti davanti a un bel bicchiere di the se

fuori scende la neve, ma sicuramente non si dilungherà in convenevoli se state facendo la coda per il latte: un attimo di distrazione può comportare la perdita della posizione acquisita.

#### **6.1.15. Il cibo e l'alcol**

Per un Italiano il momento conviviale di maggior prestigio è il pasto, in quanto il cibo è fonte di piacere. La tradizionale buona cucina italiana, apprezzata in tutto il mondo, è qualcosa di cui un Italiano va fiero, specialmente perché si accompagna ad un'atmosfera festosa e amichevole. A differenza di altre culture, in cui il piacere maggiore è dato dal consumo di alcool che accompagna il pasto conviviale (vedi i popoli Nordici o Statunitensi, ad esempio), l'Italiano ritiene che sia il cibo l'elemento prioritario e, quando ha ospiti stranieri, ci tiene a far loro apprezzare le specialità del luogo.

Il forte significato attribuito al cibo e di conseguenza al pasto porta l'Italiano a scandire la sua giornata in base ai pasti da consumare e ai relativi "tempi" considerati ottimali per il loro consumo. Solo più di recente, la distribuzione del lavoro in turni nelle fabbriche ha portato a rompere questa scansione rituale del tempo.

Questa organizzazione della giornata può creare conflitto con altri popoli, abituati magari a consumare un'abbondante colazione, ma a saltare o quasi il pranzo (come gli Inglesi), oppure che non dedicano sufficiente attenzione alla qualità del cibo che consumano (come ad esempio i Giapponesi).

#### **6.1.16. La famiglia**

L'Italiano viene spesso considerato dagli altri popoli un "mammone" perché rimane legato alla sua famiglia d'origine per tutta la vita in maniera anche abbastanza consistente. L'età media dell'abbandono del nido da parte dei giovani corrisponde grossomodo con quella del matrimonio; solo per motivi di lavoro, di studio o per conflitti interni, un ragazzo sceglie di andare a vivere per conto proprio prima.

Questa realtà non è invece condivisa da altre culture, come ad esempio quella tedesca, dove l'indipendenza e l'autonomia della prole sono stimolate dai genitori stessi. L'Italiano viene visto come una persona

poco sicura, che matura lentamente e che ha sempre bisogno della convalida di almeno altre due persone per decidere cosa fare.

### **6.1.17. Normale per noi, ma non per gli altri**

La situazione analizzata è abbastanza complessa e variegata e ci fa capire come atteggiamenti e valori per noi del tutto "normali" non sono considerati alla stessa stregua dagli altri popoli. Si rende quindi necessario uno studio approfondito delle realtà "altre" rispetto alla nostra, prendendo in considerazione non solo le diversità linguistiche ma anche quelle culturali, religiose, economiche, spirituali, ecc. e riflettendo sul fatto che parlare un'altra lingua non significa tradurre il significato di un discorso, ma arrivare veramente a pensare secondo i parametri di un'altra cultura.<sup>42</sup>

## **6.2 Per gli Inglesi siamo ipocriti e amorali**

L'Italia? «*Un paese tutto sorrisi e simpatia, ma che è dominato dalla furbizia e dall'amoralità*», questo il giudizio impietoso dell'articolo pubblicato sull'*Independent* di Londra a firma dell'ex corrispondente da Roma, Peter Popham, il quale ha invitato gli inglesi a non farsi ingannare dalla proverbiale simpatia degli abitanti della penisola, tratteggiando un ritratto, non privo di luoghi comuni, dell'Italia e della sua popolazione. Secondo il giornalista britannico gli inglesi amano l'Italia non solo perché c'è sempre il sole, per il vino bianco freddo all'ora di pranzo e per le dolci colline toscane. Ciò che più affascina chi proviene da Oltremania è «*il collante che tiene insieme la società*» italiana: *la simpatia. Gli italiani, attraverso questo sentimento di benevolenza verso gli altri, riescono a penetrare anche l'anima dei "burberi e severi inglesi"*». Tuttavia basta una settimana per capire che, quella che all'apparenza è una virtù e che sembra la caratteristica principale di chi ama la dolce vita, invece è una maschera ipocrita che permette «*al privilegio e al patronato di governare incontrastati*».

---

<sup>42</sup> Cfr. "Il fattore culturale nell'insegnamento della lingua", P. Celentin e G. Serragiotto, in [venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page\\_](http://venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page_)

Gli italiani - scrive Popham - hanno imparato l'arte di essere simpatici a tutti quanti attraverso lunghi anni di dominazione straniera e di conseguenza la reazione istintiva britannica di sospetto è giusta: il sorriso rivolto da lontano dagli italiani verso lo straniero è spesso il preludio a frodi da lupo.

L'ipocrisia della simpatia italiana è smascherata quando si analizza nei dettagli questa società chiusa e dominata dalle corporazioni, dove *«non vedi mai una persona di colore in un ufficio pubblico o tra le file dei tassisti, con un'università dominata dai baroni che non hanno alcun problema a dare posti di lavoro a propri parenti e nella quale i giovani più talentuosi sono costretti a emigrare all'estero»*.

La conclusione - secondo *l'Independent* - è malinconica: *«la simpatia, seppur affascinante, è un principio disastroso su cui fondare una società, perché lungi dall'essere fonte della morale, è il trucco attraverso il quale la morale va in corto circuito»*.<sup>43</sup>

### **6.3 Disguidi italiani da Melting Pot**

Che succede quando una casalinga peruviana chiede ad una parrucchiera cinese un taglio (colombiano) “alla Shakira”? rischiano di volare sforbiciate. E alla fine arriva la polizia. È capitato in via Forze Armate a Milano dove i coiffeur asiatici (32,4%) stanno diventando più numerosi dei ristoranti cantonesi, e il bigodino low cost insidia la popolarità dell’involtino primavera. Farsi capire però non è facile. Mai provato a dire a un parrucchiere italianissimo che volete solo una spuntatina? Come parlare arabo. Figurarsi quando chi vi attacca alle spalle, armato di forbici, conosce solo il mandarino. E da Shakira a Kung Fu Panda il passo è breve. A Trieste una hair stylist cinese ha chiuso in uno sgabuzzino e preso a calci la cliente italiana che le contestava l’acconciatura: un giudice l’ha condannata a 30 giorni per violenza e lesioni.

---

<sup>43</sup> Cfr. “Pop Up”, Luca Bianchini, in <http://popup.vanityfair.it/2011/07/26/italiani-brava-gente/>

Ma i disguidi da melting pot si moltiplicano. Nelle città sempre più multietniche, le cose prendono spesso una brutta piega. E non soltanto dal coiffeur.

Shakira insegna: la musica non sempre è un linguaggio universale. Prendi un'orchestra di 19 elementi i cui musicisti, tutti professionisti, vengono da Perù, Cuba, Ucraina, Serbia, Marocco, Burkina Faso. «*Devo tradurre anche i diversi sistemi armonici*» racconta Massimo Latronico, direttore dell'orchestra di Via Padova a Milano «*La gestione dei ritmi è la base della musica, ma è anche il vero problema quando si ha a che fare con culture così distanti. Devo continuamente tagliare, sfolpire e cercare un campo comune*». Una buona metafora del percorso di convivenza tra culture diverse nella stessa città. Con inevitabili incidenti: «*Una volta, pochi minuti prima di uno spettacolo, la violinista serba ha toccato il braccialetto che il percussionista del Burkina Faso portava al polso: "Mi piace molto", ha detto. Peccato che fosse un oggetto sacro. Il musicista africano non voleva più suonare perché il suo amuleto era stato profanato e gli era stata tolta la protezione degli avi*».

Dai concerti live ai palinsesti: basta con i programmi spazzatura, certa roba andrebbe eliminata! «*Mi chiudi la tv?*» chiede un'anziana signora alla badante peruviana. E questa le smonta pezzo per pezzo il televisore. Una delle tante storie che racconta Vilma Gabutti, volontaria di Asai, associazione torinese che aiuta le donne straniere nella ricerca di un lavoro. Mai provato a far convivere una colf musulmana e un'ultraottantenne piemontese ultracattolica? Una s'inginocchia cinque volte al giorno sul tappeto, l'altra ogni volta chiede spiegazioni. Quale dio lava più bianco? La musulmana, dopo un po', ha gettato la spugna. C'è il colf cingalese che, essendo buddista, non vuol saperne di ammazzare i topi che hanno attaccato la dispensa. Così la datrice di lavoro carica le trappole in auto («*nel borsone di Gucci*») e lo porta a liberare i prigionieri in campagna. («*Fortuna che sono anch'io animalista*»).

E c'è il pensionato lombardo che dà di matto perché il commesso indiano, quando gli chiede un litro di latte, fa sempre no no con la testa. Vaghielo

a dire che per loro equivale ad annuire. Sotto sotto, non ci crede. Ogni volta ci resta malissimo.

Da “Parole in Gioco”, associazione milanese di “accoglienza linguistica” che riunisce madri di diverse culture, si discute parecchio sulle maestre e sui metodi educativi. Le mamme tigri non sono solo cinesi, quelle egiziane invocano maestre che passino alle vie di fatto con i piccoli lavativi. Madri italiane, che mozzarelle!

«*Come diavolo si lava una maglietta sacra?*» Se lo è chiesto Severina Cavalli, che ha ospitato a casa sua, a Milano, un indiano del Gujarat di religione zoroastriana. «*E' bianca, di cotone, doveva portarla sempre sotto i vestiti. Alla fine gliel'ho chiesto: posso metterla in lavatrice?*».

«*Per favore non offendetevi se qualcuno si soffia il naso davanti a voi*» spiega la “Guida sull'ignoranza culturale degli occidentali” che le forze Nato in Afghanistan hanno distribuito alle milizie alleate. Dopo 53 morti l'anno per incomprensioni culturali, un'idea sensata. Ma il libretto fornisce utili consigli anche agli abitanti dei quartieri arabi italiani: un fronte caldissimo, a volte. Niente pacche sulla schiena al bar, niente piedi sulla scrivania in ufficio: «*Per gli islamici mostrare le soles delle scarpe è molto offensivo, anche se i giovani ormai non è che ci facciano gran caso*», osserva Mario Polillo, 35 anni, che da dieci abita a Porta Palazzo, nel quartiere più nordafricano di Torino.

Essere fraintesi è facile. Non capita solo a Elsa Fornero quando parla inglese. «*Ho visto studenti stranieri, ospiti di famiglie italiane, fuggire davanti a un piatto di polenta*» racconta Beatrice Pisato, che organizza scambi culturali per Intercultura. Basta una svista nel tradurre gli ingredienti. «*Facile confondere mais con mouse*». Pasticcio di topo? Perché no, ragazzi: non siate schizzinosi.<sup>44</sup>

#### **6.4 Il modello d'integrazione italiano**

Il modello d'integrazione italiano è ancora oggi in via di costruzione. I Paesi mediterranei infatti hanno raggiunto molto lentamente la

---

<sup>44</sup> N. Melone e G. Dedionigi, *Lost in Translation*, RCS settimanale “A” n. 45 dell'8 novembre 2012, pp. 72-75

consapevolezza del loro nuovo ruolo nel sistema migratorio internazionale e dell'esistenza di un fabbisogno di manodopera di importazione. In Italia, un ritardo di comprensione di questo tipo, ha rallentato l'elaborazione di un modello di politica migratoria, lasciando spazio a un alternarsi di politiche incerte, con una forte delega della gestione agli enti locali e istituzioni religiose e laiche della società civile. D'altra parte c'è chi considera l'Italia come un paese che, con alcune sue leggi (in particolare con la legge Turco-Napolitano, n.40, del 1998), ha anticipato, o meglio si è trovata in sintonia con le politiche migratorie di integrazione "caldeggiate" dalla Commissione europea, in particolar modo con il Trattato di Amsterdam, teso a "comunitarizzare" progressivamente la materia al riguardo di visti, asilo, immigrazione e altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone.

La prima normativa organica in materia è stata elaborata nel 1998 con il primo Testo Unico sull'immigrazione (Legge Turco-Napolitano, n. 40, 1998, e D.Lgs. n. 286, 1998) ispirato dalla visione dell'immigrazione come elemento ormai strutturale della società contemporanea. Essa riconosce la presenza, accanto ai fattori espulsivi, di fattori attrattivi che hanno a che fare con il fabbisogno di manodopera di importazione da parte dell'economia italiana, prevedendo un preciso meccanismo di determinazione annuale di quote di ingressi per "motivi di lavoro" e istituendo per la prima volta in Italia centri di permanenza temporanea per gli stranieri sottoposti a provvedimenti di espulsione.

La legge italiana prefigura un **modello di integrazione basato su quattro tasselli**: interazione basata sulla sicurezza; tutela dei diritti della persona atti ad assicurare un minimo di integrità ai regolari con la sua estensione agli irregolari; integrazione dei regolari; interazione basata su pluralismo e comunicazione.

La legge prevede infine di attuare le proprie politiche utilizzando anche l'intermediazione del privato sociale, mettendo in campo così una sorta di strategia di integrazione indiretta. Questo modello ha ricevuto giudizi per lo più positivi da parte degli esperti in virtù dell'apertura sui diritti sociali. Per contro, e ciò ne costituisce un limite fondamentale, essa

manca di qualsiasi apertura sui diritti politici (es.: diritto di voto alle amministrative, prima previsto poi stralciato per consentire l'approvazione in Parlamento). Uno degli aspetti negativi più rilevanti della normativa riguarda la sua concreta attuazione, che viene sistematicamente ostacolata dall'inefficienza della burocrazia italiana, da un'inadeguata informazione degli attori istituzionali chiamati ad applicarla e da un'eccessiva discrezionalità amministrativa e diversificazione territoriale nella sua applicazione.

La legge successiva, la Legge Bossi-Fini del 2002, introduce integrazioni e modifiche. Essa non semplifica la precedente architettura istituzionale, ma rivede in senso più restrittivo l'ingresso e la permanenza in Italia per motivi di lavoro. Questa legge genera preoccupazione per l'accesso alle procedure di asilo, per la detenzione dei richiedenti asilo in violazione degli standard previsti dalla normativa internazionale e per la violazione del principio del non-refoulement (non respingimento) che vieta di rimpatriare ed espellere forzatamente i richiedenti asilo verso Paesi in cui potrebbero essere a rischio di gravi abusi dei diritti umani.

In conclusione, il modello italiano di inclusione presenta alcuni aspetti di peculiarità giuridica rispetto ai modelli di altri Paesi europei e la normativa, ma rimane in via di definizione.<sup>45</sup>

## **6.5 La situazione degli stranieri in Italia**

Dopo essere stata per anni un'eccezione nel panorama europeo, anche l'Italia è oggi, sia pur con ritardo, una importante mèta di immigrazione. E la presenza straniera ha trasformato in modo significativo l'aspetto e la vita del Paese. Con 4.330.000 immigrati regolari e un'incidenza del 7,2% l'Italia si colloca addirittura un punto sopra la media Ue. Il fenomeno migratorio nel nostro Paese continua però a mantenere le sue peculiarità. L'Italia è la nazione europea in cui è più alto il numero degli immigrati clandestini, ma è anche elevata l'incidenza degli immigrati disoccupati o che lavorano in nero. È vero che l'irregolarità è per molti stranieri la fase

---

<sup>45</sup> Cfr. Modelli nazionali di incorporazione – Wikipedia, in [http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli\\_di\\_integrazione](http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione)

di passaggio che precede la regolarizzazione, tuttavia si tratta di una condizione inaccettabile non soltanto per ragioni di rispetto delle regole e tutela del paese ospitante, ma anche perché espone gli immigrati stessi allo sfruttamento da parte dei datori di lavoro, di chi affitta loro un'abitazione, nonché all'ingresso nell'universo criminale, anche come manovalanza della criminalità organizzata.

In Italia le presenze irregolari aumentano con la stessa intensità di quelle regolari: nell'ultimo anno sono addirittura raddoppiate, passando da 350.000 unità a 600.000 [Rapporto Ismu 2009]. Queste caratteristiche della presenza immigrata in Italia, con una così alta componente di irregolarità, determinano in partenza condizioni problematiche che frappongono concreti impedimenti alla convivenza serena ed all'integrazione. Con queste premesse, gli indicatori principali delle condizioni di vita degli immigrati nel nostro Paese mostrano luci ed ombre. Guardando alle condizioni lavorative, il dato più evidente è che una parte consistente della manodopera straniera viene utilizzata a sostegno della vita quotidiana dei cittadini italiani, come accade anche all'estero nelle economie avanzate. Più in generale, ormai si tende sempre più spesso ad identificare alcune categorie occupazionali come "lavori da immigrato".

Tali occupazioni, però, nei fatti non solo richiedono una particolare disponibilità alla mobilità geografica e professionale, ma anche la disponibilità ad accettare il lavoro sommerso o semisommerso e, più in generale, un lavoro poco desiderabile in quanto mal retribuito e privo di tutele.

Persino in un periodo di crisi come questo, gli italiani alla ricerca di occupazione non si prestano a svolgere la tipologia di mansioni comunemente svolte dagli immigrati. In corrispondenza con la crisi economica, poi, i lavoratori immigrati, che sono quelli più frequentemente impiegati nelle piccole imprese e più spesso legati da rapporti contrattuali precari, risultano i più esposti al rischio di perdere il posto e di restare privi di ammortizzatori sociali. A ciò si aggiungono, sempre come conseguenza della crisi, la diminuzione della domanda di

collaboratrici familiari ed i contraccolpi negativi per l'imprenditoria straniera. Con conseguente rischio di rimpatrio per chi rimane senza lavoro, oggi più forte con l'introduzione della norma che riduce a 6 mesi, rispetto ai precedenti 12, la presenza legale sul territorio nazionale nel caso di disoccupazione.

Pur avendo ormai superato l'8% degli occupati, gli stranieri continuano a guadagnare molto meno dei lavoratori italiani: in media il 22,8% in meno, a parità di ore di lavoro e di mansioni. Come rilevato dalla Fondazione Leone Moressa su dati Istat, lo stipendio medio dei lavoratori stranieri è infatti di 962 euro al mese. Il divario rispetto ai lavoratori italiani è maggiore per le donne (-28,4%) che per gli uomini (-18,9%).

La disparità è particolarmente accentuata nelle fabbriche e nei servizi sociali e varia notevolmente in relazione all'area geografica di riferimento. Lo svantaggio retributivo dei lavoratori stranieri risulta nettamente più marcato dove c'è in generale minore ricchezza: in Molise lo scarto tocca il 49,4%, in Campania il 40,8%, e si mantiene alto anche nel resto del Mezzogiorno.

È vero che ciò è dovuto in buona parte alle caratteristiche dei contratti nazionali del lavoro italiani: normalmente gli stranieri possono contare su una minore anzianità che, secondo i contratti nazionali, dà diritto a minori scatti retributivi. Il modello contrattuale standard italiano, nella sua rigidità, non è però la sola causa. Il divario nelle retribuzioni fra italiani e stranieri si accentua infatti significativamente all'aumentare del titolo di studio dei lavoratori.

Un'altra ragione è strettamente legata alla posizione sfavorevole degli stranieri, rispetto agli italiani, sul mercato del lavoro. La legge Bossi-Fini determina infatti una condizione di debolezza degli stranieri, che per certi versi si può tradurre in ricattabilità: poiché il fatto di avere un lavoro è condizione necessaria per uno straniero per rimanere in Italia, la sua posizione rispetto al datore di lavoro è di particolare necessità e dunque di svantaggio. Per mantenere l'autorizzazione a restare sul suolo italiano un immigrato deve evitare di restare disoccupato per più di sei

mesi; per rinnovare il permesso di soggiorno deve avere un contratto di lavoro. Per questo spesso gli stranieri si trovano forzati ad accettare le condizioni, anche svantaggiose, dei loro datori di lavoro, non solo in termini di retribuzione.

Le aziende divengono così più competitive sui costi a spese degli stranieri, ma determinando un bassissimo potere d'acquisto di molti lavoratori penalizzano i consumi in generale, innescando una spirale negativa che non può non ripercuotersi anche sulla prosperità del sistema imprenditoriale.

Un miglioramento dell'attuale situazione potrebbe derivare da una graduale professionalizzazione dei lavoratori stranieri. I dati attuali, però, non incoraggiano in questa direzione. Nelle aziende italiane l'investimento nella formazione professionale per i lavoratori immigrati è ancora molto scarso.

I cittadini stranieri privilegiano inoltre, nella ricerca del posto di lavoro, i percorsi informali (amici, parenti, conoscenti), che sono anche quelli che con maggior frequenza conducono a rapporti lavorativi irregolari – quindi più esposti al rischio di incidentalità –, a mansioni dequalificate e senza prospettiva di miglioramento, ad una stratificazione delle occupazioni su base etnica, allo sfruttamento e, in ultimo, all'arruolamento da parte delle organizzazioni criminali. Eppure, oltre la metà dei lavoratori immigrati occupati sono diplomati o laureati e in generale il livello di istruzione degli stranieri è in crescita, ma le loro potenzialità sono largamente sottoutilizzate.

Segnali più incoraggianti arrivano dal fatto che i lavoratori autonomi stranieri rappresentano ormai anche per l'Italia una realtà non trascurabile ed una quota significativa dell'occupazione straniera. Gli imprenditori stranieri sono ormai 187.466, su 2 milioni di occupati stranieri [Caritas 2009], e risultano in notevole aumento le imprese con titolari stranieri nei settori del piccolo commercio, della ristorazione, delle pulizie, delle manutenzioni domestiche, dei trasporti.

A scuola, terreno privilegiato di integrazione e agenzia fondamentale ai fini della qualità del futuro inserimento lavorativo, i ragazzi stranieri ottengono ancora risultati inferiori a quelli dei coetanei italiani.

Sono in generale svantaggiati dalla lingua, oltre che dalla distanza culturale, quando a ciò non si sovrappongono difficoltà di inserimento dovute ad esperienze di più o meno esplicita discriminazione, che hanno un effetto ulteriormente scoraggiante.

La presenza di alunni stranieri, inoltre, è consistente nella scuola di primo grado, ma rimane marginale in quella secondaria e nell'Università, a causa soprattutto dell'ostacolo per molti ancora insormontabile costituito dalla lingua.

Rispetto a quello degli italiani, il percorso scolastico dei ragazzi stranieri continua ad essere di minor successo, rallentato da maggiori ritardi, più esposto al rischio di dispersione, oltre che qualitativamente meno valido perché orientato soprattutto alla formazione breve ed agli istituti professionali.

Per quanto riguarda il rapporto tra immigrazione e devianza, attualmente circa il 40% dei carcerati sono stranieri e circa il 35% delle segnalazioni di reati li riguarda [Rapporto Ismu 2009]. Il tasso di criminalità degli stranieri residenti risulta superiore a quello degli italiani, ma con una differenza non macroscopica; inoltre, la differenza nel tasso di criminalità riguarda la fascia giovanile dei venti-trentenni, non le altre fasce di età, evidentemente più integrate nel tessuto sociale. Gli stranieri coinvolti in reati penali sono soprattutto quelli privi di permesso di soggiorno, ma occorre tener conto del fatto che buona parte dei reati sono naturalmente quelli legati alle infrazioni delle leggi sugli stranieri.

Coinvolti prevalentemente nella microcriminalità, gli stranieri che delincono da tempo hanno iniziato ad agire nell'ambito della criminalità organizzata, anche in collusione con le mafie italiane. Non è possibile mettere in relazione la quota degli autori di reato stranieri sui residenti stranieri in Italia con la quota dei rei italiani sulla popolazione italiana, poiché degli stranieri è noto con certezza solo il dato relativo ai residenti regolari, mentre chi delinque è prevalentemente irregolare. Va

poi osservato che il processo penale tende a svantaggiare significativamente gli stranieri rispetto agli italiani che delincono, basti pensare che la custodia cautelare prevista è sempre in carcere e gli arresti domiciliari non vengono concessi quasi mai.

Inoltre, la natura dei reati da loro commessi comunemente, li rende più facilmente individuabili rispetto agli italiani che delincono.

Se dunque si possono trarre delle conclusioni su uno degli aspetti più controversi della presenza straniera in Italia, non possono che essere nella direzione di una presa di coscienza del problema del coinvolgimento di una parte degli immigrati nelle attività criminali – strettamente connesso, come sempre accade, con la mancata integrazione nel tessuto sociale, economico ed occupazionale del Paese – senza però per questo sovrastimarne la portata. I dati evidenziano che la propensione a delinquere, inoltre, riguarda soprattutto la popolazione irregolare.

La vita quotidiana delle città italiane offre d'altra parte testimonianza anche dei segnali di integrazione degli stranieri nel Paese. Molte di queste testimonianze arrivano dalle seconde generazioni. È sufficiente osservare, sui mezzi pubblici come nei locali di ritrovo, quanti bambini ed adolescenti, compagni di scuola, condividono lo stesso abbigliamento, parlano con lo stesso accento dialettale, discutono delle stesse trasmissioni televisive ascoltando la stessa musica con l'ultimo modello di cellulare. Segnali evidenti di una condivisione di mode e miti giovanili, di una integrazione naturale nata nel quotidiano.

Allo stesso modo, il costante aumento dei matrimoni misti, nonostante l'alta incidenza delle rotture, racconta il percorso di naturale integrazione tra vecchi e nuovi abitanti del Paese.

Nelle realtà produttive, specie dove è fiorente la piccola impresa, nelle famiglie (sono ormai oltre un milione le badanti), nelle realtà urbane che favoriscono l'instaurarsi di rapporti personali di fiducia, i cittadini immigrati incontrano maggiori opportunità di inserimento e di integrazione, al contrario di quanto accade nelle periferie delle grandi metropoli ed in quei territori dove è forte il controllo della criminalità organizzata.

Non si può però ignorare che spesso, laddove si parla di casi felici di integrazione, si tratta piuttosto di pacifica convivenza, che sottende però una sostanziale irriducibile separazione.<sup>46</sup>

### **6.6 I migranti visti dai cittadini italiani**

Il rapporto redatto dall'Istituto Nazionale di Statistica circa "I migranti visti dai cittadini" riportato su "Progetto Melting Pot Europa" del 16 luglio 2012 evidenzia la seguente situazione.

Il 59,5% dei cittadini italiani afferma che nel nostro Paese **gli immigrati sono discriminati**, cioè sono trattati meno bene dei nativi. In particolare, la maggior parte degli intervistati ritiene difficile per un immigrato l'inserimento nella nostra società (80,8%): addirittura il 2,4% lo ritiene impossibile.

Generalizzata appare la condanna di comportamenti discriminatori: la maggioranza degli intervistati ritiene che non sia giustificabile prendere in giro uno studente (89,6%) o trattare meno bene un lavoratore (88,7%) "*perché immigrato*". Ciononostante, il 55,3% ritiene che "*nell'attribuzione degli alloggi popolari, a parità di requisiti, gli immigrati dovrebbero essere inseriti nella graduatoria dopo gli italiani*", mentre il 48,7% condivide l'affermazione secondo la quale "*in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani*" rispetto agli immigrati.

Quando si è chiesto ai rispondenti di confrontare i comportamenti degli immigrati di oggi in Italia con quello degli Italiani che in passato hanno lasciato il nostro Paese per andare all'estero, la maggioranza ha affermato che non vi sono differenze (55,3%). Più di un terzo (38,3%), tuttavia, ritiene che gli Italiani si comportassero meglio e solo un residuale 5,6% attribuisce comportamenti migliori agli immigrati di oggi. Anche il trattamento riservato ai migranti nei paesi di accoglienza è più o meno lo stesso per il 52,5% dei rispondenti. Tuttavia, un intervistato su tre (34,8%) ritiene che gli Italiani fossero trattati peggio di quanto non lo

---

<sup>46</sup> Cfr. Sintesi rapporto Italia 2010 – Eurispes, in [http://www.eurispes.it/attachments/1095\\_Sintesi%20rapporto%20Italia%202010.pdf](http://www.eurispes.it/attachments/1095_Sintesi%20rapporto%20Italia%202010.pdf)

siano oggi gli immigrati in Italia. Solo il 12% esprime un parere contrario e ritiene che gli emigrati italiani siano stati trattati meglio.

In tema di apertura verso il **multiculturalismo**, considerazioni simili emergono dall'analisi dell'accordo rilevato sulle affermazioni che ribadiscono differenze tra italiani e immigrati. La maggior parte degli intervistati (81,9%), infatti, si dichiara poco (23,8%) o per niente d'accordo (58,1%) con l'affermazione che *“è meglio che italiani e immigrati stiano ognuno per conto proprio”*, manifestando chiaramente di apprezzare la convivenza tra culture diverse. Una quota simile (81,2%) si dichiara poco (27,4%) o per niente d'accordo (53,8%) con chi ritiene che *“l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati”*.

Il 60% dei rispondenti ritiene che *“la presenza degli immigrati è positiva perché permette il confronto con altre culture”*.

Altrettanti (63%) sono d'accordo con l'affermazione che *“gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare”*. È del 35% la quota di quanti ritengono che *“gli immigrati tolgono lavoro agli italiani”*. La percentuale sale al 41,1% tra i rispondenti che risiedono nel Mezzogiorno.

Per il 65,2% degli intervistati gli immigrati sono troppi. L'apertura che si registra, in termini di accoglienza nei confronti delle seconde generazioni di immigrati e di riconoscimento della cittadinanza agli immigrati regolari, si ridimensiona quando si affronta il tema della partecipazione attiva alla politica, in termini di diritto di voto degli immigrati. Si ferma al 42,6% la quota di quanti si dichiarano molto o abbastanza d'accordo a riconoscere il **diritto di voto** nelle elezioni comunali agli immigrati che risiedono da alcuni anni in Italia, anche se non hanno la cittadinanza italiana. La maggioranza (57,4%), invece, è poco (18,6%) o per niente d'accordo (38,8%).

Per la maggioranza non è un problema avere **uno straniero come vicino**. Tuttavia il 68,4% non vorrebbe avere come vicino un Rom/Sinti: al secondo e al terzo posto tra i vicini meno graditi si collocano i romeni (indicati dal 25,6%) e gli albanesi (24,8%). La società multiculturale è particolarmente apprezzata dai più giovani, che sono anche più inclini a

riconoscere l'importanza del ruolo che gli immigrati svolgono sul mercato del lavoro. È d'accordo nel ritenere che *“la presenza degli immigrati è positiva perché permette il confronto con altre culture”*, il 66% dei 18-34enni. Tale percentuale, pur continuando a rappresentare la maggioranza dei rispondenti, scende al 51,6% tra le persone con più di 64 anni.

Sulla **convivenza religiosa**, la maggioranza (59,3%) esprime una posizione di tolleranza, anche se il 26,9% è contrario all'apertura di altri luoghi di culto nei pressi della propria abitazione e il 41,1% all'apertura di una moschea.

Il 72,1% è favorevole al **riconoscimento** alla nascita **della cittadinanza** italiana ai figli di immigrati nati nel nostro Paese. Il 91,4% ritiene giusto che gli immigrati, che ne facciano richiesta, ottengano la cittadinanza italiana dopo un certo numero di anni di residenza regolare nel nostro Paese. In particolare sono sufficienti 5 anni per il 38,2% dei rispondenti, 10 anni per il 42,3%, 15 anni per il 10,4% degli intervistati. Un residuale 8,6% ritiene che non debba essere mai concessa la cittadinanza.

La maggiore **apertura all'integrazione** si registra nel Centro Italia.

Il modo di percepire e rapportarsi con la realtà degli immigrati nel nostro Paese varia anche al variare della residenza geografica degli intervistati. Prima di analizzare le differenze territoriali è bene tener presente la differente distribuzione della popolazione straniera nel nostro Paese.

Gli stranieri rappresentano l'8,7% della popolazione residente nel Nord Ovest, il 9,3% del Nord Est, il 7,9 del Centro e il 2,4% del Mezzogiorno. È tra i residenti del Centro Italia che si rileva una maggiore apertura e positività nei rapporti con gli immigrati, una maggiore disponibilità all'accoglienza. La percentuale di residenti del Centro Italia che avrebbe molti problemi ad accettare come genero un immigrato, qualunque sia la comunità/nazionalità considerata, è più contenuta di quella fatta registrare nelle altre aree del Paese.

Stesso discorso nel caso dei vicini: la percentuale di quanti avrebbero problemi ad avere un immigrato come vicino di casa è, per tutte le comunità/nazionalità considerate, più contenuta tra quanti risiedono nelle

regioni del Centro Italia. A ciò si accompagna una più diffusa apertura al riconoscimento dei diritti di cittadinanza: il 48,3% degli intervistati si dichiara molto o abbastanza d'accordo con l'istanza di riconoscimento agli immigrati residenti da alcuni anni nel Paese, del diritto di voto nelle elezioni comunali. Le percentuali scendono al 39,7% nel Mezzogiorno e al 38,4% nel Nord Est. Solo per il 5,5% dei residenti del Centro Italia non dovrebbe essere mai riconosciuta la cittadinanza italiana agli immigrati regolari, a fronte del 9,6% dei residenti nel Nord Est e del 10,3% dei rispondenti meridionali. Infine, il 75,4% è favorevole al riconoscimento del diritto di voto alle elezioni comunali, a fronte del 63,3% nel Nord Est.

Maggiori le difficoltà che emergono invece nelle altre aree geografiche. Nel Nord Est sono più diffuse le preoccupazioni per le conseguenze che i flussi migratori possono avere sulla qualità della vita e, in generale, sulla sicurezza dei cittadini: il 64,7% dei rispondenti è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione per cui *“un quartiere si degrada quando ci sono molti immigrati”*, a fronte per esempio del 51,3% dei residenti nel Centro Italia. Sempre nel Nord Est è anche più diffusa la preoccupazione per l'aumento della criminalità: il 56,8% dei rispondenti che vivono in questa zona del Paese è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione *“l'aumento degli immigrati favorisce il diffondersi del terrorismo e della criminalità”*. Tale percentuale scende nelle altre ripartizioni, fino ad attestarsi al 49,4% nel Centro Italia. Nel Nord Est sono più numerose anche le persone contrarie all'apertura di una moschea nella zona in cui abitano (45,6% contro il 34,3% del Centro).

Sulla possibilità che gli immigrati si facciano raggiungere nel Paese che li ospita dai propri familiari, la grande maggioranza dei rispondenti (81%) conferma l'apertura e l'attenzione verso l'integrazione della popolazione straniera, dichiarandosi favorevole all'arrivo nel nostro

Paese, e dunque al ricongiungimento dei familiari degli immigrati regolari presenti in Italia.<sup>47</sup>

### **6.7 I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia**

Secondo i dati ISTAT forniti dal Ministero dell'Interno, al 1° gennaio 2012 erano regolarmente presenti in Italia 3.637.724 cittadini non comunitari.

Tra il 2011 e il 2012 il numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti è aumentato di circa 102 mila unità.

I paesi di cittadinanza più rappresentati sono Marocco (506.369), Albania (491.495), Cina (277.570), Ucraina (223.782) e Filippine (152.382).

I minori non comunitari presenti in Italia rappresentano il 23,9% degli stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti, mentre nel 2011 essi costituivano il 21,5%.

I minori di 18 anni nati nel nostro Paese sono ormai più di 500 mila, poco meno del 60% del totale.

Continua a crescere la quota di soggiornanti di lungo periodo. Nel 2011 erano 1.638.734; nel 2012 sono 1.896.223 e costituiscono la maggior parte dei regolarmente presenti (52,1%). La quota di soggiornanti di lungo periodo sul totale è particolarmente elevata nelle regioni del Centro-Nord.

Netta è stata la diminuzione di nuovi ingressi di cittadini stranieri non comunitari: durante il 2011 sono stati rilasciati 361.690 nuovi permessi, quasi il 40% in meno rispetto all'anno precedente. La diminuzione dei nuovi arrivi ha interessato le donne (-45,7%) più degli uomini (-33,6%).

Si riducono notevolmente i nuovi permessi rilasciati per lavoro (oltre il 65% in meno); si contraggono, anche se in misura minore (21,2%), le nuove concessioni per famiglia.

---

<sup>47</sup> "I migranti visti dai cittadini", da "Progetto Melting Pot Europa" del 16 luglio 2012, in [www.meltingpot.org/](http://www.meltingpot.org/)

Aumentano notevolmente i permessi rilasciati per asilo e motivi umanitari che passano da 10.336 nel 2010, a 42.672 nel 2011. Nel 2011 hanno rappresentato l'11,8% dei nuovi flussi, mentre l'anno precedente erano solo l'1,7% del totale. Tre sole cittadinanze coprono oltre il 50% del totale di questa tipologia di ingresso: Tunisia (27,5%), Nigeria (16,3%) e Ghana (7,4%).

La riduzione dei nuovi permessi concessi interessa, in particolare, il Nord-est: nella ripartizione erano stati rilasciati circa 170 mila nuovi permessi nel 2010, mentre nel 2011 i nuovi ingressi sono stati poco più di 83 mila.

Il 67% dei cittadini non comunitari entrati in Italia durante il 2007 sono ancora regolarmente presenti a gennaio del 2012. In quasi il 20% dei casi coloro che sono restati hanno però rinnovato il permesso in una provincia diversa da quella di ingresso.

Le province che hanno messo in luce una maggiore capacità di trattenimento sui migranti entrati nel 2007 sono Bolzano (trattiene nella provincia il 94,6% dei cittadini non comunitari che avevano ottenuto un permesso nella provincia nel 2007), Genova (90,3%), Aosta (90,1%), Imperia (89,9%) e Trento (89,4%); tra le prime dieci ci sono anche Milano (88,5%) e Roma (87,5%).

Tra le province di passaggio, quelle cioè che esercitano la minore capacità di trattenimento, Crotone trattiene solo il 31,8% di coloro che hanno ottenuto un permesso di soggiorno nella provincia nel 2007, Caltanissetta il 46,5%, Foggia il 50,0%, Potenza il 53,4% e Trapani il 55,7%.<sup>48</sup>

## **6.8 I movimenti sociali**

Questo immenso numero di persone giunte in Italia dai Paesi non comunitari, le leggi sull'immigrazione ancora in via di definizione, spesso contraddittorie e difficilmente applicabili a causa delle lungaggini burocratiche, possono portare allo sviluppo di movimenti sociali che tendono a mettere in atto comportamenti collettivi finalizzati a far

---

<sup>48</sup> Cfr. Istat.it – I cittadini non comunitari soggiornanti, in <http://www.istat.it/it/archivio/67648>

emergere l'insoddisfazione di questa nuova comunità ed il desiderio di affermare diritti percepiti come legittimi.

Si parla di movimenti sociali nei casi in cui un gruppo organizzato tenta di produrre un cambiamento sociale o, a seconda dei casi, di opporsi ad esso.

Nelle società occidentali i movimenti sociali sono particolarmente numerosi (es: proibizione alcolici, legalizzazione della marijuana, pro o contro l'aborto, pacifisti, ambientalisti, ecc.).

A dispetto della loro diversità, appaiono accomunati da una posizione antagonista, o rispetto alla realtà esistente o verso alcuni suoi aspetti, poiché rappresentano una "sfida diretta rivolta contro élite, autorità, altri gruppi o determinati codici culturali" [Della Porta e Diani, 1997, 29]. Ai fini della loro classificazione due sono le caratteristiche dominanti:

- Le modalità di azione (pacifiche o conflittuali);
- Il livello di opposizione alle istituzioni (parziale o totale).

Incrociando queste caratteristiche si ottengono quattro categorie di movimenti:

- a) **Espressivi**: cercano di affermare un'identità, il loro rapporto con le istituzioni è in fase emergente e improntato all'opposizione;
- b) **Integralisti**: mirano a sovvertire le istituzioni politiche e sociali attraverso forme d'azione altamente antagonistiche;
- c) **Riformisti**: sono organizzati attorno ad obiettivi di riforma sociale più svariati (movimento antischiavista, operaio, femminista, ambientalista, ecc.)
- d) **Comunitari**: rifiutano le istituzioni esistenti e cercano di costruire al proprio interno comunità alternative e autosufficienti.

Tutti i movimenti sociali prendono avvio da un'insoddisfazione per l'ordine sociale esistente. Tale insoddisfazione è sempre il prodotto di due componenti:

- 1) Le condizioni oggettive: secondo cui l'insoddisfazione deriva dal fatto che esiste un'organizzazione sociale strutturata (composta da individui e gruppi). In questo assetto vi sarà sempre chi avrà più

ricchezza, potere o prestigio di altri. Ciò causa frustrazione e risentimento in chi si sente privo di queste caratteristiche.

2) Gli standard culturali: secondo cui l'insoddisfazione deriva dalla percezione che un simile stato di cose è ingiusto sia rispetto a determinati valori sia rispetto alla situazione desiderabile. Nei paesi in cui sono assicurati uguaglianza e democrazia, vengono considerate intollerabili disparità che sono ammesse in paesi non democratici, che quindi si basano su standard culturali diversi. Ed è proprio da questi standard che prende forma l'iniziativa per trasformare in realtà una prospettiva ideale. Il passaggio dall'insoddisfazione all'azione richiede però un'ideologia. È questa che conferisce un significato condiviso a un problema sociale e ne individua i responsabili, offrendo interpretazioni semplificate sull'assegnazione dei torti e delle ragioni, efficaci per mobilitare energie in vista dell'azione, come accadde in USA negli anni '60 con la "Rivoluzione Nera", la lotta dei neri d'America per l'emancipazione, per l'affermazione della loro dignità e per smantellare le pratiche legate alla segregazione razziale. Senza questa componente ideologica, la condizione di insoddisfazione può prolungarsi indefinitamente nel tempo.

L'ideologia che è riuscita a rendere attiva una determinata condizione di insoddisfazione sfocia nella costituzione di una organizzazione guidata da un leader.

Nella fase di fermento sociale il leader tipico è un agitatore; nella fase di esaltazione popolare si rende necessario un profeta capace di diffondere il messaggio e suscitare entusiasmo tra i seguaci (il famoso «*I have a dream*» di Martin Luther King, premiato con il Nobel per la Pace per la sua rivoluzione non violenta); nella fase dell'organizzazione formale occorre un amministratore/coordinatore, nell'ultima fase, quella dell'istituzionalizzazione, sarà utile uno statista in grado di interpretare la realtà politica e guidare il movimento alla realizzazione degli obiettivi.

Tuttavia il successo del movimento non dipenderà solo dalla statura del leader, ma anche dai seguaci. Il reclutamento e la mobilitazione non deve

avvenire col supporto di individui isolati, ma con quello di gruppi già dotati di una struttura forte.

## **6.9 Movimenti e cambiamento sociale**

Talvolta sono i movimenti sociali a determinare il cambiamento, altre volte è quest'ultimo a suscitare i movimenti. L'avvento del capitalismo industriale, ad esempio, diede origine ad un numero enorme di movimenti sociali: sindacali, dei consumatori, per l'abolizione del lavoro minorile, ecc. Molti dei movimenti attuali, come quello ambientalista, sono il prodotto dell'industrializzazione su scala mondiale.

Recentemente diversi studiosi hanno rivolto il proprio interesse ai cosiddetti nuovi movimenti sociali: per la pace, per l'uguaglianza etnica, per i diritti delle donne, ecc.

Il cambiamento sociale produce spesso movimenti sociali, che a loro volta producono ulteriore cambiamento. Ma producono anche *resistenza* al cambiamento, cioè un contro movimento che si prefigge di contrastarne l'iniziativa e quindi di conservare lo status quo. È il caso dei movimenti per i diritti civili degli immigrati che generano contro movimenti di chiusura da parte della popolazione autoctona. Quando questa sorta di tiro alla fune si risolve definitivamente in favore del movimento, questo entra a far parte della struttura sociale.<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 358-364

## Capitolo settimo

### L'acculturazione dei coratini nel mondo

SOMMARIO: 7.1 Quando i clandestini eravamo noi - 7.2 L'emigrazione dei Coratini verso gli USA - 7.2.1. Dai grammofoni ai tortellini - 7.2.2 Dalla Riscossa alla Granoro - 7.3 Mozzarelle argentine dal cuore coratino - 7.4 Coratini pionieri della colonizzazione in Cirenaica - 7.5 La nuova meta si chiama Venezuela - 7.6 Oui, je parle français et "quarantine" - 7.7 Reti telefoniche a ritmo di samba - 7.8 Fuga di cervelli a fine millennio

#### 7.1 Quando i clandestini eravamo noi

“Fare storia con i documenti” è il progetto messo in atto nell’anno scolastico 2010-2011 dal prof. Pasquale Tandoi, coadiuvato dalla prof.ssa Maria Lobascio, insegnanti della scuola secondaria di I grado “L. Santarella” di Corato (BA). Lo scopo è stato istruire gli alunni su come si conduce una ricerca storiografica. *«Un lavoro dedicato soprattutto ai coratini che in migliaia abbandonarono la loro terra natia alla ricerca di migliori condizioni di vita – dichiara il prof. Tandoi - e a tutti quegli immigrati, clandestini e non, che fuggono dalla fame, dalla guerra, dalle malattie e dalle persecuzioni, sognando il loro futuro in Italia».*

La ricerca, intitolata “Quando i clandestini eravamo noi”, si compone di 36 pagine e racconta l’emigrazione dei coratini nel mondo nel periodo che va dal 1902 al 1959.

Il fenomeno migratorio locale nei diversi continenti viene messo in relazione con gli eventi storici nazionali, internazionali e locali.

Dal 1861 al 1927 quasi 27 milioni di italiani si sono trasferiti dai propri paesi d’origine. Di questi, 4 milioni erano pugliesi, migliaia i coratini.

Questo perché, all’indomani dell’Unità d’Italia, per il “cafone” meridionale l’alternativa era “o brigante o emigrante”. Repressa duramente la rivolta contadina, per sfuggire alla miseria e allo sfruttamento non rimaneva che la strada dell’emigrazione.

Tuttavia, si trattò di un esodo che, a differenza di quanto si crede comunemente, non si limitò a coinvolgere solo i cittadini del sud, bensì

toccò tutte le regioni italiane, con una priorità dell'esodo settentrionale tra il 1876 ed il 1900.

Tre regioni italiane fornirono da sole il 47% del contingente migratorio: il Veneto (17,9%), il Friuli Venezia Giulia (16,1%) e il Piemonte (12,5%).

La situazione si capovolsse nei due decenni successivi quando il primato migratorio passò alle regioni meridionali, con la Sicilia che dette il maggior contributo, 12,8% con 1.126.516 emigranti, seguita dalla Campania con 955.188 (10,9%).

Per la maggior parte di questi emigranti gli inizi furono durissimi. La stessa America non era proprio la "terra promessa", come si evince dal manifesto fatto affiggere in tutta Italia dal Reale Commissariato nel 1909: «In soli tre mesi sono quest'anno partiti per gli Stati Uniti più di 100.000 italiani, mentre i lavori attualmente in corso non sono sufficienti a dare occupazione ad una massa così enorme di operai. Molti di quelli che già si trovano sul posto sono ancora senza lavoro e versano in tristi condizioni. I nostri emigranti sono sconsigliati nel modo più vivo dal recarsi ora agli Stati Uniti, ove i nuovi arrivati sarebbero facilmente esposti alla disoccupazione».<sup>50</sup>

Tutto il processo di integrazione dei nostri immigrati è passato attraverso l'inserimento nel mondo del lavoro. Ostacoli all'integrazione sono infatti la disoccupazione e lo scarso livello di qualifiche o istruzione. Solo successivamente sono seguiti i ricongiungimenti familiari. I figli giunti in tenera età o quelli nati nella nuova patria hanno contribuito ulteriormente all'acculturazione della famiglia, frequentando le scuole del luogo.

## **7.2 L'emigrazione dei Coratini verso gli USA**

Le tracce più remote e documentate dell'emigrazione coratina nel mondo sono state ricavate dal sito internet della Ellis Island Foundation di New York.

---

<sup>50</sup> "L'emigrazione dei Coratini nel mondo" PON 2007/2013 Competenze per lo sviluppo progetto C I – FSE – 2010 – 371 - scuola secondaria di I grado "L. Santarella"

Ellis Island è un isolotto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. Il suo porto è stato la maggior frontiera d'ingresso per gli immigrati che sbarcavano negli USA. Qui sono stati accolti più di 12 milioni di aspiranti cittadini statunitensi che all'arrivo dovevano esibire i documenti di viaggio. I medici del Servizio Immigrazione effettuavano sommariamente l'esame di salute, coloro che lo superavano venivano accompagnati nella Sala dei Registri (dove gli Ispettori provvedevano ad annotare i dati) per poi essere convogliati al molo del traghetto per Manhattan.

Il primo coratino di cui si ha notizia certa - e che può essere considerato il pioniere di Corato negli USA - fu un tale Giuseppe Ruggiero che, partito da Napoli con la nave Tartar Prince, sbarcò a New York il 5 luglio 1902. Aveva 27 anni, schedato genericamente come "*labourer*" - lavoratore, la sua destinazione finale era Hartford dove avrebbe raggiunto suo cugino Nicola, che gli aveva pagato anche il biglietto.

Dal 1905 fu un crescendo di coratini che raggiungevano i parenti già stanziati quasi tutti come "*farm labourer*" – braccianti agricoli.

Nel 1919 erano già approdati negli USA circa 1.400 coratini, per lo più compresi nella fascia di età tra i 20 ed i 30 anni. C'era chi partiva solo, chi portava con sé un familiare e chi salpava con altri paesani. Solo pochi avevano la forza economica di spostarsi con tutta la famiglia. Durante il viaggio i coratini cercavano di restare uniti. Approfondire le conoscenze consolidava l'amicizia in seguito necessaria ed utile per affrontare insieme un mondo così diverso dalla cultura che si erano appena lasciati alle spalle.

Non si perdevano di vista neppure dopo essere scesi a terra. Solo muovendosi in gruppo, abitando nello stesso quartiere, andando a lavorare in zone adiacenti, magari nel medesimo cantiere, si poteva superare quel senso di solitudine e di smarrimento che gravava su ognuno di loro, in quel paese così lontano di cui non conoscevano neppure la lingua.

Gli emigranti meridionali, rispetto a quelli del nord Italia, erano discriminati anche negli USA. Già al momento dell'imbarco si faceva

una precisa e netta distinzione tra l'italiano del nord e l'italiano del sud, inserendoli in colonne diverse nei registri.

La discriminazione, dunque, si imbarcava con loro. Primo filtro era la provenienza della nave: da Genova o da Napoli e Palermo.

Questa distinzione non li abbandonava neppure a terra, dove i datori di lavoro americani preferivano i lavoratori del nord piuttosto che quelli del sud. Un'Italia, due razze. La prima meritevole di maggiori attenzioni, i membri della seconda considerati dalla legge americana «non neri ma neanche di provata razza bianca, luridi, lerci e grandi criminali».

Gli anni '20 furono cruciali per l'Italia. Nel '22 Mussolini prese il potere e instaurò la dittatura fascista che ebbe sempre verso l'emigrazione una grande attenzione, convinta che gli italiani all'estero andassero valorizzati quale punta di diamante dell'espansione degli interessi italiani fuori della patria. Tuttavia gli atteggiamenti furono due.

Inizialmente Mussolini aveva fiducia che la pressione demografica, e quindi anche la disoccupazione, potessero essere alleviati proprio con il ricorso alla vecchia valvola di sfogo dell'emigrazione, che garantiva anche rimesse interessanti per la bilancia dei pagamenti italiana. Il governo fascista si impegnò dunque a qualificare gli emigranti, rafforzandone le qualità tecniche e professionali, per metterli in condizione di aspirare a lavori migliori, ma soprattutto per cancellare dall'opinione pubblica internazionale i pregiudizi e le preclusioni nei confronti del lavoratore italiano. Si scontrò però con il ridimensionamento della politica immigratoria americana, dovuta a spinte xenofobe e preoccupazioni dell'opinione pubblica per l'abbassamento del tenore di vita e dei salari causato dalla concorrenza della manodopera straniera. Un provvedimento di legge, la "Quota Act" limitò l'ingresso degli emigranti ad una quota pari al 3% dei connazionali residenti in America al censimento del 1910, seguita dalla "Johnson – Reed Law" che ne ridusse ulteriormente la quota di ingresso. I 1.215 coratini che negli anni '20 emigrarono negli USA si stabilirono: a New York (1.011), a Chicago (17), a Rochester (23) a Yonkers (12) a

Camden-New Jersey /13) a Trenton (15) e poi Detroit, Pittsburgh, Philadelphia, San Francisco, ecc.<sup>51</sup>

### **7.2.1 Dai grammofoni ai tortellini**

A New York la comunità coratina comprende oggi diverse centinaia di famiglie. Nell'ottobre del 1980, durante la ventiduesima edizione del Festival Annuale Coratino, i nostri connazionali hanno costituito l' "Associazione Fraternità Coratina", presieduta dal signor Pasquale Patruno e, grazie al ponte lanciato tra una sponda e l'altra dell'oceano dal giornale locale LO STRADONE, hanno tenuto, fino alla fine del XX secolo, stretti rapporti con la città natale. Oggi l'associazione è presieduta da Michael Martinelli e fa parte dell'United Pugliesi Federation con sede a Brooklyn ma, malgrado l'avvento di nuovi strumenti di comunicazione in grado di abbattere qualunque barriera di luogo e di tempo, i rapporti con la patria natale sono sempre meno intensi. Probabilmente le nuove generazioni, nate, vissute e perfettamente integrate nel tessuto sociale americano, sentono sempre meno il richiamo delle loro radici. Molti emigrati in USA si sono distinti per l'attività intrapresa, tanto da assurgere agli onori della cronaca del quotidiano *New York Times*.

A titolo esemplificativo riportiamo due esperienze, diverse tra loro, ma accomunate dalla stessa aspirazione ad emergere.

La prima è tratta dall'articolo "The New York Times parla di Mike Vangi" a firma del prof. Ettore Adduci, inserito nella rubrica "Coratini Eccellenti", pubblicato su LO STRADONE di Luglio 2005.

Il 17 aprile 2005, in una tappa dell'inchiesta che "*The New York Times*" ha realizzato su Long Island e sulla sua fama indiscussa di paese produttore di ottimi cibi, la testata newyorkese parla dei pastifici ed assegna uno spazio considerevole a "La Gustosa" - azienda italiana fondata e ancora presieduta dal coratino Michele Vangi - indicata come capace di soddisfare egregiamente il gusto evoluto degli abitanti, i quali,

---

<sup>51</sup> "L'emigrazione dei Coratini nel mondo" PON 2007/2013 Competenze per lo sviluppo progetto C I – FSE – 2010 – 371 - scuola secondaria di I grado "L. Santarella"

dice l'autore dell'articolo, *«grazie ad un'innata apertura mentale, hanno favorito la nascita di tanti nuovi prodotti che "La Gustosa" sa produrre ad altissimo livello»*.

Michele (Mike) Vangi nasce nel 1925 a Corato, negli anni '40 frequenta il Seminario di Molfetta con l'intento di "farsi prete", nel 1944 si diploma maestro elementare. Fin dall'adolescenza ha una spiccata predilezione per progetti innovativi e rivoluzionari che avrebbero dovuto cambiargli l'esistenza. Ha una naturale aspirazione a rinnovarsi continuamente, forse una passione che è nel suo codice genetico.

Infatti suo padre, Nicola Vangi, emigrò per ben due volte negli USA. La prima volta da clandestino. Scoperto, fu costretto a rimanere sulla nave fino alla ripartenza, per 110 giorni, riuscendo a vedere del suolo americano solo la Statua della Libertà. Rimpatriato e tornato a Corato, tre mesi dopo ripartì, ostinatamente da clandestino, ma questa volta calpestò il suolo americano, anzi, vi rimase per circa dodici anni ed imparò il mestiere di costruttore di grammofoni che trasferì a Corato dove continuò la sua vita come migrante di ritorno.

Nel 1951 Michele Vangi, figlio di Nicola, sposa Angela Vernice che, nata e vissuta la fanciullezza negli USA, si era trasferita a Corato con uno zio per studiare (laurea in Economia a Bari). Due anni dopo il matrimonio, i coniugi traslocano in America che si rivela la terra delle grandi opportunità per chi, come Michele, ha spirito d'iniziativa ed il coraggio di cambiare la propria vita, da quella sicura ed abitudinaria di educatore di bambini a quella di commerciante ed imprenditore del prodotto che meglio esprime l'identità italiana "il cibo".

Nel 1955 Michele apre una piccola paninoteca nel Bronx, poi allarga l'attività commerciale importando la pasta dalla Puglia e vendendola al dettaglio.

Nel 1979 si dedica alla produzione di pasta fresca. Chiama la sua azienda "La Gustosa". Si trasferisce dapprima nel Queens e successivamente a Long Island.

Nel 2005 “La Gustosa” è in Franklin Square, serve clienti da Long Island a Manhattan, si estende fino al New Jersey e successivamente si espande verso Texas, Florida e Pennsylvania.

Michele Vangi intervistato dall’articolaista del N.Y.Times dice che *«all’inizio dell’attività il ripieno dei ravioli era limitato ad una gamma di sei farciture, oggi sono passati ad un assortimento che ne prevede circa trentasei. L’ispirazione per la preparazione dei cibi a Long Island, deriva spesso dalla TV via cavo. Infatti la gente guarda i programmi TV di cucina, viene da noi e chiede: Cosa ne dice di ...? Quindi la nostra abilità sta nell’anticipare l’evoluzione del gusto dei nostri clienti!»* Gusti che sono il riflesso di una molteplicità di etnie di consumatori, tutte ampiamente soddisfatte. In questo caso si conferma che è la TV a detenere il potere e ad influenzare gli stili di vita, omologando usi e costumi e favorendo il processo di acculturazione.

Michele Vangi è un imprenditore affermato, padre di 4 figli che ben si sono inseriti nel tessuto sociale della Grande Mela: Grace è insegnante di Scienze e Biologia nelle Scuole Superiori di Floral Park; Roseanna è sovrintendente in un’azienda di costruzioni; Lydia è impiegata presso la Chemical Bank; Nike, laureato in Economia e Commercio, aiuta il padre guidando la filiale di Hmpstead ed è proteso allo sviluppo e all’allargamento dell’attività.

Michele è solito dire *«Sono arrivato dove sono oggi perché sono sempre stato motivato. Amo ciò che faccio. Ho cominciato da niente. Quando sono arrivato nel Bronx possedevo solo la mia immaginazione e la mia buona volontà»*.

La stessa volontà che ha sostenuto migliaia di coratini per i quali, quel gigantesco monumento femminile bianco, svettante all’entrata del porto sul fiume Hudson a dominare la baia di New York, rappresentava veramente un simbolo di benvenuto, di speranza, di riscatto sociale e sviluppo economico.

### **7.2.2 Dalla Riscossa alla Granoro**

Diversa la storia di un altro “Coratino Eccellente” che LO STRADONE, in un articolo a mia firma intitolato “Attilio Mastromauro: un uomo con le mani in pasta”, racconta nel numero di Aprile 2010. Una vicenda di emigrazione all'estero e di ritorno in patria. Attilio Mastromauro (per tutti i coratini don Attilio) si trasferisce a New York alla tenera età di 5 anni, quando il padre Leonardo (già promotore nel 1902 di un pastificio a Corato), nel primo dopoguerra, decide di tentare l'avventura americana e di installare nella Grande Mela un impianto artigianale di produzione della pasta. Qui Attilio, insieme ai fratelli, frequenta le scuole fino al 1929, anno in cui, con l'avvento della crisi di Wall Street, ritorna con la famiglia a Corato. A questa lunga esperienza americana si deve il suo inglese fluente, che ancor oggi, alla veneranda età di 99 anni portati benissimo, utilizza impeccabilmente con i clienti di oltre oceano.

A Corato, Leonardo, padre di Attilio, porta l'esperienza consolidata in USA e fonda il pastificio Riscossa, un nome che lascia intuire il carattere impetuoso ed innovatore del suo fondatore, teso alla rinascita dopo il baratro in cui era caduta tutta l'economia mondiale. Fino al 1959/52 l'azienda è dedicata alla produzione di un numero limitato di formati attraverso impastatrici manuali.

Attilio è l'artefice di un cambiamento radicale. Il suo talento naturale abbinato alla cultura assorbita durante gli studi americani lo portano a cercare soluzioni sempre più moderne. Attilio introduce macchinari evoluti, le cosiddette “presse continue”, lascia l'azienda del padre al fratello (di natura più conservatore) e dà vita al Pastificio Granoro, per il quale costruisce uno stabilimento dotato di attrezzature all'avanguardia.

Gli anni '70 sono l'era dell'evoluzione tecnologica. Un progresso dovuto alle doti di don Attilio (lungimiranza, etica, tenacia, saggezza) e alla sua esperienza personale (due terzi della vita trascorsi nel settore della produzione aziendale ed un terzo negli uffici) perché non esistevano scuole a riguardo, né pubblicazioni di libri a cui attingere per perfezionare le tecniche. Don Attilio ha posseduto (e possiede tutt'ora) i requisiti del pensatore, con risultati positivi e sorprendenti.

Semplicemente osservando con attenzione i vari passaggi, scopre imperfezioni nella costruzione di macchinari e propone ai fabbricanti le relative soluzioni. Il suo slogan è “cercare difetti e trovare rimedi”. *«Chiunque sa lamentarsi– ripete spesso - ma pochi riescono a trovare soluzioni»*. In quanto a perspicacia resta unico. Ancor oggi dirige tutta la parte tecnica degli impianti e della produzione tecnologica della pasta con immutata competenza, insieme alle due figlie Marina e Daniela Mastromauro che si occupano del settore amministrativo e commerciale. In USA la pasta Granoro è sinonimo dell'eccellenza italiana. Il grandioso Pastificio Granoro, fiore all'occhiello dell'economia coratina, è frutto di una mentalità aperta alle novità, un imprinting che don Attilio ha ricevuto proprio in America.

### **7.3 Mozzarelle argentine dal cuore coratino**

Tra i paesi dell'America Latina, l'Argentina vanta un'ampia comunità di emigrati italiani che rappresentano il primo gruppo etnico ed oltre il 50% della popolazione.

Il flusso più grande si registra nei primi trent'anni del XX secolo. È l'epoca in cui l'Argentina ha un forte bisogno di immigrati, perché paese sottopopolato. Agli emigranti furono assegnati gratuitamente (o dietro pagamento rateale a prezzi contenuti) diversi ettari di terreno, soprattutto nelle regioni semidesertiche della Pampa, del Chaco e della Patagonia. Ushuaia, che viene definita la città più meridionale del mondo, fu costruita in gran parte (ed oggi è popolata) da lavoratori italiani, tra il 1948 e il '49.

L'emigrazione in Argentina, sia pure con appena 76 individui, si pone al terzo posto per quanto riguarda le mete scelte dai coratini. Qui il processo di acculturazione fu diverso da quello americano. Mentre gli emigranti in USA approdarono in una società già strutturata e con le sue gerarchie sociali, nelle quali gli italiani, appartenenti a strati sociali molto bassi, stentaronο ad integrarsi, in Argentina, al contrario, era presente una società più nuova che nasceva in contemporanea con l'emigrazione.

Secondo alcuni studiosi, il movimento associativo degli italiani in Argentina non ha paragoni con nessuna altra parte del mondo sia per numero che per capitali sociali. Non fu l'Italia a creare banche in Argentina, ma gli italiani arricchiti, che fondarono la banca d'Italia del Rio de La Plata, già nel 1876. Verso la fine dell'800 il 40% di tutti gli imprenditori industriali erano italiani. Era una società, un'economia tutta da sviluppare e gli italiani svolsero un ruolo determinante. E in piccolo, anche quello sparuto gruppo di 76 coratini che, stanziatosi nella metà degli anni '20, per lo più a Buenos Aires, si sono moltiplicati. Qualche anno fa, hanno costituito l' "Associazione Famiglie Pugliesi in Argentina". Per costoro, una delle nostalgie più ricorrenti è quella di poter ricordare le proprie origini attraverso la degustazione di prodotti tipici della propria terra natia (in particolare mozzarella e formaggi). Sono a tutti note le difficoltà di trasporto della gran parte dei prodotti caseari, dovute alla facile deperibilità degli stessi. È altrettanto noto che l'Argentina ha una lunga tradizione di bovinicoltura, non solo per l'esportazione delle carni, ma anche per la produzione di latte. L'insieme di queste condizioni ed il desiderio espresso dalla suddetta associazione, ha stimolato il CNA Puglia (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e Piccola e Media Impresa) di Corato ad ideare ed attivare nel 2005 un progetto innovativo finanziato dalla regione Puglia, denominato "Il Casaro". Un bell'esempio di acculturazione moderna e di scambio di saperi e sapori.

Il mensile LO STRADONE, nel numero di febbraio 2005, ne fa una cronaca particolareggiata, attraverso la penna di Rosalba Cavuoto la quale, nella rubrica "Società" con l'articolo dal titolo "Se la mozzarella non va in Argentina...", così racconta lo svolgimento del programma: "Sottoposti ad una sapiente selezione a cura dell'Associazione Famiglie Pugliesi in Argentina, i 5 partecipanti, di età compresa tra 18 e 25 anni, ai quali era richiesta una buona conoscenza delle lingue italiana ed inglese, ma soprattutto un passato solcato da solide radici pugliesi, hanno alloggiato a Corato per oltre 40 giorni. Durante il soggiorno hanno avuto modo di apprendere i segreti del mestiere di casaro e di acquisire le

competenze necessarie per la corretta gestione di future imprese lattiero-casearie da avviare in Argentina, grazie ad una ben organizzata attività formativa che ha trovato piena realizzazione presso la sede coratina della Cooperativa Caseificio Pugliese (nata nel 1946), sotto lo sguardo esperto e l'insegnamento prezioso di tutor personali.

Primo nel suo genere, tanto a livello locale quanto regionale, questo progetto si è impegnato non solo a render noti i nostri prodotti nel mondo, ma anche e soprattutto, a concretizzare la nascita e lo sviluppo di aziende lattiero-casearie in Argentina, affinché sia possibile soddisfare i crescenti flussi di domanda, sulla scorta dell'esperienza e della serietà trasferita ai giovani apprendisti, da imprenditori coratini di successo.

Le mozzarelle dal cuore argentino, ma dall'animo coratino, sono ora una realtà in diversi negozi della nazione sudamericana. Il progetto non ha solo trasmesso conoscenze e professionalità, ma anche la genuinità di una terra, la Puglia, la quale, da sempre impreziosita dalle immense distese terriere destinate al pascolo e all'agricoltura, ha saputo raccontare ed insegnare i segreti della sua intramontabile tradizione agroalimentare”.

#### **7.4 Coratini pionieri della colonizzazione in Cirenaica**

Alla fine degli anni '20 Mussolini cambiò la propria opinione circa l'emigrazione. Secondo il nuovo pensiero, questa rappresentava soltanto una perdita di energie utili alla nazione, una “dispersione” che andava combattuta ed ostacolata, poiché non compensata dal “poco oro” proveniente dall'estero. Il Fascismo non amava il fatto che gli italiani dovessero ricorrere agli altri paesi per trovare lavoro (e intaccare gli “otto milioni di baionette” tanto care al Duce). Non si parlò più di “emigrazione” ma di “italiani all'estero”, e furono privilegiati i trasferimenti nei possedimenti coloniali italiani.

Negli anni '30 il flusso migratorio dei coratini si riduce notevolmente.

Dal 1930 al 1939 emigrarono da Corato “solo” 996 persone (cui va aggiunto un imprecisato numero di clandestini) che si dirigono per lo più verso l'Africa Nord Orientale, sia nelle colonie che in Egitto. Il regime

non la considerava emigrazione ma espansione economica, commerciale e culturale dell'Italia verso i cosiddetti paesi del “glorioso” impero dell’Africa Orientale Italiana (AOI). Dal ‘37 al ‘39 troviamo 5 coratini partiti per Addis Abeba, 4 nel 1934 per Alessandria d’Egitto e 8 nel 1937-’38 per l’Eritrea. Un discorso a parte merita la colonizzazione della Libia, in particolare del Gebel Cirenaico, uno dei tentativi di acculturazione più sfortunati.<sup>52</sup>

A detta di Armando Maugini che dirigeva l’Ufficio per i servizi agrari della Cirenaica, i pugliesi erano quanto di meglio l’Italia potesse offrire alla Libia *«per lo spirito di adattamento e la notevole sobrietà, ma anche perché provenienti da territori aventi requisiti agrologici molto simili a quelli del Gebel Cirenaico»*.

La prima scelta in assoluto cadde su sei famiglie di Corato, trasferite al completo in colonia a titolo di esperimento. Il risultato fu ottimo, malgrado i pessimi raccolti causati dalla siccità del 1936.

Il 1938 fu l’anno dell’operazione cosiddetta “dei ventimila” che partivano entusiasticamente dall’Italia non più come “emigranti”, ma *«coloni accolti fraternamente in una terra che si affermava essere parte costituente della madrepatria»*.

I coratini fondarono una colonia con il nome di Villaggio rurale Beda Littoria, sull’altipiano di Gebel al Akhdar, a circa 600 metri di altitudine. A ciascun colono furono attribuiti dai 40 ai 70 ettari di terreno, tra seminativo e pascolo, bestiame da allevamento (soprattutto mucche e cavalli) e trattori. Sul fertile terreno attecchirono alberi di ulivo e mandorlo, vigne, frumento e varie coltivazioni di frutta (soprattutto arance). Molti anche gli impianti di floricoltura.

Michele Piccarreta - in una intervista rilasciata ai taccuini di Rossella Cipri, pubblicata nello Speciale “Gli sfollati della Cirenaica” su LO STRADONE di maggio 2011 – così racconta la sua esperienza *«Per dieci anni abbiamo vissuto nel villaggio di Beda Littoria, poi, nel ‘43, fummo costretti a lasciarlo, ormai invaso dai ribelli libici per trasferirci*

---

<sup>52</sup> “L’emigrazione dei Coratini nel mondo” PON 2007/2013 Competenze per lo sviluppo progetto C I – FSE – 2010 – 371 - scuola secondaria di I grado “L. Santarella”

*a Tripoli, precisamente a Porta Benito. Lì il governo italiano ci diede una nuova casa colonica e altre terre da coltivare. Vi siamo rimasti fino agli anni '50. Poi, quando la situazione è degenerata e tutti gli italiani furono cacciati dalla Libia, mio padre ha chiesto il rientro definitivo in Italia. Molti libici non vedevano di buon occhio i coloni italiani, per strada eravamo costretti a girare in gruppo per difenderci da accerchiamenti o agguati. A volte ci fermavano, sputavano, offendevano. Mio padre non reagiva e così ci lasciavano andare. Tuttavia ho ricordi anche lieti. La terra era una sabbia rossiccia, ricca di acque profonde, che dava frutti grossi, sugosi, saporiti, dall'odore unico. Sono rimasto in Cirenaica fino all'età di 12 anni, dove ho frequentato la scuola elementare. Avevamo due maestri: uno per italiano e matematica, l'altro per inglese e arabo. Con l'inglese me la cavavo abbastanza bene e lo ricordo ancora, l'arabo invece era difficilissimo, sulla pagella c'era sempre un tre».*

I coloni coratini portarono un modello di aggregazione sociale fondato sulla centralità della famiglia e sulla cooperazione tra gruppi di familiari. Il selvaggio territorio della Cirenaica diventò via via una seconda Corato, per usi e costumi riportati e rimescolati in una convivenza tra lingue, razze e religioni.

La guerra del '40 distrusse il sogno di costoro di diventare agricoltori benestanti e ben integrati con le popolazioni native. A febbraio e marzo '41 la prima occupazione inglese dette una violentissima scossa alla colonizzazione in Cirenaica. L'opera dei "ventimila" si ritrovò ad essere teatro di guerra. I coloni, presi dal panico, si accalcarono in banca per ritirare i risparmi. Man mano che avanzavano le truppe alleate, la guerriglia araba senussita saccheggiava tutto. Il 23 gennaio 1943 le truppe britanniche fecero il loro ingresso a Tripoli col sostegno dei ribelli.

Anna e Angela Livrieri – sempre nella suddetta intervista - raccontano che il loro padre Ilarione Livrieri conobbe nel villaggio Serafina Amorese, divenuta presto sua sposa e loro madre. Durante il secondo conflitto mondiale, esse tornarono a Corato con la genitrice perché

seriamente ammalata, mentre il padre fu fatto prigioniero dagli inglesi. Al termine della prigionia Ilarione fu assunto come autista dal Governatore britannico e si integrò molto bene nella nuova comunità, avendo acquisito uno scorrevole inglese, ma al ritiro delle truppe inglesi dovette inevitabilmente rientrare nel paese d'origine.

Negli anni '50 i contatti tra Libia e Italia si interruppero. I nostri coloni furono costretti a ripercorrere il cammino difficile di "migranti di ritorno" ridotti in povertà. La comunità locale li additò come "gli sfollati della Cirenaica", discriminati ed emarginati anche sul suolo natio perché totalmente indigenti, in quanto avevano potuto portare con sé solo pochissimi effetti personali. Un atteggiamento comprensibile generato dal difficile momento storico, nel quale chiunque tentava, a fatica, di sopravvivere e riemergere dai disastri provocati dalla guerra.

L'epopea di questa civiltà contadina è ben raccontata dallo scrittore coratino Francesco Mennuni, che visse gli anni della sua infanzia in quei luoghi e poi tornò in Italia, a Varese dove si stabilì per lavoro ed attualmente risiede. L'esperienza dei nostri coloni è riportata in circa mille pagine racchiuse nei tre testi: "I ventimila – La casa sul Gebel", "I ventimila – Il ritorno in Italia" e "I ventimila – Balilla: i figli del Duce". In questa possente trilogia lo scrittore narra della pacifica convivenza tra i coratini e il popolo arabo e berbero e del difficile reintegro dei nostri cittadini nella società italiana.

La popolazione autoctona, infatti, nelle intenzioni del Governatore libico Italo Balbo, non era considerata una razza da sfruttare, ma da assimilare con una politica amichevole. Lo conferma la fondazione nel 1939 di dieci villaggi per gli Arabi e i Berberi libici: "El Fager" (*al-Fajr*, "Alba"), "Nahima" (Deliziosa), "Azizia" (*'Aziziyya*, "Meravigliosa"), "Nahiba" (Risorta), "Mansura" (Vittoriosa), "Chadra" (*khadra*, "Verde"), "Zahara" (*Zahra*, "Fiorita"), "Gedida" (*Jadida*, "Nuova"), "Mamhura" (Fiorente), "Beida" (*al-Bayda'*, "La Bianca").

Tutti i sobborghi furono dotati di moschea, scuola, centro sociale (con ginnasio e cinema) e persino di un piccolo ospedale, che rappresentavano

una novità assoluta per il mondo arabo del Nord Africa. Furono anche costruite sul territorio 4.000 chilometri di nuove strade.

Tuttavia alle intenzioni spesso non corrispondono azioni adeguate; la conquista italiana del territorio libico non fu scevra da atti deplorabili, i guerriglieri della “Confraternita dei Senussiti”, soggetti a spietata repressione e deportazione da parte dell’esercito italiano durante l’occupazione avvenuta nel 1923, continuarono a covare rancore verso gli italiani per lunghi anni, fomentando di continuo dissidi.

Le ragioni delle deportazioni vengono da taluni studiosi ricollegate proprio alla ripopolazione del Gebel da parte di coloni italiani, mentre Rodolfo Graziani le giustifica con la necessità di mettere fine alla ribellione senussita.<sup>53</sup>

Tutto ha un senso e le scelte scellerate si pagano. Purtroppo a espiare sono sempre coloro che non hanno responsabilità dirette, in questo caso i pacifici coloni coratini, indotti dal governo italiano a cavalcare l’avventura di un sogno al di là del mar mediterraneo, ma ignari dei soprusi perpetrati a danno dei nativi.

I senussiti accolsero quindi di buon grado l’intervento britannico angariando i coltivatori, che nulla avevano a che fare con il “genocidio” praticato dalla politica italiana dell’epoca. I coratini, pena il massacro, furono costretti ad abbandonare dall’oggi al domani le terre loro attribuite dal governo italiano, perchè precedentemente usurpate ai senussiti. Un processo di acculturazione che si sviluppò allo stato embrionale, ma fu subito abortito.

### **7.5 La nuova mèta si chiama Venezuela**

I tamburi di guerra che erano risuonati in Europa nel 1939 avevano di fatto (esclusa la parentesi libica) quasi del tutto bloccato l’emigrazione coratina. Ma già nel ’46, in una Italia che era un cumulo di macerie e che piangeva i suoi morti, i giovani di Corato ripresero la strada dell’estero in

---

<sup>53</sup> Cfr. Il nostro debito di sangue e di onore con la Libia, pubblicato da Pietro Ancona, in [http://medioevosociale-pietro.blogspot.it/2010\\_08\\_01\\_archive.html](http://medioevosociale-pietro.blogspot.it/2010_08_01_archive.html)

un crescendo di espatri diretti in Francia (651), negli USA (107) e come nuova meta, in Venezuela (275).

Nel decennio compreso tra il '50 ed il '59 gli emigranti coratini si spostano verso il territorio dell'America Latina in grande quantità, raggiungendo la cifra di 1.134 persone, attratti dalla politica favorevole del dittatore venezuelano Marcos Perez Jimenez, convinto che l'immigrazione europea potesse essere determinante per lo sviluppo del paese. Egli consentì l'ingresso di circa un milione di stranieri (tra di essi circa 300.000 italiani).

Con gli 800.000 discendenti (considerando anche quelli di origini "miste") gli italiani attualmente costituiscono la seconda più importante comunità straniera in Venezuela dopo quella spagnola.

I coratini iniziarono a partire per questo paese sudamericano nel luglio del 1947. All'inizio erano solo 87. Il primo fu Vito di Bartolomeo, agricoltore di 31 anni, seguito a ruota da numerosi altri agricoltori/contadini. Ma la maggior parte degli emigrati fu costituita da artigiani: meccanici, falegnami, barbieri, pastai, fabbri, elettricisti, ebanisti, carpentieri, calzolai, verniciatori, ecc.. Da settembre il numero aumentò in maniera impressionante. La primissima ondata costituita ovviamente solo da uomini; ad ottobre iniziò anche l'esodo femminile ed i ricongiungimenti familiari.

Vincenzo Agatino, promotore e presidente del Centro Italo-Venezuelano di Corato (associazione presente da 44 anni in città), così racconta l'esperienza coratina in Venezuela: *«I primi compaesani si recarono in Colombia e in Brasile, dove la riforma agraria aveva consentito a molti "campesinos" di avere un pezzo di terra vergine da coltivare, una capra, un animale da soma e nient'altro. All'entusiasmo iniziale subentrò ben presto la delusione per una vita terribilmente dura e con scarsi profitti. Allora quei coratini attraversarono clandestinamente con le loro famiglie il confine e passarono in Venezuela. Furono loro a chiamare altri coratini dal 1947 in poi. Si partiva con navi che erano residuati di guerra, anche cacciatorpediniere, riadattate in qualche modo al trasporto di passeggeri. Il viaggio poteva durare dai 12 ai 21 giorni. Si*

*attraccava al porto di La Guaira, distante 20 km. da Caracas. I coratini “si inventavano” qualsiasi tipo di lavoro. Chi arrivava come barbiere magari si metteva a fare il falegname, chi era muratore si cimentava come meccanico. Nessuno si arrendeva. Si sfruttava ogni possibilità. In Venezuela c’era una grande facilità ad intraprendere qualsiasi attività, senza particolari permessi od ostacoli burocratici».<sup>54</sup>*

Il racconto del processo di integrazione dei coratini in Venezuela continua nello Speciale “Corato chiama, Venezuela risponde” pubblicato su LO STRADONE di Agosto 2011 a mia firma: *«Io ero un giovane cuoco – spiega il sig. Agatino - e a Corato c’era poco da mettere in pentola. Mio fratello era già partito col permesso di lavoro rilasciato dal CIME, che portava avanti l’accordo tra governo italiano e venezuelano sull’emigrazione. Le sponde latino americane potevano essere raggiunte o così, o con “lettera di richiamo” da parte di un parente che garantiva l’occupazione. Mio fratello falegname mi richiamò con questa qualifica. Era il 1952.*

*Il popolo venezuelano accolse di buon grado i coratini che, insieme agli altri italiani, portarono il culto per il bello, la loro creatività, competenza, professionalità. I primi edifici in mattoni e cemento, compresi i grattacieli che tutt’ora sveltano in numerose città venezuelano, sono stati realizzati da italiani: opere grandiose, come “le Torri del Silenzio” ed il Palazzo del Governo a Caracas, inaugurati nello stesso anno del mio arrivo. Come pure l’autostrada. Non avevo mai visto una via di comunicazione asfaltata così grande. Corato aveva la sue chianche, il basolato in pietra lavica del corso, la breccia a lastricare le viuzze che penetravano nei fabbricati costruiti uno addossato all’altro, quasi a farsi compagnia. Quanto mi mancavano quelle piccole cose, confrontate con luoghi, paesaggi ed abitudini diverse. Se mi fossi lasciato travolgere dalla nostalgia sarei stato perduto, come altri miei compagni. A noi immigrati vennero in aiuto le donne venezuelane: bellezze mozzafiato, affascinanti, generose,*

---

<sup>54</sup> “L’emigrazione dei Coratini nel mondo” PON 2007/2013 , op. cit.

*spontanee, amanti della vita e della musica. Colpite dall'intraprendenza lavorativa, ambivano a contrarre matrimonio con noi italiani. Fungevano da garanzia la nostra solidità di valori, l'attaccamento alla famiglia, il benessere che potevamo assicurare, la promessa di una casa in mattoni, spaziosa ed accogliente. Dopo tre anni ero già direttore ed amministratore unico di un albergo di lusso a Caracas, di proprietà della compagnia Shell. Ho accolto ospiti come la sorella della regina d'Inghilterra, i presidenti USA Kennedy e Johnson e altre numerosissime autorità venezuelane. In quegli anni da Corato siamo partiti in 14.000, molti sono rientrati, alcuni fanno parte del Centro Italo Venezuelano e ne sono orgogliosi, troppi invece rinnegano il loro passato di emigranti e ci ignorano. La stragrande maggioranza dei coratini mandava parecchio denaro ai familiari a Corato. Si può dire che lo sviluppo edilizio coratino degli anni '60-'70 è stato possibile anche grazie a queste rimesse economiche. In Venezuela risiedono ancora 2.500 coratini, la maggior parte impiegati nel settore edile, agricolo, calzaturiero, nonché nella ristorazione e nell'artigianato».*

Il sig. Agatino, rientrato benestante nel 1966, ha fatto in modo che intercorressero scambi ricorrenti tra governo venezuelano e coratino. *«Grazie al mio interessamento ben quattro sindaci locali sono stati accolti con tutti gli onori dal governo straniero. Allo stesso modo mi sono attivato per ospitare ben tre presidenti del Venezuela e vari ambasciatori. Poca la riconoscenza per questo mio impegno. Molti coratini hanno avuto tanto dal Venezuela, mi dispiace che, una volta rimpatriati, non tutti se lo ricordino».*

Riccardo Cusanno Musci, grande amico del sig. Agatino, è un altro coratino che ha contribuito a dar forma e cuore al Venezuela e di tale esperienza ha rilasciato ai taccuini di Alessandro Acella una intervista pubblicata nella rubrica "L'altra Corato" su LO STRADONE di Marzo 2009. Partito come giovane barbiere, colse al volo il suggerimento di un paesano emigrato nella stessa nazione: *«Se lavori in piedi non farai soldi, siediti e pensa, i ricchi lavorano seduti».* Così Riccardo inizia ad occuparsi di vendita di televisori per scoprire poi il mondo degli

alberghi. Acquista l'Hotel Cristal nella città di Coro (nel nord Venezuela) poi si occupa della gestione di altre strutture ricettive fino ad arrivare al prestigioso Hotel El Conde nel centro di Caracas. Oggi Riccardo Cusanno Musci è presidente della "Federazione Nazionale degli Hotel del Venezuela", il faro che illumina gli albergatori di una vasta nazione come il Venezuela brilla di luce coratina. Ma di altre figure coratine come questa il Venezuela è pieno.

Tra i migranti di ritorno spicca l'avventura originale di Umberto Lotito – testimonianza da me raccolta e pubblicata nella rubrica "Come eravamo" con il titolo "Il trasporto funebre a Corato dal 1876 ad oggi" su LO STRADONE di Novembre 2012 - che parte per il Venezuela nel 1955 dove trascorre quindici anni interamente dedicati a portare l'eccellenza artigianale italiana in una terra che ne apprezzava il valore. *«Raggiunsi mio fratello Ilarione che già lavorava nella ditta di mio zio come ebanista»*. Ma durante il primo anno di soggiorno - sfruttando l'hobby per la musica coltivato a Corato come organista in diverse parrocchie e fondatore di altrettante Schole Cantorum parrocchiali - si inserisce nella comunità venezuelana suonando l'organo nella Cattedrale di San Carlo del Zulia, dando vita al Coro della Gioventù di Azione Cattolica del luogo, composto da 25 ragazzi da lui diretti con maestria. Questo gli consente di imparare bene la lingua e di guadagnare parecchio investendo solo poche ore del suo tempo. Una volta padroneggiata la lingua, col fratello Ilarione fonda una società di ebanisteria acquistando i macchinari da una impresa funebre venezuelana preesistente *«la quale ci fece una richiesta molto particolare. In cambio delle attrezzature da falegnameria non chiese danaro ma 'casse da morto'»*. Alle loro dipendenze ben 35 operai specializzati. Per sei anni Umberto assume il ruolo di Viceconsole d'Italia in Venezuela durante i quali la ditta in cui è socio fornisce materiali ad amministrazioni comunali, banche, aziende pubbliche e private. *«Quando esponemmo i nostri manufatti ad una fiera dell'artigianato, le commesse decuplicarono vertiginosamente. Giunsero da ogni parte del territorio, per lo più da grandi latifondisti, proprietari di aziende agricole, che ci richiesero arredi e suppellettili secondo lo*

*stile italiano*». Tornato anch'egli benestante a Corato nel 1970, fonda una nuova società con l'altro fratello rimasto al paese, Francesco, che si è imposta in tutta Italia come apprezzata impresa di pompe funebri e produttrice di cofani funebri. I figli (che proseguono l'attività del padre, intuendo un filone in cui la crisi è sconosciuta) sono stati chiamati ad organizzare le esequie di noti personaggi italiani: tra cui i caduti militari di Nassirya e Kabul e l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

### **7.6 Oui, je parle français et “quarantine”**

Nel secondo dopoguerra la Francia conserva il suo primato di nazione preferita dagli emigranti coratini, con Grenoble che, ad oggi, è in assoluto la città nel mondo dove esiste la più numerosa “colonia” di coratini all'estero.

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, anche Grenoble ha voluto celebrare l'evento con una serie di iniziative. A testimonianza del legame che unisce, dopo secoli, Isérois e Transalpini, il Consiglio Generale di Grenoble ha inaugurato il 18 novembre 2011 una intera stagione celebrativa, battezzata “Annè de l'Italie en Isère”.

L'articolo a mia firma - pubblicato nella rubrica “L'altra Corato” con il titolo “Aria di Corato a Grenoble” su LO STRADONE di Febbraio 2012 - descrive lo svolgersi dell'evento.

L'avvio delle celebrazioni è stato dato con la mostra “Un'aria d'Italia – La presenza italiana nell'Isère” presso il Museo Dauphinois. In questa pregevole vetrina erano presenti testimonianze della lunga storia di emigrazioni italiane: a partire dalla prima ondata del 1860 proveniente per lo più da Veneto, Piemonte e Friuli Venezia Giulia, per continuare con la seconda massiccia ondata proveniente quasi integralmente da Corato e risalente al 1911. Questi primi migranti avvertirono in modo molto forte la nostalgia per il paese natio, poiché avevano stentato maggiormente ad integrarsi nella società francese, sia per le difficoltà linguistiche che per una certa ostilità inizialmente incontrata e che risaliva ai contrasti italo-francesi della fine dell'800.

Durante questo primo flusso migratorio coratino verso la Francia i nostri concittadini si stabiliscono a Grenoble, Fontaine, Saint-Martin d'Hères e Saint-Martin-le-Vinoux, ma soprattutto nel Nord-Isère. Il dipartimento, in piena espansione industriale ed urbanistica, abbisognava di braccia per costruire fabbriche, aprire nuove strade e potenziare le sue industrie: guanti, carta, siderurgia, cemento, miniere, chimica, tessile.

Dopo la seconda guerra mondiale la terza ondata migratoria: ancora coratini, piemontesi, lombardi e siciliani, reclutati per estrarre antracite dalle miniere de La Mure o impiegati nelle imprese metallurgiche della valle de la Romanche. Braccia e cervelli, utili durante il periodo dei "Trente glorieuses" quando a Grenoble e nell'Isère si verifica un picco di urbanizzazione.

Il racconto del processo di acculturazione dei coratini a Grenoble continua in un altro articolo a mia firma pubblicato su LO STRADONE di Agosto 2012 nella rubrica L'Altra Corato con il titolo "*Les Italiens à Grenoble: histoire d'une communauté*".

Nella capitale del Delfinato i coratini seppero mettere a frutto i propri talenti e competenze, trasformandoli in nuove idee. A Grenoble trovarono finalmente un luogo dove ottenere un impiego corrispondente alla loro formazione, riuscirono a fare carriera, ad inseguire sogni, non quelli che all'alba svaniscono, ma concreti, da realizzare in breve tempo. Certo, fu un salto nel buio: nessuna conoscenza della lingua, delle norme da seguire, un continuo confronto con mentalità per loro sconvolgenti; ciò che li ha sostenuti è stata solo la voglia di lavorare. Persino il cibo era diverso. Per fortuna il clima no: caldo e soleggiato, dolce e umido, rese possibile copiose coltivazioni di nostri ortaggi e verdure tipiche da portare sui mercati rionali, trasformando i quartieri di residenza in Petite Italy, ma soprattutto in "Petite Coratò". Così, come in America, pure nella capitale del Delfinato il processo di acculturazione è passato anche attraverso il cibo: l'aroma di trascinati e cimedirape, purè di fave e cicorie, parmigiane di melanzane o zucchine, riso patate e cozze, cardoni e lampascioni fritti, cominciò ad invadere le vie e le case dei quartieri dove i coratini risiedevano, in un tripudio di sapori squisitamente legati

alla salutare dieta mediterranea. Si mescolò a quello meno odoroso e più indigesto dei piatti tipici della zona, molti dei quali a base di carne - come boeuf bourguignon (stufato di manzo Charolais) falette (vitello ripieno), andouillettes (salsiccie di vitello), dijonnaise (manzo con salsa di panna e senape) – o a base di patate (come la Tartiflette, le Gratin Montagnard, la Poèlèe Montagnarde) o di formaggi (come la Fondue e le Croutes au Fromage). Lo scambio delle ricette culinarie (e la loro contaminazione con prodotti diversi da quelli tradizionali locali) fu la base dei rapporti amicali tra donne di culture diverse.

Durante la seconda ondata migratoria coratina, risalente agli anni '50, le strade della borgata Saint Laurent - all'epoca priva di acqua corrente e con una pessima reputazione - ma anche quelle di Notre Dame, Très Cloitres e della frazione di Saint-Martin-d'Hères, si animavano la sera di persone che vi sostavano seduti sull'uscio delle case, discutendo fino a tardi in un mix di francese ed italiano. Per gli eredi di quarta generazione l'integrazione è ormai una entusiasmante realtà.

Il processo di acculturazione è ben raccontato anche dalle immagini tratte dal libro di Jean Luc Huard "Les Italiens" edizioni Le Dauphiné presentato alla su citata mostra del Museo Dauphinois. Gli emigranti coratini raggiungevano la Francia a bordo della cosiddetta "ciuculatère", un treno a vapore che li conduceva verso Borletto, dopo Torino, dove avveniva lo scambio di convoglio ferroviario. Una semplice valigia di cartone, legata con lo spago era spesso il solo loro bagaglio.

Negli anni '50 l'integrazione dei coratini nella città transalpina compie enormi passi in avanti. Lo testimoniano le parole della stampa grenobline – riportate sulla ricerca condotta dagli alunni della scuola Santarella - in occasione della tournée del complesso bandistico di Corato "La Santa Cecilia", diretto dal maestro Miglietta nel luglio del 1953. Si parla chiaramente della musica «*al servizio dell'amicizia franco-italiana finalmente ritrovata, recuperata dopo gli anni oscuri*» risalenti all'ingresso in guerra dell'Italia con l'occupazione del sud della Francia. I tre giorni dell'esibizione della banda di Miglietta sono letteralmente trionfali, con un entusiasmo "delirante". Il giornale *Dauphinè Libèrè*

riporta: «*Siamo grati ai numerosi originari di Corato che risiedono nella nostra città e agli organizzatori per le stupende giornate che ci hanno regalato*». Grazie al maestro Miglietta e al suo concerto bandistico i nostri emigrati avvertono finalmente l'orgoglio di essere italiani, meridionali e soprattutto coratini. Un'occasione di riscatto per coloro che, fino a quel momento, erano stati sovente vittime di manifestazioni xenofobe e per troppo tempo chiamati con disprezzo "maccaroni".<sup>55</sup>

Victor Fusaro, arrivato a Grenoble da Corato con la madre e due fratelli - attivo collaboratore de LO STRADONE fino alla sua scomparsa avvenuta il 10 luglio scorso all'età di 86 anni - autore del libro "Racontemoi. Ton Quartiere. Image du passé" ha raccontato (in 650 pagine) i tanti aspetti della vita degli italiani e dei coratini emigrati dal 1920 a Grenoble.

I nostri connazionali – rivela Fusaro - si installarono maggiormente alle Porte de France, quai Perrière e sui tre colli (Calemont, dell'Orme e del Cularo) e anche nei pressi dell'antico convento di Sainte Marie d'eu Haut. Ma soprattutto nel quartiere di Saint-Laurent, costituito da edifici in gran parte fatiscenti, dove hanno fatto una lunga sosta prima di riuscire a mettere da parte un gruzzoletto da investire nell'acquisto di appartamenti più confortevoli. E proprio nelle strade dei suddetti quartieri trascorrevano il tempo libero i ragazzini, per lo più impegnati a riproporre ai loro coetanei nativi i tipici giochi di paese: le bilie, la lippa, moscacieca, la "campana", la cavallina, il gioco dei tappi. Passatempo fatti con povere cose ma che procuravano tanto divertimento. Molte volte scoprivano con loro somma meraviglia che, chiamati con un altro nome, erano già conosciuti dai bambini grenoblinesi.

La scuola era il momento più importante per l'integrazione dei giovani coratini. Anche se alcune famiglie preferivano indirizzare i loro figli verso scuole private italiane, la maggior parte frequentava la scuola pubblica francese, così la lingua si apprendeva più rapidamente.

---

<sup>55</sup> "L'emigrazione dei Coratini nel mondo" PON 2007/2013, op. cit.

Competenza e abilità manuale dei coratini erano molto richieste, soprattutto ricercate da imprenditori agricoli, imprese edili e nei lavori pubblici che, per certi compiti delicati, avevano bisogno di manodopera specializzata. I datori di lavoro si complimentavano anche per la sobrietà degli operai meridionali, che si accontentavano di pasti frugali, poco costosi e soprattutto poco inaffiati da vino. L'immigrato era il fiore all'occhiello di tante aziende. Tutto questo però suscitava l'ostilità nei colleghi francesi, perché il coratino era docile, corretto e coscienzioso e rispettava l'autorità. Caratteristiche che destavano inquietudine nei salariati francesi, i quali giudicavano i nuovi arrivati troppo sottomessi ai padroni e pronti ad accettare condizioni di impiego mediocri, salari inadeguati, orari sfibranti, alloggi insalubri sui cantieri. Nel 1945, quando le ostilità non erano ancora cessate, larghe maggioranze di francesi si dichiararono contrari a ricorrere alla manodopera dell'immigrazione straniera, convinti che il posto occupato da uno straniero potesse essere occupato da un francese. Lo stesso rifiuto si riscontra nel 1949 contro le naturalizzazioni, cioè il riconoscimento della nazionalità francese ai bambini nati da genitori italiani o da matrimoni misti italo-francesi. Più volte Victor Fusaro ha ribadito che *«Naturalizzare l'immigrato significa fargli perdere la sua imbarazzante natura di straniero»*. Questi pregiudizi sono stati poi superati, tant'è che su 517.000 persone che hanno acquisito la nazionalità francese per naturalizzazione, il 40% è di origine italiana.

Se la qualità della manodopera coratina maschile era molto apprezzata, ugualmente le donne si integrarono velocemente, reclutate nelle industrie tessili, dell'abbigliamento (scarpe e cappelli) e della seta. Molto richieste le guantaie di Corato. Spesso ragazze e loro madri vennero impiegate come sarte a domicilio, contribuendo a sostenere economicamente il ménage familiare.

Il processo di acculturazione in Francia passa anche attraverso lo sport. La bici è mezzo di trasporto e di divertimento. Le gare ciclistiche locali e regionali attirarono anche i migranti coratini molti dei quali si classificarono ai primi posti. Oggi, riuniti in un Circolo, si incontrano

tutte le domeniche. Spesso organizzano maratone ciclistiche partendo da Grenoble per giungere a Corato e viceversa, ogni volta accolti da un pubblico entusiasta e plaudente. Non mancano neppure le maratone a piedi che si svolgono con altrettanto successo.

Lo stesso Victor Fusaro, ad esempio, si è distinto a Grenoble come socio, allenatore e dirigente della sezione sci dello Sporting Club Navis (dal 1946 al 1986) e responsabile della sezione ciclistica (dal 1948 al 1986) del medesimo Sporting. Ha collezionato coppe e medaglie, tra cui la Medaglia di Bronzo “*Jeunesse et sports*”. Ha scalato le Alpi ed ha inforcato la due ruote divorando chilometri, affrontando la *Maramotte* (176 km.) con il colle del *Galibier* (2.556 m.) osso duro del tour de France.

La presenza a Grenoble di numerose associazioni di immigrati, conferma il forte legame con il paese d’origine. Ad oggi ha tagliato il traguardo dei 27 anni di impegno l’ “*Association des Coratins de Grenoble et des environs*” (700 famiglie associate), attualmente presieduta da Savino Ferrara (giunto a Grenoble da bambino e con alle spalle 62 anni trascorsi in Oltralpe), che continua a tenere stretti contatti con Corato, organizzando, soprattutto per le nuove generazioni, viaggi turistici nei luoghi dell’infanzia dei loro genitori e/o nonni più volte durante l’anno (vacanze estive, festività pasquali e natalizie), cene conviviali, mostre d’arte e spettacoli a cui vengono invitati illustri personaggi coratini, tra attori, scrittori, cantanti e musicisti.

Oggi la situazione è rosea; se negli anni ’50 i coratini avevano timore persino di parlare in pubblico poiché stigmatizzati per le loro origini povere, le terze e quarte generazioni sono integrate in tutti gli strati sociali, hanno conquistato il cuore dei francesi e si riappropriano orgogliosi della loro lingua. Tra i cittadini di spicco (i cui cognomi tradiscono origini coratine) troviamo gli imprenditori Aldo e Michel Strippoli che dirigono la De Grani (fabbrica di specchi) a Eybens, Leonardo Casalino, professore e maestro di conferenze all’Università Stendhal, Gilles Pellegrini (musicista), Ieannie Longo (più volte campione del mondo di ciclismo) Sarah Nichilo-Rosso (campionessa

d'Europa di judo), Olivier Saragaglia (calciatore, intrattenitore del GF 38 francese), Philippe Fusaro (bibliotecario e romanziere) la famiglia Cives (uno dei figli è a capo del comando dei vigili del fuoco a Parigi, gli altri tutti pompieri), Fabien De Sans Nicolas (origini coratine per via materna, segretario nazionale dell'UMP francese – Unione per un Movimento Popolare – il partito politico di Sarkozy) e molti altri che si sono affermati in numerosi ambiti: artistici, economici, gastronomici e politici. A sancire questo legame così forte tra cittadini di Grenoble e di Corato contribuiscono due importanti eventi. Nel dicembre 1988 un'importante arteria stradale sulla sponda sinistra del fiume Isère viene denominata “Voi de Corato”, in risposta all'intitolazione a Grenoble dell'ex piazza Corsica di Corato, avvenuta durante l'estate di quello stesso anno. Il 30 maggio 2002 i sindaci di Corato e Grenoble ufficializzano il gemellaggio delle due città, accomunate da una pianta, l'ulivo, ed un alimento, l'olio. Entrambi simbolo di pace e di fratellanza.

### **7.7 Reti telefoniche a ritmo di samba**

Nell'articolo a mia firma, pubblicato su LO STRADONE di Gennaio 2008, è spiegato il processo di acculturazione tra una famiglia migrante coratina e il popolo brasiliano. Un processo che vedere mettere in campo non solo le abilità professionali del protagonista, ma tutta una serie di intuizioni arrischiate, opportunità colte al volo, reti di rapporti sociali ed alleanze, costruiti nel tempo nei diversi paesi in cui egli ha soggiornato. Nonostante l'età ed il lungo periodo di lontananza da Corato, il sig. Franco Di Bisceglie, residente da decenni in Brasile, parla correttamente l'italiano.

Nato nel 1940, dopo aver frequentato le tre classi di avviamento, si rende conto che il suo futuro non è nella conduzione dei terreni di proprietà del padre. Decide di frequentare l'Officina Meccanica Mascoli, dove compie il suo apprendistato.

Nel 1958 si trasferisce in Piemonte ed inizia la sua carriera nel settore delle telecomunicazioni, prestando la sua opera nell'azienda “Temi” di Torino.

Nel 1964, forte dell'esperienza maturata, rientra in Puglia, assunto dalla "Sielte Spa" di Bari, facente parte del gruppo Ericson, che realizza ed installa reti telefoniche in tutto il centro-sud Italia.

Successivamente la Sielte appalta lavori di telefonia in Brasile e a Franco viene chiesto di istruire la manovalanza locale e controllare la posa in opera degli impianti. Corre l'anno 1971, con la moglie Chiara Iurillo ed il figlio Domenico di appena un anno, Franco accetta di trasferirsi a San Paolo.

L'appalto termina, ma Franco intuisce che è necessario non lasciarsi sfuggire l'occasione di fare il salto di qualità. In Brasile il futuro della telefonia è in evoluzione. Rischia in proprio e, con un amico brasiliano, dà vita ad un'azienda battezzata "Itibra Engenharia e Construcões Lt.da" perché vuole che, anche nel nome, ricordi l'Italia, sua nazione di nascita, e quella adottiva, il Brasile. Oggi il sig. Di Bisceglie è alla guida di oltre 3.000 dipendenti che lo considerano non solo un dirigente capace, ma un operaio tra gli operai, sempre pronto a dare i giusti suggerimenti, e persino un amico fraterno a cui ricorrere anche nei momenti di difficoltà. Questa è stata ed è tuttora la forza di Franco Di Bisceglie, un coratino affermato ed apprezzato in tutto il Brasile. Fiera di tale riuscita, l'Associazione Imprenditori Coratini ha voluto insignirlo del premio "Coratini nel Mondo", nell'ambito dell'edizione 2007 di "Corato che lavora". *«La mia vita è cambiata grazie alla mia forza di volontà e al mio costante impegno profuso nel lavoro – dice Franco con voce ferma ma emozionata – senza dimenticare il supporto di mia moglie Chiara e dei miei tre figli Domenico, Emilio e Rodrigo, che mi hanno affiancato costantemente, contribuendo al successo delle imprese di famiglia. Oggi sono in grado di gestirle in piena autonomia operativa».*

I profitti realizzati nel settore della telefonia sono stati investiti in numerose aziende di diversa tipologia, tra cui un'estesa fattoria che opera nel settore degli allevamenti bovini. Un'azienda agricola, situata nella zona del Mato Grosso, al confine con il Paraguay, della superficie di 11.000 ettari adibiti a pascolo. Anche il nome di questa impresa è legato alle origini del sig. Di Bisceglie. L'ha chiamata "Fazenda Quarato", per

*«mantenere il legame affettivo ed ideale con i costumi e le tradizioni di Corato».*

*«Sono soddisfatto di essere un rappresentante dei coratini che lavorano all'estero»* afferma compiaciuto. Difatti, quale presidente dell'Associazione Pugliesi di San Paolo, si prodiga per affermare nel mondo, e nello specifico in Brasile, la cultura, la storia e la lingua italiana. In particolare ci tiene a diffondere gli usi e le consuetudini dei migranti italiani che *«sentono tanto la mancanza della loro patria, delle città in cui sono nati e dove hanno vissuto parte della loro vita».*

Affinchè questo impegno venga portato avanti nel tempo, il maggiore dei suoi figli, Domenico, è attualmente il responsabile dei Giovani Pugliesi di San Paolo e fa parte del Consiglio Generale dei Pugliesi nel Mondo, organo che fa capo all'Assessorato alla Solidarietà e Flussi Migratori della Regione Puglia.

### **7.8 Fuga di cervelli a fine millennio**

A partire dagli anni '90, tanti coratini tra i 20 e i 30 anni di età, hanno deciso di lasciare la nostra città e spostarsi al nord o all'estero, alla ricerca di soddisfazioni professionali e personali che Corato, purtroppo, non riesce ancora a garantire.

Un fenomeno che - diversamente da quello che tutta l'Italia meridionale ricorda nel periodo del *boom* economico - non riguarda operai, contadini e disoccupati con famiglie, ma giovani, brillanti e laureati, che lasciano lavori a nero o sottopagati e collaborazioni praticamente gratuite. Un flusso costante di intelligenze meridionali verso quel nord e quell'estero che li accoglie a braccia aperte e offre loro posizioni di prestigio e soddisfazioni economiche, professionali e personali di cui il sud scarseggia.

Questi concittadini sono tuttora molto legati alla nostra terra; a frotte le loro famiglie li vanno a recuperare all'aeroporto di Palese per le feste o anche solo per un *week-end*.

Portandoli al centro dell'attenzione attraverso una serie di interviste, lo storico giornale locale LO STRADONE si è posto l'obiettivo di

sensibilizzare i protagonisti della cultura, dell'imprenditoria e della politica locale affinché questo fenomeno possa mutare, per Corato, da segno negativo a positivo. Conoscendo di cosa si occupano, dove e in che contesto vivono, Corato potrebbe cogliere l'opportunità di entrare nella loro *business community* ed accedere a quella rete di conoscenze e relazioni che loro hanno contribuito a sviluppare nel nord dell'Italia e in Europa e di cui solo le realtà settentrionali beneficiano.

A titolo esemplificativo vengono qui riportate due esperienze da me raccolte, apparse nella rubrica "Coratini Eccellenti" de LO STRADONE, una pubblicata nel numero di Febbraio 2009 con il titolo "Riccardo Bovino: avvocato d'affari dello studio Clifford Chance" e l'altra nel numero di Aprile 2009 con il titolo "Aldo Scaringella, da Class Editori a Top Legal".

L'avvocato Riccardo Bovino, coratino, 38 anni, laureato a pieni voti all'Università di Bari, tesi *sull'E-commerce*, pratica forense tradizionale a Corato, periodo di studi in USA (*S. Joseph University - Philadelphia*), master in diritto societario alla Bocconi di Milano, dal '99 vive e lavora a Milano. Oggi l'avv. Bovino è un associato dello studio *Clifford Chance* di Milano e si occupa di diritto societario. *Clifford Chance* è uno studio legale internazionale (la sede principale è Londra), il primo in Europa per operazioni e fatturato, con 27 uffici in 24 Paesi, 3.800 avvocati nel mondo (2.800 in Europa). In Italia conta 170 avvocati (oltre allo staff segretariale e amministrativo) e a Milano (altra sede è Roma) dispone di un intero palazzo di 6 piani in pieno centro. Lo studio ha importanti clienti tra le principali istituzioni finanziarie e aziende, a livello nazionale e internazionale.

In gergo, Riccardo è un "avvocato d'affari". Si occupa di compravendita di società, fusioni e scissioni (operazioni note come *M&A - merger and acquisition*), quotazioni in borsa, OPA, operazioni di aumenti di capitale e privatizzazioni di società pubbliche. Questa figura professionale è molto diversa da quella di avvocato tradizionale alla quale siamo abituati. Gli "avvocati d'affari" si associano in strutture di medio-grandi dimensioni, poiché le complessità e dimensioni delle operazioni che

seguono richiedono un team di avvocati, ciascuno con una competenza specialistica (costruita con master ed esperienza sul campo). Grazie alla conoscenza della lingua inglese lavorano a stretto contatto con colleghi e clienti stranieri (europei, americani ma anche asiatici). La maggior parte non va in Tribunale, ma si occupa di contratti e pareri legali, partecipa a riunioni o a *conference call* (telefonate con più persone che si trovano in diverse parti del mondo) spesso interminabili per negoziare accordi e risolvere problemi legali che l'internazionalizzazione e la globalizzazione delle imprese ha aumentato a dismisura. Le autorità alle quali si rivolgono sono la Consob, la Banca d'Italia, l'Antitrust (raramente la Magistratura). Insomma, un altro mondo rispetto alla professione legale tradizionale vissuta a Corato.

L'avv. Bovino vanta una serie di operazioni note al mercato italiano ed estero, di tale rilievo da essere citato su quotidiani e riviste di settore nazionali ed internazionali. Qualche esempio: il *crak* Parmalat; l'operazione di *joint venture* tra il colosso francese "Électricité de France" e l'italiana "Edison", strategica per il mercato energetico italiano (valore dell'operazione 7 miliardi di Euro); la gara del Governo Prodi per la privatizzazione di Alitalia (conclusasi con l'offerta di AirFrance poi ritiratasi con l'avvento del Governo Berlusconi e della CAI). Di recente, l'operazione di capitalizzazione del colosso bancario UniCredit guidato da Alessandro Profumo, del valore complessivo di 6,3 miliardi di Euro. La notte del 23 dicembre 2008 UniCredit, assistito dallo studio Clifford Chance e direttamente dall'avv. Bovino, ha sottoscritto con Mediobanca un contratto di garanzia da 3 miliardi di Euro.

Nella seconda esperienza è il coratino Aldo Scaringella a parlare, giunto a Milano con l'intenzione di confrontarsi con qualcosa di diverso: *«Corato è una città che offre buone opportunità ma, come molte altre, è anche un luogo in cui tante possibilità non sono neanche contemplate. E' il solito rapporto fra "centro" e "periferia", dove in Italia il "centro" è rappresentato da Milano e Roma, tutto il resto è "periferia". Al "centro" ci sono le maggiori imprese, i grandi studi, istituzioni, banche ed editori. Tutta questa grandezza crea indotti ed opportunità che in*

*provincia non esistono. Milano è la città più europea d'Italia, dove arrivi e trovi lavoro per meriti e fortuna».*

Aldo Scaringella, laureato a Bari nel luglio 1995 in Filosofia Teoretica con 110 e lode, subito dopo il master frequentato a Bari, ha iniziato a lavorare prima nel nostro capoluogo di Regione e poi a Barletta nella “Cofra” dove è stato Responsabile Marketing e Comunicazione. Fra la prima e la seconda esperienza una borsa di studio presso la *Seattle University* negli Stati Uniti e la volontà di restarci per un’esperienza lavorativa, ma il sogno viene interrotto dai 10 mesi di servizio militare.

Nel 2000, 27 anni da poco compiuti, inglese e francese fluenti, la decisione di lasciare Corato per approdare a Milano. Qui Aldo lavora dapprima nel marketing di “Class Editori” (società che edita, fra gli altri, il quotidiano MF/Milano Finanza) acquisendo esperienze fondamentali per il prosieguo della sua carriera, e poi come *Business Development* e Responsabile Relazioni Pubbliche per “*Allen & Overy e Lovells*”, studi legali fra i primi al mondo con quasi 30 uffici sul pianeta. Queste esperienze rappresenteranno la chiusura del cerchio aperto con “Class Editori”, da cui scaturirà l’idea di fondare il primo mensile di stampa legale in Italia, “TopLegal”, unendo le competenze editoriali e la conoscenza del mercato legale.

“TopLegal” nasce il 23 novembre 2004 a Milano dal lavoro di Aldo Scaringella e di altri tre soci; nel 2007 i quattro danno vita a “TopLegal International”, magazine mensile in lingua inglese.

Oggi Aldo Scaringella è Amministratore Unico di “Penta Group Srl”, editrice del mensile “TopLegal” (che conta 120 mila lettori in tutta Italia per il 60% avvocati, e per il restante 40% imprenditori, top manager, banchieri) e del quotidiano on line [www.toplegal.it](http://www.toplegal.it) (che annovera circa 40mila iscritti alla newsletter settimanale). Aldo è inoltre *Managing Director* di “TopLegal International LTD”, società di diritto inglese con sede a Londra, che edita il mensile “TopLegal International” (45 mila lettori in tutta Europa nei maggiori studi legali del continente) e del quotidiano on line [www.toplegalinternational.com](http://www.toplegalinternational.com) (con circa 25 mila iscritti che ogni settimana ricevono la newsletter).

Oltre ai giornali, la società edita anche una serie di guide annuali di grande successo, come “Avvocati & Lavoro”, la prima guida dedicata alle offerte di lavoro e retribuzioni per i praticanti e i giovani avvocati, e “Avvocati & Azienda”, punto di incontro fra gli avvocati, che inseriscono inserzioni a pagamento, e le aziende che cercano consulenti legali. TopLegal ha organizzato il 10 novembre 2008, i TopLegal Awards, serata di gala con 650 invitati, fra avvocati, imprenditori e banchieri, nel corso della quale sono stati premiati avvocati e studi con l’obiettivo di far emergere le eccellenze del panorama legale italiano ed europeo.

*«TopLegal è il primo e unico giornale che si occupa di mercato legale in Italia e in Europa - puntualizza il dott. Scaringella – ossia del settore legale e dei suoi operatori nella qualità dei servizi offerti, nel prezzo, nelle specializzazioni. Chi si aspetta di trovare sentenze, leggi e aggiornamenti giuridici di qualsiasi tipo ha sbagliato pubblicazione. Noi siamo orgogliosi di poter continuare il nostro percorso di crescita nel Paese e all’estero. Dal punto di vista personale sono molto soddisfatto di ciò che faccio, ma mi piacerebbe poter contribuire in qualche modo allo sviluppo della mia città. Riuscire a far arrivare a Corato un po’ di indotto: economico, legale e culturale. Mi piacerebbe una politica che sia pianificazione strategica di sviluppo. Se Corato diventasse un po’ centro, anche grazie ai suoi abitanti che operano in altri contesti, ci sarebbero tante opportunità in più per tutti i coratini: giovani, imprese e cittadini. E’ necessario passare da una politica che amministra in modo straordinario l’ordinario, ad una politica che amministri in modo ordinario ciò che è straordinario. E di questo oggi, non solo a Corato, non c’è la minima traccia».*

Una ricerca da me effettuata presso gli Uffici Demografici del Comune di Corato - per gentile disponibilità del dott. Michele Piccione, responsabile della sezione Anagrafe, e pubblicata nella rubrica Società con il titolo “La città che cambia” su LO STRADONE di Marzo 2012 – evidenzia che, dal 2001 al 2011, la popolazione attiva compresa tra i 20 ed i 40 anni risulta diminuita di 936 unità, circa 100 ogni anno.

Probabilmente si tratta proprio di quei “cervelli” che, non avendo trovato occupazione adeguata alle loro aspettative e titoli di studio, e non rientrando nelle liste dei “raccomandati” di qualche politico, sono andati a vivere altrove. Una perdita notevole per il nostro paese che si depauperava sempre più di professionalità ed intelligenze, serbatoi di idee nuove a cui invece si potrebbe attingere per lo sviluppo di Corato, non solo in un periodo di crisi globale e italiana come questo, ma per sempre.

## Capitolo ottavo

### L'acculturazione degli stranieri a Corato

SOMMARIO: 8.1 La città che cambia - 8.2. Io Rumena ma non Rom - 8.3. La comunità araba a Corato - 8.4. Melting Pot locale in musica - 8.5. Razzismo border line

#### 8.1. La città che cambia

Come anticipato nel capitolo settimo, paragrafo ottavo (7.8), nell'indagine demografica comparativa da me condotta riguardante l'ultimo decennio (2001 – 2011) - desunta dagli Uffici Demografici del Comune di Corato e pubblicata su LO STRADONE di Marzo 2012 – sono stati confrontati i dati del 14° censimento nazionale (tratti da fonte Istat) riferiti alla popolazione coratina censita il 20 ottobre 2001, con i dati della stessa popolazione quivi residente al 31 dicembre 2011, cioè quella iscritta al registro anagrafico del Comune di Corato.

Nell'anno 2001 la popolazione coratina iscritta al registro anagrafico di Corato è pari a 45.886 abitanti, quella riferita al 31 dicembre 2011 è di 48.280; è cioè cresciuta di 2.394 abitanti. Tale flessione in positivo è probabilmente dovuta in parte all'incremento del flusso migratorio ed in parte all'incremento delle nascite da parte di coppie straniere già residenti. La città infatti vede risiedere, in questi dieci anni, ben 732 stranieri in più, e la popolazione femminile, rispetto ad un decennio fa, supera quella maschile, come si evince dalla seguente

TABELLA 1

POPOLAZIONE STRANIERA	maschi	femmine	totale
Al 20 ottobre 2001	239	196	435
Al 31 dicembre 2011	540	627	1.167

Questo incremento potrebbe stare a significare che alcuni mestieri, prima svolti da coratini, ora risultano poco “appetibili” perché pesanti e poco

retribuiti (tra questi: molti dei lavori legati all'agricoltura e all'allevamento di bestiame da carne e da latte) oppure si tratta di attività manuali appartenenti a tradizioni artigianali da noi ormai scomparse (come il maniscalco, il "parietaro", cioè costruttore di pareti a secco, ecc.).

Se si dà per buona tale riflessione, a Corato gli immigrati non vengono a "rubare lavoro", poiché vanno a riempire le caselle basse della piramide occupazionale, consentendo ai coratini di ascendere a incarichi gestionali e amministrativi, meno faticosi e meglio pagati. Per non parlare delle donne che, affiancate da colf nelle incombenze domestiche e da badanti nella cura degli anziani, possono finalmente aspirare a una carriera più paritaria rispetto agli uomini.

Un'altra versione, invece, ipotizza che i compensi degli immigrati siano inferiori rispetto a quelli che normalmente verrebbero corrisposti ad un lavoratore coratino. Ciò li favorisce nella scelta da parte di datori di lavoro opportunisti. In questo caso si tratta di una vera e propria guerra tra poveri. La competizione è tra lavoratori regolarmente assunti secondo il contratto di lavoro collettivo nazionale e lavoratori che rinunciano al minimo sindacale, o peggio ancora che vengono ingaggiati "in nero". Una rincorsa a chi offre il prezzo più basso. Insomma "merce" preziosa per gli sfruttatori. Gli immigrati però sono i primi a pagare il prezzo della crisi, perché spesso senza garanzie e lasciati a casa da un giorno all'altro senza alcuna formalità. Il permesso di soggiorno che viene rilasciato con notevole ritardo, o che scade (e senza un contratto di lavoro non può essere rinnovato), li rende ricattabili (come in tutta Italia) più di un cittadino coratino.

A Corato sono rappresentate ben cinquanta nazioni, lo si evince dalla tabella che segue. La presenza più cospicua è quella di provenienza marocchina (367), rumena (272) e albanese (233). A sorpresa troviamo 64 georgiani, 31 cinesi e 23 polacchi. Tanti anche i membri di provenienza moldava, ugandese e venezuelana (13 componenti ciascuna), seguiti da quelli di nazionalità indiana, nigeriana e cubana (12 ciascuna) e 11 brasiliani.

TABELLA 2

POPOLAZIONE STRANIERA PER PAESE DI PROVENIENZA AL 31 DICEMBRE 2011	maschi	femmine	totale
Albanese	108	125	233
Belga	1	2	3
Bulgara	1	3	4
Francese	0	4	4
Tedesca	1	2	3
Britannica	0	2	2
Greca	3	0	3
Polacca	3	20	23
Portoghese	0	2	2
Rumena	119	153	272
Spagnola	0	1	1
Ucraina	2	7	9
Russa	1	0	1
Lituana	0	1	1
Bosniaca	2	1	3
Macedone	5	3	8
Moldava	4	9	13
Bielorussa	1	0	1

Montenegrina	0	1	1
Kosovara	1	0	1
Birmana	1	0	1
Cinese	16	15	31
Filippina	0	2	2
Giapponese	0	1	1
Indiana	7	5	12
Thailandese	0	4	4
Georgiana	8	56	64
Algerina	4	4	8
Ivorianana	0	1	1
Ghanese	0	1	1
Marocchina	216	151	367
Mauritius	2	1	3
Nigeriana	5	7	12
Sudanese	1	0	1
Tanzanese	0	1	1
Tunisina	7	6	13
Ugandese	2	0	2
Eritrea	1	0	1
Canadese	0	1	1
Cubana	4	8	12

Dominicana	0	1	1
Statunitense	1	2	3
Argentina	1	1	2
Brasiliana	4	7	11
Colombiana	3	2	5
Ecuarodegna	0	1	1
Peruviana	2	1	3
Uruguaiiana	0	1	1
Venezuelana	3	10	13
TOTALE	540	627	1.167

Dall'Inchiesta pubblicata su LO STRADONE di Agosto 2007, realizzata congiuntamente da me e da Cinzia Cavuoto, ho estrapolato due interessanti interviste riferite ad altrettanti esponenti delle comunità estere più rappresentate a Corato.

## 8.2 Io Rumena ma non Rom

Dora è una donna di 40 anni rumena, alta, bellissima, con tipici lineamenti dell'Est. Vive a Corato da 5 anni e ha un ottimo lavoro. Le chiedo di parlarmi della sua terra e dei rom e quasi si sdegna dell'immediata associazione. Capiamo il perché.

*Perché tanti rumeni hanno deciso di trasferirsi in Italia?*

Con l'apertura delle frontiere c'è la possibilità di star meglio. Molti del Sud Italia si trasferiscono al Nord; l'Europa è il nostro Nord.

*Qual è la situazione economica della Romania?*

La Romania è una bella terra e, dopo la rivoluzione di 20 anni fa, si sta molto meglio. Molte persone hanno avuto anche la possibilità di acquistare una casa. Il costo della vita è simile a quello italiano: carne,

pane hanno lo stesso prezzo, le sigarette costano meno. Però il salario di un lavoratore è molto più basso. Un buon salario, di un dipendente di una grande azienda, per esempio, arriva massimo a 200,00 euro.

*Com'è l'istruzione in Romania?*

Superiore a quella italiana. Nelle scuole c'è lo studio obbligatorio di almeno due lingue straniere già dalla scuola elementare, ora lo stanno introducendo anche all'asilo. I programmi sono molto più ampi e difficili: durante la scuola media si studia anche biologia, chimica, fisica, fisica nucleare, materie che in Italia vengono introdotte superficialmente alle superiori, se non all'Università. In Romania si dà un'istruzione di base molto più completa ed ampia.

*I rumeni che titolo di studio hanno?*

La maggior parte sono diplomati. Stanno aumentando i laureati.

*Da Craiova sono arrivati tanti zingari in Italia, fermi ai semafori, nelle stazioni o seduti per le strade che chiedono l'elemosina. Com'è il rapporto con loro?*

Gli zingari arrivano da Craiova o dalla Moldavia. Loro sono una razza a parte. Hanno un loro modo di vivere che gli scorre nelle vene e che non puoi cambiare in nessun modo.

*Puoi descrivermeli?*

In un aggettivo direi furbi. Sfruttano le debolezze dell'uomo per potergli estorcere dei soldi. A Bucarest in metropolitana, sono capaci di inginocchiarsi a terra, accarezzarti il ginocchio chiedendoti pietà, fino a quando non gli dai qualcosa per farli andare via e subito fermano un'altra persona. Sbucano nel corso di feste natalizie o pasquali, davanti alle chiese, approdano a funerali o matrimoni, nei momenti in cui la gente si sente più buona. Molti rubano. Un giorno ho visto a Corato un ragazzo rom di circa 25 anni, con un'ottima corporatura. Se uno non ha istruzione, può lavorare nei campi, invece no, lui stava a un semaforo a chiedere l'elemosina. È un qualcosa che hanno nel sangue ed è come una mafia: dietro ogni bambino c'è un adulto a cui fanno riferimento. Gli zingari, a differenza dei barboni, non sono persone che per mala sorte sono finite per strada. Loro la strada la scelgono, gli piace. Nella loro

terra molti hanno delle case bellissime che sembrano castelli, hanno auto di lusso, ma preferiscono vivere e mangiare per strada tra tende e roulotte! Questo modo di vivere finirebbe se tutti decidessero di non dare più soldi. Qualche giorno fa al tg hanno mandato in onda un servizio in cui alcuni milanesi, favorevolmente colpiti da come suonava il violino un ragazzo rom, volevano aiutarlo a studiare musica per la sua innata bravura. Spero che quel ragazzo accetti e si tolga dalla strada.

*I rom hanno un'istruzione?*

Chi vuole va a scuola, chi non vuole non ci va. Per loro non è obbligatorio.

*Come ti trovi a Corato?*

Molto bene. Le nostre abitudini e il nostro stile di vita sono molto simili ai vostri, quindi non ci sono contrasti. I cittadini italiani e di conseguenza anche i Coratini non hanno problemi a lavorare o vivere con persone straniere, l'importante è l'onestà e il rispetto, ma queste sono regole universali che tutti dovrebbero condividere.

### **8.3 La comunità araba a Corato**

La comunità più presente sul territorio coratino è quella araba (378 residenti provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia). Massimo (Mohsen) ha 34 anni e viene da Sejnane, un paese a circa 70 km. da Tunisi. Qui ha lasciato una grande famiglia composta da 12 germani, tra fratelli e sorelle. Suo padre ha 94 anni e, fino all'anno scorso, praticava, ancora con abilità, la caccia al cinghiale e alla lepre, nei boschi circostanti la città. Massimo vive a Corato da circa un anno e mezzo.

*Qual è il tuo titolo di studio?*

3<sup>^</sup> media.

*Che lavoro svolgevi in Tunisia?*

Il barista.

*Perché hai deciso di trasferirti in Italia?*

Mio fratello giunse a Corato, circa 20 anni fa, al seguito di un giostraio giramondo. Qui si è stabilito avendo trovato lavoro in agricoltura. Ha conosciuto una coratina con la quale si è sposato ed ha avuto due

bellissimi ragazzi, una femmina ed un maschio, rispettivamente di 18 e 14 anni. Quando venivano a trovarci per le vacanze mi parlavano di Corato e dell'Italia ed anch'io ho voluto tentare la fortuna nel vostro paese. Circa due anni fa il suocero di mio fratello aveva bisogno di essere accudito in quanto anche mia cognata lavora. Così mi ha proposto di diventare badante e, con l'aereo, sono venuto a Corato. Quando la situazione di salute del suocero di mio fratello è migliorata mi sono inserito anch'io nel settore dell'agricoltura.

*Quali orari fai?*

In estate mi alzo al mattino verso le tre e mezza e andiamo nei campi a raccogliere frutta e verdura, anche fino a Foggia o in Basilicata. Torno a casa tra le dodici e l'una e mezza. In inverno gli orari cambiano, da prima dell'alba al pomeriggio.

*Vivi con tuo fratello?*

No, ho una mia piccola casa in affitto.

*Come di trovi a Corato?*

Bene.

*Hai molti amici?*

Non moltissimi, ma ho instaurato con loro un buon rapporto basato sul rispetto e la stima.

*Arabi o italiani?*

Soprattutto italiani. Con gli arabi preferisco avere rapporti solo occasionali.

*Perché?*

Mi trovo bene così.

*Guadagni bene, rispetto al tuo lavoro in Tunisia?*

Abbastanza, ho da poco comprato una Matiz e ne sono molto fiero, anche se avrei preferito una BMW. Se consideriamo il rapporto tra "dinari" (moneta tunisina) ed "euro", posso dire che con 20.000 euro italiani è possibile acquistare in Tunisia una bella casa vicino al mare.

*E' il tuo sogno?*

Sì. Metto da parte tutto quanto riesco a risparmiare. Ho già individuato il luogo, a 60 km. dalla mia casa paterna. Così le vacanze posso trascorrerle sul mare nella mia patria.

*Hai lasciato in Tunisia degli affetti importanti?*

Mia sorella nubile che vive ancora in famiglia, alla quale ogni tanto invio del danaro, perché la pensione di mio padre è bassa, e la mia fidanzata.

*Quando pensi di sposarti?*

Presto e di portare mia moglie a Corato. Anche lei, dopo averne tanto sentito parlare, è curiosa di conoscere il vostro paese.

*Hai intenzione di tornare in Tunisia?*

Sì, ma non per adesso. Voglio prima farmi una posizione.

*Segui la religione musulmana?*

Sono musulmano, ma poco praticante. Con i miei ritmi di lavoro non mi è possibile digiunare durante il Ramadam, come prescrive il Corano. Ma anche in Tunisia i giovani non seguono più alla lettera le prescrizioni. Solo gli anziani, come mio padre, sono ancora rispettosi delle regole. Un po' come da voi. Chi fa più il digiuno durante la quaresima? Ci si limita solo alle vigilie.

*Perché è così diffuso l'alcolismo tra gli extracomunitari?*

Io sono fortunato: ho mio fratello e la sua famiglia che non mi fanno mancare affetto. Ho anche alcuni amici sinceri con i quali chiacchiero e passeggio volentieri la sera. Ma c'è chi vive solo e soffre di questa solitudine. Poi, come dicevo, ci si è allontanati dalle prescrizioni del Corano. E qui il vino, la birra costano poco. Quasi quindici volte di meno che in Tunisia.

*Cosa pensi di coloro che, invece di lavorare, rubano o spacciano?*

Spesso si viene in Italia e a Corato con il miraggio di un lavoro onesto. Quando questo non c'è, oppure finisce, non si vuol tornare in patria e si è costretti a darsi alla delinquenza. Ma non siamo tutti uguali. Chi vuol lavorare un lavoro pulito lo trova sempre. Anche tra gli italiani c'è chi è onesto e chi no.

#### **8.4 Melting pot locale in musica**

In un contesto sempre più caratterizzato da globalizzazione ed omologazione, l'integrazione fra i popoli passa anche attraverso la musica, specie attraverso la tutela e la valorizzazione delle loro danze popolari, notoriamente legate ai momenti di vita più significativi della comunità.

Di questo aspetto se ne è fatta carico la Pro Loco Quadratum che, oltre a promuovere il territorio e a recuperare le tradizioni locali, si dedica anche alla promozione e al recupero delle tradizioni dei 1.167 cittadini attualmente residenti a Corato, provenienti da 50 nazioni.

L'obiettivo è stato raggiunto durante l'estate 2012, quando il direttivo Pro Loco ha portato in piazza Sedile - suggestivo e naturale anfiteatro del nostro centro storico – un'anteprima di "Zingaria", musiche e danze popolari del mondo.

L'evento è stato curato dall'associazione coratina "Abracadanze" la quale, con il gruppo "Fabulamundi" e gli insegnanti del "Consorzio Pugliainfolk", ha richiamato a Corato i membri delle associazioni aderenti da Putignano, Foggia, Deliceto, Accadia, Palmi, Lucera, Monopoli e Bisceglie, dando vita ad uno spettacolo indimenticabile composto da un "crogiuolo" incantevole di brani musicali.

Il repertorio ha spaziato tra le diverse danze dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con incursioni latino-americane, nonché inglesi, francesi, basche, russe, serbe, rumene, albanesi, israeliane, ungheresi, ecc.

*«Tutte, o quasi – ha affermato la presidente Enza Roselli – risentono di contaminazioni le une con le altre. Ad esempio la melodia di un popolare valzer inglese sente gli effetti delle influenze della musica celtica irlandese, una danza americana degli anni '20 trae spunto da movenze spagnole».*

Insomma una commistione di culture che si intersecano tra loro. Danzare significa condividere il patrimonio di conoscenze di un popolo, il suo bagaglio di emozioni, in sostanza uno scampolo di vita. E mentre

l'ignoranza partorisce diffidenza e razzismo, la conoscenza promuove l'integrazione.

Mimetizzati tra il folto pubblico presente e coloro che si sono lasciati trascinare nel vortice delle danze fino a notte fonda, anche diversi cittadini stranieri presenti in città.

Non solo folklore, quindi, ma vero e proprio processo di acculturazione promosso da Pro Loco Quadratum, associazione Abracadanze e Consorzio Pugliainfolk.<sup>56</sup>

### **8.5. Razzismo border line**

Se le associazioni culturali contribuiscono - per quanto di loro competenza, e quindi solo in parte - al processo di acculturazione degli immigrati stranieri a Corato, interventi concreti sono opera della Caritas cittadina, altre associazioni di volontariato a sfondo religioso e istituzioni scolastiche.

Tra gli enti privati, in prima linea nel portare avanti il processo di acculturazione è soprattutto la Caritas che si adopera per alleviare il disagio percepito specialmente dalla popolazione immigrata che pratica la religione musulmana. L'impegno dei suoi volontari è forte nel periodo del Ramadam. Durante questo tempo di semidigiuno (paragonabile in modo molto sommario alla Quaresima cattolica), ogni venerdì (giorno che corrisponde alla nostra domenica) i locali ove ha sede la Caritas ospitano diversi fratelli musulmani che vivono a Corato da soli e non hanno la possibilità di godere di un pasto caldo e ben preparato. La Caritas accoglie le donne musulmane disponibili a preparare le specialità tipiche della loro terra, in modo da rendere più lieto questo giorno ai connazionali, consentendo loro di ritrovare il calore familiare delle preparazioni gastronomiche arabe, in particolare della profumatissima zuppa Harira (a base di manzo, verdure, legumi, zafferano e uova).

---

<sup>56</sup> Cfr. "Zingaria – musiche e danze popolari del mondo", articolo a mia firma pubblicato il 23 luglio 2012 su [www.lostradone.it](http://www.lostradone.it)

La Caritas funziona anche da Centro di Ascolto dove è attivo lo Sportello Lavoro e il Banco Alimentare. Contribuiscono a dare una mano ai volontari Caritas i giovani coratini di GIFRA ed AGESCI.

Per qualche tempo ha funzionato una macelleria araba che, vendendo qualunque tipo di carne ad esclusione di quella di maiale, consentiva agli acquirenti di essere certi circa le corrette procedure di macellazione (imposte dalla loro cultura) e li teneva al sicuro da eventuali contaminazioni con le carni proibite.

Anche una trattoria di cibo d'asporto arabo ha riscosso successo per un certo periodo e non solo da parte dei connazionali. Diversi coratini hanno apprezzato kebab, couscous di carne o verdure o legumi, harira, brik all'uovo, mansaf, arayess, fassi chorba e kunafi. Il motivo per cui ha chiuso i battenti non ci è noto, ma si presume possa dipendere dal fatto che la clientela, trascorso il periodo di curiosità iniziale, sia andata lentamente scemando riducendosi al punto tale da non consentirne più la sopravvivenza.

Continua invece a riscuotere consensi, il servizio d'asporto limitato a tranci di pane arabo farcito al kebab.

Da qualche anno, nell'ex complesso conventuale dei Cappuccini, è in funzione il servizio di mensa e docce per persone bisognose, gestito dal Centro Aperto Diamoci una Mano, che fa capo all'Arciconfraternita Sacro Monte di Pietà, a cui per lo più fanno ricorso diversi cittadini extracomunitari.

Qualcuno ritiene giustamente che, a parte questi provvedimenti, *«poco si faccia, soprattutto a livello istituzionale comunale»*.

La riflessione è del prof. Gaetano Bucci, docente presso il Liceo Artistico Federico II, storico e politologo, il quale in più occasioni ha ribadito la sua convinzione che Corato brilli *«per la completa assenza di integrazione, specie sociale e culturale, delle molte centinaia di stranieri residenti. Anzi, c'è da nutrire il serio dubbio che anche da noi l'indifferenza sia 'razzismo border line', oppure silenzioso sostegno a comportamenti razzisti nascosti. La politica locale, dispiace osservarlo, non ha fatto niente in proposito. Salvo qualche contributo meramente*

*assistenziale, non sono state messe in atto azioni sistemiche per integrare gli stranieri e per consentire loro di arricchire la nostra città della loro cultura di origine.».*

Il prof. Bucci non si limita a denunciare una situazione poco efficiente dal punto di vista politico locale, ma fornisce alcuni suggerimenti: *«Teniamo in piedi gemellaggi con le città di emigrazione dei coratini, ma ancora dobbiamo gemellarci con qualche città della Romania, della Polonia, dell'Albania, del Marocco o della Georgia da cui provengono i tanti immigrati coratini. A questo proposito servirebbero anche dei gesti simbolici. Per esempio, basterebbe che il nostro Sindaco-Assessore alla Cultura si facesse vedere, non solo durante le processioni cattoliche, ma anche durante le feste celebrate dagli immigrati, o che si facesse carico di una seria indagine conoscitiva.*

*Last but not least, non sarebbe male se lo stesso sindaco, in veste di Presidente dell'ANCI Puglia, accettasse e sostenesse l'idea di istituire ed organizzare a Corato la 'Giornata dell'Immigrato in Puglia'».*

## Conclusioni

La recessione economica che ha caratterizzato questi ultimi anni ha portato il mondo a riflettere sulle scelte operate in passato. La prospettiva che si apre è quella di un grande cambiamento, dovuto alla crisi dei valori materiali ed etici. Nel termine “crisi”, infatti, secondo il significato greco, permane il senso di “mutamento”.

Un’era dunque si è conclusa.

La mitologia del calendario Maia pone come termine dell’Età dell’Oro il 21 dicembre 2012; dopo questa data l’umanità dovrebbe entrare in un ciclo di armonia, saggezza, pace.

Nella tradizione occidentale all’Era dei Pesci (l’Era della Fede basata sull’amore e l’altruismo dettati dal Cristianesimo), è subentrata quella dell’Acquario, cioè l’Era della Ragione, apportatrice, secondo il sociologo canadese Mc Luhan, di innovazioni originali nel campo delle scienze e delle religioni.

Lo studioso ritiene che la fratellanza sarà universale, l’altruismo disinteressato e scevro da pregiudizi religiosi; scienza e religione saranno alleate, rispettose ciascuna della propria autonomia, capaci di risolvere l’enigma vita/morte, soddisfacendo mente e istinto religioso. Tra le altre caratteristiche principali della nuova Era: la solidarietà, la democrazia, la ricerca di uno stile di vita nel rispetto dell’ambiente, l’umanitarismo, l’apertura a nuove idee e lo sviluppo di nuove tecnologie (si veda a tal proposito la rivoluzione "democratica" e "tecnologica" avvenuta negli ultimi decenni a seguito dell'avvento del personal computer, e ancora di più, della rete internet).

La stessa professoressa Alessandra Briganti, Magnifico Rettore dell’Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma, nel suo messaggio di auguri natalizio affermava: *«I tempi che stiamo vivendo sono molto difficili, non solo per la crisi economica internazionale che ci sta duramente colpendo, ma anche per il progressivo affievolirsi di quei valori che, nella storia dell’umanità, sono determinanti per superare i momenti difficili e anche i drammi collettivi delle aggregazioni sociali. In questi frangenti gli esseri umani sono chiamati a mettere in giuoco un*

*forte sentimento di condivisione degli obiettivi e un radicato senso di appartenenza ad una comunità unita e solidale: fattori sempre vincenti nella costruzione di nuovi percorsi esistenziali e di una visione positiva dei propri destini. È dunque essenziale ricostruire in ciascun uomo questi valori nella consapevolezza del fatto che, in tale percorso, un ruolo fondamentale spetta alla cultura, a quella conoscenza delle nostre origini arricchita da un concreto sapere professionale, che rappresenta ciò che oggi ci unisce in un medesimo, alto obiettivo».*

I valori a cui fa riferimento la professoressa Briganti sono quelli legati al concetto di libertà, solidarietà ed uguaglianza, quegli stessi principi riportati nei primi articoli della Costituzione Italiana, redatta oltre 60 anni fa dai padri fondatori della Repubblica.

In particolare **l'art. 2** recita: “La Repubblica riconosce e garantisce i **diritti inviolabili dell'uomo**, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di **solidarietà** politica, economica e sociale”.

**L'art. 3** sancisce: “Tutti i cittadini hanno **pari dignità sociale** e sono eguali davanti alla legge, **senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali**. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la **libertà** e la **uguaglianza** dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

**L'art. 6** stabilisce: “La Repubblica **tutela** con apposite norme **le minoranze** linguistiche”.

Quando questi principi vengono disattesi si assiste a quei raccapriccianti fatti di cronaca in cui vengono coinvolte soprattutto giovani fanciulle di fede musulmana, barbaramente uccise da padri o fratelli che non condividono il loro processo di acculturazione. Perché sono proprio le donne ad essere protagoniste di percorsi di emancipazione e costruzione di legami sociali. A questi femmicidi -

commessi nel nome di una cultura che tende a inibire la libertà di pensiero e azione di una persona - occorre mettere fine.

“È compito dello Stato far rispettare le leggi che la Nazione si è data e attuare politiche di integrazione finalizzate al positivo inserimento nella società dei cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti, attraverso strategie e interventi destinati ad adulti, lavoratori, minori, giovani. Un processo biunivoco che coinvolge la società d'accoglienza e i cittadini stranieri e che – nella consapevolezza reciproca di obblighi e diritti di ambo le parti – conduce alla piena partecipazione da parte dell'immigrato alla vita sociale, economica, culturale e civile del Paese ospitante e all'accesso ai beni e servizi, a pari titolo e con pari dignità rispetto agli altri cittadini. In Italia, le misure di integrazione sociale - realizzate in larga parte da Regioni ed Enti Locali e finanziate con le risorse messe loro a disposizione annualmente dal Fondo Nazionale per le Politiche Sociali – contemplano progetti per l'apprendimento della lingua italiana, l'educazione interculturale e l'accesso all'alloggio; nonché misure di accoglienza relative ad eventi straordinari”.<sup>57</sup>

L'insieme delle suddette buone pratiche, messe in campo da ciascun Paese ospitante, promuove negli immigrati un adeguato processo di acculturazione, unica alternativa che consentirà agli abitanti del pianeta di essere protagonisti pacifici di un mondo senza più confini.

Questo obiettivo sarà raggiunto nel momento in cui il mondo occidentale si renderà conto della necessità di aggiornare la propria cultura, che per 3000 anni ha utilizzato le proprietà dell'emisfero sinistro del nostro cervello, legato al mondo visivo ed alle abilità linguistiche, basato sul concetto quantitativo, di ordine gerarchico geometrico-lineare, razionalità, sequenzialità, organizzazione, quantificazione e classificazione. Il traguardo sarà conseguito quando la cultura occidentale farà propri i principi della cultura orientale, che utilizza da sempre le proprietà dell'emisfero destro, legato al mondo uditivo/tattile/qualitativo, interessato all'intelligenza sociale,

---

<sup>57</sup> Cfr. Sezione Immigrazione – Lavoro e Politiche Sociali, in <http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/Immigrazione/integrazione/>

caratterizzato da una mentalità polivalente ed essenziale che consente di avere una consapevolezza globale del mondo.

Tale cultura si affermerà e scalzerà l'attuale perché: possiede grande affinità con la simultaneità dell'era tecnologica legata all'informazione elettronica, predilige un modello di vita legato alla sapienza generale, valorizza la persona libera da condizionamenti, in grado di percepire in anticipo i cambiamenti e che presenta un forte senso di adattamento.

L'avvento di una nuova cultura (tesa non alla prevaricazione di una civiltà sull'altra, bensì alla convivenza armonica tra le due modalità di pensiero, data dall'equilibrio di utilizzo delle facoltà possedute da ciascun emisfero cerebrale) comporterà nuovi modelli sociali ed anche una revisione dei modelli economici. In Europa e negli Stati Uniti provocherà il passaggio da un'economia basata sull'industria ad una economia basata sull'informazione. Il modello statunitense, fondato sullo sviluppo industriale ed agrario, sarà sostituito con quello canadese per una serie di motivi.

In USA, una volta esauritosi lo sfruttamento del territorio e preso atto della concorrenza dell'Oriente in questi settori, l'ambizione si è spostata sul "nutrimento dello spirito degli abitanti". Questa nuova era è nata in conseguenza ai flussi migratori che, grazie all'importazione di nuovi modelli culturali hanno permesso il fondersi della cultura anglosassone (caratterizzata da un rigido ordine) con altri principi che hanno modificato i suoi canoni di base, permettendo la creazione di minoranze etniche.

Un cambio di mentalità notevole che avrà ripercussioni anche sulla famiglia la quale, a causa di ripetuti matrimoni (di convenienza, facilitatori, elettivi, intellettuali, negoziati, ecc. pure tra membri provenienti da nazioni diverse) e divorzi, sarà sempre più multietnica, diverrà sempre più allargata e rappresenterà un rifugio ed un punto di incontro di interessi economici e psicologici.

McLuhan avverte che, dopo 3000 anni di esplosione, si sarebbe raggiunta un'epoca di implosione, nella quale tutte le nazioni avrebbero

potuto vivere in “una unione di spontanea sinestesia, dolorosamente consapevoli dei trionfi e delle sconfitte altrui” (McLuhan, B.R. Power, *Il Villaggio Globale*, SugarCo Edizioni, Milano 1989).

Ma anche il Terzo Mondo sarà soggetto all’implosione. Due le cause: la sovrappopolazione e la carenza di cibo. Il Primo e Secondo mondo dovrebbero quindi mettere in secondo piano le priorità nazionali, per assicurarsi di evitare contrasti e conflitti tra ricchi e poveri e sostituire la predisposizione maschile a dominare gli altri, con quella femminile di nutrire gli altri.

Dicevamo che il modello statunitense sarà sostituito con quello canadese. L’ipotesi scaturisce dal fatto che il modello canadese è riuscito a costruirsi una immagine antitetica agli USA, ad avere una identità non forte e strutturata che proviene dall’essersi sottratto al processo di espansione economica del XIX secolo. Questo basso profilo gli ha consentito di essere preparato all’accoglienza di altri popoli - a cui è più vicino per mentalità - e ad assumere la funzione di mediatore tra paesi emergenti del Terzo mondo e civiltà ricche.

Secondo proiezioni sociologiche, negli anni a venire la popolazione nativa bianca subirà un invecchiamento e sarà surclassata da neri, ispanici e asiatici.<sup>58</sup>

In America, secondo i dati raccolti dal Census Bureau USA, tale predizione è oggi realtà. Nel 2011 i neonati bianchi sono stati il 49,6% delle nascite complessive; ispanici, neri, asiatici ed appartenenti ad altre etnie hanno invece rappresentato il 50,4%. La stima è tale da trasformare in profondità la composizione etnica e razziale del Paese, oltre che la sua identità sociale e culturale, con tutte le problematiche che ciò comporta.

Per questo il melting pot sarà interprete di un concetto sempre più ampio e ricco di sfumature. Consisterà nell’amalgama di moltissime culture ma senza per questo inibire l’individuale senso di appartenenza al proprio Paese.

---

<sup>58</sup> D. Morreale, *Lezioni di Tecnologie dell’Istruzione e dell’apprendimento*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006

Un concetto lontano dal “cosmopolitismo”: un atteggiamento di chi si riconosce cittadino del mondo al di sopra di ogni movimento nazionalistico; una posizione che comporta la perdita delle specificità culturali, la rinuncia ad appartenenze identitarie, una specie di astrazione sociale che non riconosce alterità storicamente incarnate e riunisce tutto in una forma di sincretismo astorico.

Il processo di acculturazione più adeguato, dunque, non è quello che porta all'omogeneizzazione della cultura o, peggio, all'assunzione acritica dei valori di un altro popolo. Perché vi sono elementi che non possono essere accettati se non rinnegando le proprie origini. Queste invece vanno tutelate e difese, in quanto patrimonio unico e irripetibile, tramandato direttamente dagli avi e che fanno di ciascuno di noi quello che siamo.

Ciò che bisogna promuovere è una maggiore sensibilizzazione ai problemi legati ai rapporti interculturali, favorire una formazione volta all'accoglienza, alla cooperazione ed alla valorizzazione delle diversità dove le differenze sono chiamate a convivere, a confrontarsi e a creare uno spazio politico che va continuamente ridefinito, come vanno costantemente ridefinite le regole dell'agire e del comunicare.

È necessario creare un clima di dialogo e di apertura che porti al confronto e all'arricchimento reciproco.

Occorre sostenere insomma un modello di acculturazione bidimensionale, come quello individuato da Berry che prevede, contemporaneamente, il mantenimento dei legami con la propria cultura d'origine e con le proprie radici da un lato e la creazione ed il mantenimento di legami con la cultura d'accoglienza dall'altro.

Memoria e integrazione, ricordarci cosa eravamo per vivere con maggiore coerenza il nostro presente, eliminando quei caratteri di unicità e di minaccia che caratterizzano l'immaginario collettivo di fronte allo straniero che ha “invaso la nostra terra”.

Solo in questo senso può essere intesa una reale “globalizzazione della cultura”: non una perdita di valori, ma vera e propria “inculturazione”, l'acquisizione di strumenti e mezzi per osservare la

realtà in maniera oggettiva e produttiva. Non da spettatori ma come attori di questo vasto scenario mondiale in continua evoluzione.

Perché in definitiva “tutto il mondo è paese”, l’intero pianeta, l’Europa, l’Italia e la città di Corato condividono stessi sogni, speranze, questioni: gente che va, gente che torna, popoli che partono, arrivano e crescono, “giovani cervelli” che fuggono.

È il ritmo incessante di una umanità da sempre in cammino, curiosa dell’ignoto, tesa alla ricerca di un luogo dove la vita, diventata finalmente dignitosa, valga la pena di essere vissuta.

In questo fluire perenne di anime che si intrecciano, non sono importanti il colore di occhi, pelle, capelli; ciascuno dipinge la vita a suo piacimento, e dà forma, insieme agli altri, ad un quadro dalle meravigliose sfumature cromatiche. Un ritratto poliedrico, come quello dipinto nei versi del premio Nobel per la Letteratura Derek Walcott, il quale nel poemetto “La Goletta Flight” scrive, a proposito di un personaggio che può essere considerato suo alter ego: «... *ho dell’inglese, del negro e dell’olandese in me/ sono nessuno, o sono una Nazione*».

## Bibliografia

### **TESTI E STUDI**

- L. Anolli e P. Legrenzi, *Psicologia Generale*, ed. Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 303 - 310
- G. Bucci, *Cor Sine Labe*, Levante Editore Bari, 2006 – p. 56
- Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, ed. Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 36 - 37, 42 - 45, 84 - 88, 36 - 37, 46 - 47, 198 - 199, 334 - 345, 346 - 348, 358 - 364
- M. Monaco, *Lezioni di Psicologia Sociale*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006
- D. Morreale, *Lezioni di Tecnologie dell'Istruzione e dell'apprendimento*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006
- M. Pacetti, *Lezioni di sociologia*, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma, 2006
- A. Pedon e C. Galluccio, *Elementi Introduttivi alla Psicologia Sociale*, ed. Borla, Roma, 2010 pp. 183 - 191, 205 – 208
- Scuola secondaria di I grado “L. Santarella”, *L'emigrazione dei Coratini nel mondo*, PON 2007/2013 Competenze per lo sviluppo progetto C I – FSE – 2010 – 371, pp. 4 - 5- 10 – 13 – 14 – 15 – 18 – 19 – 24 – 25 – 31 - 32

### **ARTICOLI TRATTI DA SETTIMANALI**

- N. Melone e G. Dedionigi, “A” RCS n. 45 - 8 novembre 2012 -“*Lost in Translation*”, pp. 72 - 75

### **ARTICOLI TRATTI DAL mensile “LO STRADONE” – Il giornale di Corato**

- Gennaio 2004 - Cultura - *Mille feste in Famiglia*, a mia firma, pp. 35 - 36
- Febbraio 2005 - Società - *Se la mozzarella non va in Argentina...*, R. Cavuoto, p. 30
- Luglio 2005 - Coratini Eccellenti - *The New York Times parla di Mike Vangi*, E. Adduci, p.19
- Agosto 2007– Inchiesta - *Stranieri in Città*, a mia firma e a firma di C. Cavuoto, pp. 12 – 13 - 14
- Gennaio 2008 - Coratini Eccellenti - *Franco Di Bisceglie: in Brasile alla guida di oltre 3000 dipendenti*, a mia firma, p. 33
- Febbraio 2009 - Coratini Eccellenti - *Riccardo Bovino: avvocato d'affari dello studio Clifford Chance*, a mia firma, p.45
- Marzo 2009 - L'altra Corato – *Riccardo Cusanno Musci* , A. Acella, p. 63
- Aprile 2009 - Coratini Eccellenti – *Aldo Scaringella, da Class Editori a Top Legal*, a mia firma, p. 39
- Aprile 2010 - Coratini Eccellenti – *Attilio Mastromauro: un uomo con le mani in pasta*, a mia firma, pp. 44 - 45
- Maggio 2011 – Speciale - *Gli sfollati della Cirenaica*, di R. Cipri, pp. 16 – 17 - 18
- Agosto 2011 – Speciale - *Corato chiama, Venezuela risponde*, a mia firma, pp. 25 - 26
- Febbraio 2012 – L'altra Corato – *Aria di Corato a Grenoble*, a mia firma, p. 59
- Marzo 2012 - Società – *La città che cambia*, a mia firma, pp.38 – 39

Agosto 2012 – L’Altra Corato – *Les Italiens à Grenoble: histoire d’une communauté*, a mia firma, pp. 56-57

Novembre 2012 – Come eravamo - *Il trasporto funebre a Corato dal 1876 ad oggi*, a mia firma, p. 53

### **NETBIBLIOGRAFIA**

G. Bellini, *Alessandro VI e la prima acculturazione americana*, in [www.cervantesvirtual.com/...e...acculturazione.../3f099e5c-3837-4bba-85fc-79449a6cba88\\_7.html](http://www.cervantesvirtual.com/...e...acculturazione.../3f099e5c-3837-4bba-85fc-79449a6cba88_7.html)

L. Bianchini, *Pop Up*, in <http://popup.vanityfair.it/2011/07/26/italiani-brava-gente/>

L. Cerrocchi e A. Contini, *Culture migranti*, in [www.apprendimentocooperativo.it/...e.../ca\\_21390.html](http://www.apprendimentocooperativo.it/...e.../ca_21390.html)

P. Celentin e G. Serragiotto, *Il fattore culturale nell’insegnamento della lingua*, in [venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page\\_](http://venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page_)

S. Ferrara, *Il processo di acculturazione*, in [www.italiansinfuga.com/2011/04/.../il-processo-di-acculturazione](http://www.italiansinfuga.com/2011/04/.../il-processo-di-acculturazione)

*Il miracolo economico (1958-1963)*, in [www.novecentocontemporaneo.it/index.php?option](http://www.novecentocontemporaneo.it/index.php?option)

*Il nostro debito di sangue e di onore con la Libia*, pubblicato da Pietro Ancona, in [http://medievosociale-pietro.blogspot.it/2010\\_08\\_01\\_archive.html](http://medievosociale-pietro.blogspot.it/2010_08_01_archive.html)

Istat.it – *I cittadini non comunitari soggiornanti*, in <http://www.istat.it/it/archivio/67648>

Istat.it – *Indagine sugli italiani residenti all’estero*, in <http://www.istat.it/it/archivio/64737>

Marie Rose Moro, *Saggio di transcultura*, in [sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=4792](http://sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=4792)

U. Melotti, voce *Melting pot*, (in Guido Bolaffi, Sandro Gindro, Tullio Tentori [a cura di], *Dizionario delle diversità*, Liberal Libri, 1998, p. 180) in <http://www.carloporta.it/cultura/didattica/globalizzazione/multietniche/melting-pot.htm>

Melting Pot – Liceo Carlo Porta, in <http://www.carloporta.it/cultura/didattica/globalizzazione/multietniche/melting-pot.htm>

G. Minervini, *Don Tonino Bello, Poeta e Riformatore*, in [http://www.oreundici.org/quadernin/2010/luglio/guglielmo\\_minervini\\_don\\_tonino\\_bello\\_poeta\\_e\\_riformatore\\_luglio2010.shtml](http://www.oreundici.org/quadernin/2010/luglio/guglielmo_minervini_don_tonino_bello_poeta_e_riformatore_luglio2010.shtml)

*Modelli nazionali di incorporazione* – Wikipedia, in [http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli\\_di\\_integrazione](http://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione)

MP – il progetto – *Progetto Melting Pot Europa*, in [www.meltingpoteuropa.it](http://www.meltingpoteuropa.it) - Il progetto - giovedì 18 maggio 2006

Padis, *Tempo di permanenza in Italia del partner straniero*, in [padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi\\_intera\\_Lombardi.pdf](http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/952/1/tesi_intera_Lombardi.pdf)

Progetto Melting Pot Europa, *I migranti visti dai cittadini*, del 16 luglio 2012, in [www.meltingpot.org/](http://www.meltingpot.org/)

Sezione Immigrazione – *Lavoro e Politiche Sociali*, in <http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/Immigrazione/integrazione/>

Sintesi rapporto Italia 2010 – Eurispes, in [http://www.eurispes.it/attachments/1095\\_Sintesi%20rapporto%20Italia%202010.pdf](http://www.eurispes.it/attachments/1095_Sintesi%20rapporto%20Italia%202010.pdf)

Stati Uniti – *Melting Pot* – Taccuini storici, in [www.taccuinistorici.it/ita/news/...a.../STATI-UNITI-veloce.html](http://www.taccuinistorici.it/ita/news/...a.../STATI-UNITI-veloce.html)

Sociologia – Ceto – *Definizione di Ceto* – Tesionline, in <http://sociologia.tesionline.it/sociologia/glossario.jsp?GlossarioID=3341>

I. Zangwill, *The Melting-Pot: A Drama in Four Acts*, Macmillan, New York 1909; H. St. John De Crèvecoeur, *Lettere di un agricoltore americano*, Storia e letteratura, Roma 1965, in [kidslink.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html](http://kidslink.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html)

*Zingaria – musiche e danze popolari del mondo*, a mia firma del 23 luglio 2012 in [www.lostradone.it](http://www.lostradone.it)

<http://kidmir.bo.cnr.it/besta/lavoro/razzismo/melting.html>

## Ringraziamenti

Un ringraziamento davvero grande e sentito va al mio amato marito Dino che mi ha sempre sostenuto, sottraendo tempo ai suoi impegni e non facendomene mai sentire il peso. Senza il suo prezioso appoggio non sarei mai arrivata “indenne” al termine di questo percorso, affascinante ma impegnativo.

Devo molto anche alle mie due figlie, Graziana e Alessandra, a mia madre, a mia sorella Ornella, ai suoi figli e a suo marito Sabino, che non mi hanno fatto mai mancare il loro supporto e hanno saputo incoraggiarmi con pazienza e affetto, anche solo con gesti o sguardi o parole premurose.

Ringrazio tutti i collaboratori della redazione del mensile locale Lo Stradone, che hanno vissuto con me la difficoltà di conciliare il lavoro e lo studio, consentendomi di attingere all’ultratrentennale patrimonio culturale di Corato per completare in modo originale questa opera.

Grazie a tutte queste persone perché mi hanno aiutato a trasformare un sogno in realtà; perché, tutte insieme, sono la mia “grande” famiglia ed hanno contribuito a costruire con me la mia vita rendendola meravigliosa.

Tuttavia questa tesi è dedicata alla mia nipotina Sabrina e ai nipoti futuri che il Signore vorrà donarmi, perché possano conoscere il sacrificio di tanti, compreso i tanti della nostra famiglia, che hanno provato e continuano a provare “come sa di sale lo pane altrui” (Dante Alighieri - Canto XVII – Paradiso) quando il suolo natio non offre ciò di cui si avverte il bisogno.

Possano saper accogliere con sentimenti cordiali il “diverso” - che poi diverso non è, essendo tutti figli dello stesso Dio - e non lasciarsi influenzare dai pregiudizi che gravano su chi giunge da terre lontane, perché ciò che ci diversifica è solo la cultura, ciascuna, la nostra e la loro, altrettanto preziosa e degna di convivere, nel rispetto l’una dell’altra.

Possano prendere atto che la Terra non è un paradiso, ma che, con la volontà di tutti, potrebbe diventarlo.

L’auspicio è che le generazioni future possano trovare la propria realizzazione e gratificazione economica, professionale e personale nel territorio di appartenenza ma, se ciò non fosse possibile, possano custodire le proprie radici, mantenere integra la propria dignità e, allo stesso tempo, sentirsi in qualunque luogo, senza alcun disagio o disonore, veri e completi cittadini del mondo.